

David Ross Brower

Remount Blue

*dalla Linea Gotica
al Lago di Garda
1944-1945*

Album fotografico di Robert A. Rocker



La pubblicazione di questo volume è stata realizzata con il sostegno di:



Regione Trentino - Alto Adige/SuedTirol



Provincia Autonoma di Trento

© 2013 - Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.), Rovereto (TN)
via Castelbarco 7 - 38068 Rovereto (TN)- Tel. 0464 438100
www.museodellaguerra.it | info@museodellaguerra.it



Gruppo Culturale NagoTorbole
via Piazzola, 1 (c/o Biblioteca Comunale)
38069 Nago-Torbole (TN) - Tel. 0464 505181
www.gruppoculturalenagotorbole.it | giurisdizionepenede1@alice.it



Traduzione: Milena Zatti, Kornelija Bezbradica, Luisa Chilloni.

Collaboratori: Andrej Skarica, Ketty Taylor Skarica, Renzo Toniatti, Wilbur Waughn, Camillo Zadra.

Realizzazione grafica: Osiride - Rovereto

È fatto divieto riprodurre, anche parzialmente, articoli e illustrazioni della presente pubblicazione senza far riferimento alla stessa ed agli autori

Le note a piè pagina senza indicazioni si intendono a cura della redazione
I curatori hanno cercato, finora senza successo, di contattare eventuali eredi di Richard A. Rocker per ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle foto.

In copertina: Bombardamento aereo alleato sugli Appennini in supporto alla 10^a divisione da montagna [TMD 39].

Nel riquadro: Il Generale George P. Hays, comandante della 10^a Divisione da montagna durante la *Campagna d'Italia* parla al microfono sulla sponda del lago di Garda per annunciare la vittoria in Italia sulle Forze Armate tedesche. Vicino vi sono alcuni membri dello stato maggiore. Sullo sfondo le montagne [TMD 93].

David Ross Brower

Remount Blue

*dalla Linea Gotica
al Lago di Garda
1944-1945*

fotografie di Robert A. Rucker

a cura di Giovanni Mazzocchi e Maria Rita Donadel

Museo Storico Italiano della Guerra
Gruppo Culturale NagoTorbole

Si ringraziano:

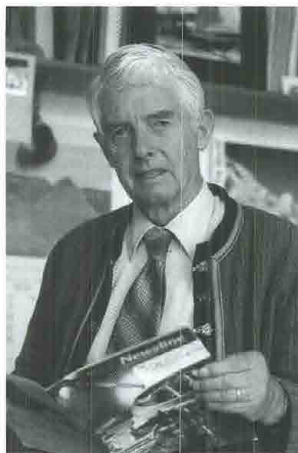
- Kenneth Brower, figlio di David Ross Brower e dirigente del Brower Center di Berkeley (California) per aver autorizzato la pubblicazione del manoscritto delle memorie di guerra del padre;
- la Public Library di Denver (Colorado) e la National Association of the 10th Mountain Division U.S.A preziosi custodi della documentazione della 10th Mountain Division.
- Giovanni Sulla, ricercatore storico e collezionista di reperti bellici.

La presente pubblicazione è il frutto del lavoro della redazione della rivista di ricerca storica "La Giurisdizione di Pénede".

David Ross Brower, Berkeley (California), 1911-2000

David Ross Brower nacque a Berkeley (California) nel 1912. Da adolescente si appassionò alla montagna e divenne un ottimo alpinista, aprendo anche una settantina di vie di notevoli difficoltà. Ebbe un ruolo importante nell'individuazione di numerose aree naturali degli Stati Uniti ed è universalmente considerato uno dei dirigenti più impegnati, entusiasti ed influenti del movimento ambientalista americano.

Con l'entrata in guerra degli USA, scelse di far parte della costituenda Divisione da montagna della cui Scuola di Roccia fu nominato responsabile e partecipò alla Campagna d'Italia dal dicembre 1944 al maggio 1945. Fu decorato con la Stella di Bronzo al valor militare. Nel dopoguerra fu a lungo responsabile del Sierra Club - Club Alpino Americano, da cui tuttavia si staccò a causa di contrasti interni. Eminente glaciologo, la sua perseveranza ed i suoi scritti a difesa della natura lo portarono ad essere candidato per ben tre volte, nel 1978, 1979 e 1998, al Premio Nobel per la Pace.



David Ross Brower.

Presentazione

Nella Seconda guerra mondiale il solo episodio di guerra guerreggiata in Trentino che vide coinvolte forze germaniche e alleate, ebbe luogo alla fine di aprile 1945 sul lago di Garda, a Torbole e Nago, dove truppe tedesche in ritirata e alcuni reparti della 10ª divisione da montagna Usa si scontrarono sanguinosamente con morti e feriti da entrambe le parti.

Il *Gruppo Culturale NagoTorbole* e il *Museo Storico Italiano della Guerra* hanno raccolto molto materiale documentario su questa vicenda, ancora ben presente in chi ne è stato testimone, al punto da essere parte importante della memoria locale.

Nel corso delle ricerche, una fortunata serie di circostanze ha permesso di entrare in possesso di due documenti tanto importanti quanto poco noti: il racconto della "Campagna d'Italia" del battaglione "Remount Blue" dell'86º battaglione della 10ª divisione da montagna USA, redatto dal capitano David Ross Brower, e le immagini scattate da Richard A. Rocker, fotografo dell'87º battaglione.

Quello di Brower è un racconto molto serrato, tutt'altro che una sequenza di scontri, conquiste, contrattacchi di alterna fortuna. Il suo testo sottolinea la durezza dei combattimenti, il dolore per la morte dei commilitoni, descrive con partecipazione il paesaggio italiano e al tempo stesso sa trovare parole di commiserazione per i caduti, i feriti, i numerosi prigionieri di guerra tedeschi, oltre che taglienti e amare considerazioni sulle disposizioni assunte dalle alte sfere militari e politiche americane.

Nella storiografia sulla Campagna d'Italia, il suo racconto, finora inedito, rende conto per la prima volta delle operazioni condotte dalla 10ª divisione con una voce che proviene dall'interno delle vicende. Rispetto a questa narrazione, le foto di Richard A. Rocker costituiscono una parallela e sintetica descrizione visiva, puntuale e concisa, del contesto storico-geografico che fa da teatro al percorso di guerra della 10ª divisione da montagna.

L'efficacia delle immagini nasce dalla documentazione di dettaglio dell'azione descritta. Si dice spesso che determinate immagini valgono più di mille parole; ebbene, queste fotografie rivelano l'impronta della professionalità e della sensibilità di chi le ha scattate e parlano della drammaticità della guerra, al punto che gli stessi paesaggi sembrano trasudare tristezza. Quando poi le inquadrature ritraggono paesaggi e località degli Appennini e scorci del lago di Garda, luoghi, case, piazze che ci sono noti, l'emozione diventa forte.

I curatori hanno ritenuto che in questa circostanza testo ed immagini si completino e ritengono che il volume possa raccogliere l'interesse, oltre che degli appassionati di storia, anche di insegnanti e di studenti. Coltiviamo tutti infatti la speranza che il ricordo della tragedia della Seconda guerra mondiale, ancora così vicina, possa un giorno accomunare negli stessi sentimenti le generazioni che, pur non avendo vissuto le vicende di cui si parla, dovranno comunque considerarsene eredi, sia che si tratti dei nipoti dei vincitori che dei nipoti dei vinti.

Il nostro auspicio è che quest'opera possa entrare anche nella scuola, essere letta e discussa, diventando occasione e argomento di riflessione.

Gruppo Culturale NagoTorbole

Museo Storico Italiano della Guerra

La 10th Mountain Division sul fronte italiano della Linea Gotica

Una divisione da montagna per la guerra in montagna

di Vito Paticchia

Stati Uniti d'America: da esercito nazionale a esercito planetario

Nell'estate del 1940, presso gli alti comandi militari degli Stati Uniti d'America, si era diffusa ormai la certezza che la guerra in corso in Europa avrebbe, a breve, coinvolto anche il loro paese. Si fece largo quindi l'idea di dover costruire un nuovo esercito passando dalle nove divisioni attive in quel momento (poco più di centotrentamila unità) alle ipotizzate cento divisioni (circa un milione e mezzo di uomini) che presumibilmente si sarebbero dovute schierare sui vari fronti di guerra, dal Pacifico al Mediterraneo all'Europa continentale. Analoghi programmi di potenziamento e ampliamento interessavano la Marina e l'Aeronautica. Sciolta la vecchia Scuola di Guerra, venne costituito un Quartiere Generale dell'Esercito (*General Head Quarter*) diretto dal Generale George C. Marshall¹ per provvedere ad organizzare, equipaggiare ed addestrare l'esercito al combattimento.

La macchina americana si mise subito in moto, preparando programmi per addestrare in maniera uniforme tutte le unità e formulando un sistema che permettesse di costituire nuove divisioni a ritmo accelerato. Furono progettati corsi per ufficiali e sottufficiali al fine di selezionare quelli che erano considerati gli uomini chiave del futuro esercito: i comandanti di divisione (che Marshall voleva "energici, fisicamente idonei, che sapessero il loro mestiere, che uscissero dai comandi per andare a vedere la situazione sul terreno, che avessero il coraggio delle loro convinzioni e che dicessero quel che pensavano"); i comandanti di reggimento e di unità autonome con i loro stati maggiori; i quadri intermedi, cioè sergenti e caporali. Distribuiti nelle diverse scuole di specializzazione, gli elementi-chiave venivano poi concen-

¹ *George Catlett Marshall*: generale e politico statunitense organizzatore e stratega dell'esercito USA. Legò il proprio nome al piano postbellico per la ricostruzione europea.

trati per un breve periodo in un campo attrezzato per accogliere l'intera divisione e quando arrivavano i soldati di complemento, la nuova unità nasceva "con una spina dorsale ben solida".

L'addestramento divisionale durava cinquantadue settimane con un programma diversificato per la fanteria, la cavalleria e le divisioni corazzate e un metodo che era in grado di formare quattro divisioni al mese, un ritmo che avrebbe permesso di colmare rapidamente parte dell'enorme divario esistente con i paesi di lunga e consolidata tradizione militare come la Germania e il Giappone.

Sostituito il Quartiere Generale dell'Esercito con un nuovo organismo, le Forze Terrestri dell'Esercito (*Army Ground Forces*), si passò dall'organizzazione alla pianificazione di operazioni di ampio raggio per addestrare i comandanti a gestire grosse unità e preparare manovre congiunte che impiegassero forze navali, aeree e terrestri formate da fanteria, artiglieria e carri armati, sperimentando non solo operazioni puramente militari di attacco al nemico, ma anche gli apparati logistici di supporto alle grosse unità impegnate sul campo, dai rifornimenti ai servizi sanitari ai mezzi di comunicazione.

Ufficiali e stati maggiori di recente formazione, con poca o nulla esperienza alle spalle (solo alcuni avevano partecipato in Europa alla fase finale della Prima guerra mondiale) furono addestrati a muovere truppe con rapidità ed efficacia gestendo sul campo intere armate con unità di diversa specializzazione e abituando i servizi dell'esercito e dell'aeronautica ad una costante collaborazione.

A partire dalla fine del 1941, in concomitanza con l'attacco giapponese a Pearl Harbour, gli Stati Uniti d'America erano pronti a gettare sui campi di battaglia il peso della propria potenza militare e del proprio apparato industriale interamente riconvertito alla produzione bellica, prima nel Pacifico, poi nel Mediterraneo, infine nel cuore stesso dell'Europa.

La Campagna d'Italia

E proprio nel corso delle operazioni nel Mediterraneo, dopo i primi sbarchi in Africa e in Sicilia, che servirono ad affinare e migliorare le tecniche messe a punto nelle scuole di guerra, e quello successivo a Salerno della V Armata USA al comando del generale Clark nell'affrontare le catene montuose dell'Appennino dove i Tedeschi avevano approntato una difesa rigi-

da, la Linea Gustav, presidiata in più settori da divisioni alpine tedesche, ci si accorse di un grave vuoto nel dispositivo militare americano: la mancanza di truppe addestrate alla guerra in montagna.

Si cercò di tamponare questa falla con l'invio di un'unità composta da canadesi e americani, la SSF (*Special Service Force*), guidata da quel colonnello, Robert T. Frederick, che sarebbe stato il più decorato *combat commander* della Seconda guerra mondiale. Addestrata all'uso di qualsiasi strumento offensivo, dall'essere paracadutata alle spalle del nemico, alle missioni impossibili, al combattimento in montagna e nel corpo a corpo, quest'unità fu impiegata per contribuire, insieme a reggimenti di altre divisioni, ad espugnare le prime montagne che ostacolavano la marcia americana verso la valle del Liri: monte La Difesa, monte Remetanea, monte Camino, Montelungo, monte Sammucro, tutte montagne rocciose e spoglie dove i tedeschi avevano scavato caverne e postazioni per mitragliatrici difese da filo spinato e da mine.

Utilizzando una tecnica che poi sarebbe stata pienamente dispiegata anche sul fronte della Linea Gotica, squadre specializzate di rocciatori scalavano di notte i pendii più ripidi cogliendo il nemico di sorpresa ed aprendo la strada alla fanteria alleata. Un'unità di 5.000 uomini, però, poteva garantire solo qualche vittoria tattica, non certo scardinare un'intera catena montuosa difesa da decine di divisioni tedesche, e delle migliori. Le due armate alleate (la V americana nel settore occidentale e l'VIII inglese in quello orientale) rimasero inchiodate per sei lunghi mesi davanti a Montecassino, dove i tedeschi respinsero ben quattro massicci attacchi, compreso quello aereo, che demolì l'antica abbazia con grave danno all'immagine stessa delle buone ragioni della guerra in corso, condotta in nome della Società delle Nazioni. Il dispositivo alleato era stato rinforzato con l'arrivo del II Corpo polacco del generale Anders e del Corpo neozelandese del generale Freyberg.

Lo schieramento in prima linea del Corpo di Spedizione francese del generale Juin e delle sue truppe specializzate alla guerra in montagna, i *Goumiers*² marocchini, in grado di operare di notte su terreni verticali con poco equipaggiamento ma con la fama di essere feroci e crudeli con i nemici, permise, ai primi di maggio 1944, di superare i monti Aurunci ed aggirare Montecassino aprendo la strada per Roma.

2 *Goumiers*: truppe coloniali marocchine incluse nel Corpo di Spedizione del Generale francese Alphonse Juin. Provenivano dalle montagne del Rif, regione interna del Marocco, colonia francese.

Sul fronte della Linea Gotica

Indebolita dalle partenze di sette divisioni, in particolare dell'intero corpo francese, per lo sbarco alleato nel sud della Francia, nel settembre 1944 la V Armata affrontò l'attacco al settore centrale della Linea Gotica, l'altra linea difensiva allestita dai tedeschi da Pesaro a Massa lungo i contrafforti settentrionali dell'Appennino, con sole quattro divisioni di fanteria: un compito estremamente arduo e difficile.

Se la Linea Gustav era stata costruita dalla Todt³ su di un terreno utilizzato dalla Scuola di Guerra italiana per illustrare agli allievi una zona ideale per la difesa, altrettanto adatto ad una condotta difensiva era il terreno scelto dal comando tedesco per una nuova linea a nord di Firenze che bloccasse l'accesso delle armate alleate alla pianura padana.

Il generale Clark ricordava che i tedeschi, utilizzando i genieri fatti confluire dalla Slovenia, oltre a migliaia di civili italiani, sotto la direzione dell'Organizzazione Todt:

[...] avevano costruito fosse anticarro, postazioni d'artiglieria, piazzole per mitragliatrici e ricoveri blindati. La linea difensiva principale era stata tracciata in maniera da trarre il maggior vantaggio dalle aspre montagne e dalle poche strade che attraversavano la zona [...]. Grazie alle asperità del terreno e alle elaborate opere difensive, in taluni tratti la Linea Gotica era quasi altrettanto fortificata quanto le posizioni germaniche di Cassino. Per esempio, lungo la linea più logica di attacco attraverso il Passo della Futa, il nemico aveva costruito alcune delle sue difese più poderose. Intorno al Passo c'erano bunker e postazioni di mitragliatrice in cemento armato e, oltre a migliaia di mine, c'era un fosso anticarro lungo quasi cinque chilometri.

Fu estremamente arduo e dispendioso sfondare la Linea Gotica nel settore appenninico, anche perché non si trattava di una linea, ma di ben altro.

Nel gennaio 1943, scriveva Robert Schmidt, figlio di immigrati tedeschi, nato a New York, fotogiornalista presso *l'International News Service*, volon-

³ L'Organizzazione Todt – OT – fu una grande impresa di costruzioni che operò dapprima nella Germania nazista e poi in tutti i paesi occupati dall'esercito tedesco. Creata dall'ingegnere Fritz Todt, l'organizzazione operò in stretta sinergia con gli alti comandi militari durante tutta la Seconda guerra mondiale.

Fritz Todt, creò un'organizzazione per il reclutamento dei civili, al fine di avviarli al lavoro forzato, raggiungendo una forza lavoro di quasi 1.400.000 unità. La Todt divenne un'impresa ausiliaria delle forze armate tedesche per la costruzione di fortificazioni, strade, ponti, aeroporti, ripristino di opere idrauliche, elettriche. Progettò e costruì – in Italia – la Linea Sigfrido, la Linea Gustav, la Linea Gotica e la Blaue Linie (www.lager.it).



Linea Gotica. Inverno 1945.

tario alla Scuola Ufficiali ed aggregato al Corpo di fotografia segnaletica (*Signal Corps*) del IV Corpo d'Armata americano in Italia:

Linea è una definizione erranea. Su una carta militare il grafico sottile della punta di matita può essere male interpretato e una "linea" è visualizzata come avente un minimo sviluppo verticale e una ancor più esigua profondità orizzontale.

Per indicare parte delle difese tedesche comprese nella Linea Gotica (era una definizione geometrica completamente fuorviante: aveva sì una lunghezza, circa 170 miglia che attraversavano l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, ma in realtà essa era una serie di alte catene montuose profonda quasi 40 miglia, di cui circa 25 si estendevano da Barberino, fuori Firenze, a Pianoro subito fuori Bologna), essa contava una media di 3.000 piedi di altezza e comprendeva le imponenti catene di Monte Altuzzo, Monte Belvedere, Monte Bastione, Monte Venere, Monte Adone, Monte Sole. Come una linea di frontiera, la Linea Gotica presentava varie difficoltà, fra le quali quella di non essere esplorabile a causa delle tortuose configurazioni delle montagne, delle creste e delle pareti di rocce a picco, attraversate da fiumi che scavavano profonde gole o si allargavano in ampie vallate vulnerabili.

Certo, alcune aree montuose erano così erte che nessun loro lato poteva essere utilizzato, ma le poche strade a due corsie dalla superficie ruvida furono annullate dal nemico che rendeva quasi impossibile procedere fino a quando i lati della strada stessa non fossero prima ripuliti. Questi elementi naturali impedivano la conduzione di una guerra aggressiva convenzionale: l'artiglieria pesante e i carri armati non avevano spazi di manovra ed erano inutilizzabili per assalti tattici perché necessitavano di terreno pianeggiante...

A condurre gli assalti alle posizioni dominanti controllate dai tedeschi e a strappare loro le cime una ad una, furono gli uomini della fanteria, privi per lo più di specifico addestramento.

Seguire, passo dopo passo, un fante – continuava Robert Schmidt – è capire a fondo le estreme situazioni ostili che queste montagne potevano presentare e che portavano ad intaccare la determinazione di un soldato a superare gli ostacoli e a combattere.

Si dava l'assalto alle montagne senza l'aiuto delle truppe corazzate, virtualmente impossibilitate a muoversi lungo i piccoli sentieri e le superfici scivolose; il nemico sparava da posizioni ben nascoste contro le quali nulla potevano gli aerei o l'artiglieria pesante; non appena si aggirava l'angolo di una montagna, l'attaccante si trovava sotto il tiro del fuoco nemico e vedeva i compagni cadere falciati ai suoi fianchi. Quando, dopo giorni e giorni di pesanti perdite, si conquistava una cima, ecco là, a breve distanza, stagliarsi un'altra montagna ancor più difficile e insidiosa sulla cui cima s'intravedeva una solida costruzione dalle cui mura il nemico, al caldo e ben protetto, ricominciava a sparare.

Nel settembre 1944, al momento di coordinare l'attacco alle posizioni appenniniche per scardinare il settore centrale delle difese tedesche dopo che l'VIII Armata inglese aveva operato una prima fase offensiva lungo la costa adriatica, il generale Clark si affidava alle sue quattro divisioni di punta: la 34^a, la 85^a, la 88^a e la 91^a inquadrare nel II Corpo d'Armata, escludendo tutta l'ala occidentale del suo schieramento dove operavano la Task Force 45, formata da una brigata di artiglieria contraerea e da truppe aggregate: le truppe di colore della 92^a divisione USA, una divisione del Corpo di spedizione brasiliano, bisognosa ancora di preparazione al combattimento e la 1^a divisione corazzata, inquadrata nel IV Corpo.

Un'attenzione particolare era stata rivolta alle tecniche per il superamento dei corsi d'acqua e sulle particolari direttive della guerra in montagna.

I genieri – si legge nella *Fifty Army History* – impartirono lezioni sull'impiego dei barchini d'assalto e delle passerelle, sull'uso di funi, di rampini e di scale per superare pareti ripide, e sulle procedure per individuare e bonificare i campi minati. In preparazione al combattimento in ambiente montagnoso, le truppe conducevano lunghe marce preparatorie e si addestravano a operare in luoghi dove i loro veicoli non potevano essere utilizzati. Le unità corazzate e controcarro furono addestrate per operare come supporto d'artiglieria [...] e compagnie italiane provviste di animali da soma furono aggregate per l'addestramento all'uso di muli per il trasporto di rifornimenti.

Per le comunicazioni in ambiente montagnoso, alcune unità furono addestrate all'uso di piccoli aeroplani monomotore e di piccioni viaggiatori e all'impiego di muli per stendere i cavi telefonici. Per l'attacco al Passo della Futa, il comando americano, rispolverando antichi manuali, preparò quindi un programma di addestramento che fondeva tecniche di guerra moderna con tecniche di guerra medievale, con risultati operativi soddisfacenti, ma pagando un prezzo altissimo in termini di perdite umane.

La 10th Mountain Division

Alla fine del '44, mentre il Congresso americano inviava in Italia una commissione d'inchiesta per capire le ragioni del numero elevato di vittime e della lentezza dell'avanzata, sulle Montagne Rocciose terminava la sua preparazione una nuova divisione la quale, a partire dai primi di gennaio 1945, sarebbe stata schierata sul fronte appenninico, l'ultima unità americana ad entrare nel teatro di guerra in Europa: la *10th Mountain Division*.

L'idea di specializzare delle unità ad operare in ambiente montano e innevato, prese corpo analizzando la tattica di guerra dei Finlandesi per contrastare l'invasione sovietica (30 novembre 1939 - 12 marzo 1940), quando truppe mimetizzate e addestrate all'uso degli sci, in grado quindi di muoversi velocemente su terreni innevati o ghiacciati e in aree boscate, riuscirono a mettere in difficoltà le truppe meccanizzate numericamente superiori e militarmente possenti dell'Armata Rossa.

In diverse occasioni, intere divisioni sovietiche furono intrappolate o messe in fuga da un solo battaglione finlandese: e anche se la resistenza finlandese era durata solo pochi mesi prima della resa, molti osservatori avevano intravisto delle novità tattiche interessanti. Fu Charles Minot Dole, fondatore nel 1938 della *National Ski Patrol*, un'organizzazione volontaria per il soccorso alpino, a proporre prima al Dipartimento di Guerra poi direttamente al generale Marshall di costituire, sulla scia dell'esempio finlandese, delle unità addestrate alla guerra in ambienti difficili di montagna.

Ottenuto il consenso, Dole si mise subito al lavoro e dal dicembre 1941 fino a tutto il 1942 si dedicò ad addestrare un primo battaglione, l'87° di Fanteria, che fu inviato a partecipare, insieme alla *1st Special Service Force*, alla battaglia delle Aleutine e alle operazioni sull'isola di Kiska, in condizioni ambientali estreme veramente proibitive.

A seguito di quell'esperienza, a Dole fu affidato il compito di arruolare e addestrare un'intera divisione, che il 10 luglio 1943 fu ufficialmente attivata a Camp Hale in Colorado dove si svolsero gli addestramenti su neve, dal combattimento alla sopravvivenza, mentre quelli su roccia si svolsero in West Virginia sul massiccio del Seneca Rock, per la sua somiglianza agli Appennini e alle catene minori delle Alpi. Furono insegnati i concetti fondamentali di un percorso militare su terreno aspro; le cadenze di marce, la topografia, lo studio delle mappe, i bivacchi, l'attraversamento di fiumi e torrenti, la progressione su pareti rocciose con trasporto di armi, munizioni e viveri; l'assalto a unità nemiche, tattiche di combattimento individuale, il corpo a corpo per bloccare o uccidere il nemico; la resistenza alle pressioni psicologiche durante gli interrogatori, ecc. insomma tutto quanto poteva servire per creare un'unità d'élite. E alla fine del 1944, la 10ª divisione da montagna era pronta con i suoi tre reggimenti: all'87° erano stati aggiunti l'85° e l'86°, con tre battaglioni ciascuno, le compagnie, i plotoni e le squadre; le sue armi speciali, i suoi servizi medici e informativi, la sua logistica, i suoi comandanti: il Generale di Brigata George P. Hays (Medaglia d'Onore della 1ª Guerra mondiale), il vice-comandante Brigadiere Generale Robinson E. Duff, i suoi istruttori, a cominciare da David Ross Brower esperto alpinista, nel 1942 autore di un Manuale, *Manual of Ski Mountaineering*, sul quale si erano formati tutti i soldati della Divisione.

La Divisione era stata offerta da Marshall ad altri teatri di guerra, ma avendo un equipaggiamento speciale, diverso da quello regolamentare per la fanteria, era stata rifiutata dai vari comandanti per timore di creare squilibri fra le unità o avere difficoltà nei rifornimenti. Quando l'offerta giunse alle orecchie di Clark, questi fece immediatamente trovare sul tavolo di Marshall la richiesta di trasferimento. "Ero sempre felice di avere una divisione – ricorda Clark – e naturalmente la 10ª da Montagna era mirabilmente adatta all'Alto Appennino, era l'ideale".

Schierata a Cutigliano, sul fronte del II Corpo a sud dell'Abetone, lungo la Statale 12 che porta al Brennero, ai piedi del crinale dove operavano la 232ª Divisione Granatieri tedesca ed un battaglione della divisione San Marco dell'esercito di Salò, dopo pochi giorni di acclimatazione e di studio dell'ambiente appenninico, la 10ª divisione fu pronta a passare all'azione. I veterani tedeschi e i giovani volontari italiani addestrati in Germania, che fino ad allora erano stati contrapposti a reparti della 92ª Divisione, conobbero a loro spese il nuovo avvicinamento nelle file nemiche.

La prima missione fu la conquista del “caposaldo di Rimessa”, una caserma della forestale che insieme ad altri due edifici, la “casa del guardafili” e la “casa elettrica”, s’incuneava nel dispositivo alleato, a nord-ovest di Cutigliano, sotto il Passo di Giovo. Partendo di notte e scalando pareti verticali, percorrendo su sci ampi cerchi di crinale, superando reticolati e individuando le mine con l’aiuto di unità cinofile, gli alpini americani piombarono sui difensori dai lati più insospettabili e, dispiegando una potenza di fuoco micidiale, ridussero all’impotenza l’avversario, annichilito dalla sorpresa e dalla rapidità dell’azione.

Dopo altre azioni utili a migliorare tecniche e tattiche di attacco, i reggimenti furono spostati nel bolognese per attuare un ambizioso piano messo a punto dallo stato maggiore della V Armata, il piano *Encore*, finalizzato a occupare il caposaldo di monte Belvedere e il crinale ad ovest della statale 64 per aprire la strada per Bologna. Per far questo, occorreva prima liberare la dorsale dei Monti della Riva, una catena montuosa lunga circa 7 chilometri tra le valli dell’Ospitale e del Dardagna, dal quale i tedeschi proteggevano i versanti occidentale e meridionale del Belvedere, contro i quali si erano infranti ben tre precedenti tentativi di occupazione. Si trattava di effettuare un’azione combinata che impegnava, con scadenze sincronizzate e consequenziali, tutti e tre i reggimenti della divisione americana, una divisione del Corpo di spedizione brasiliano e unità partigiane della Divisione Armando. L’inizio era la parte più difficile e più rischiosa: arrampicare pareti a strapiombo e occupare il crinale difeso dal 1044° Reggimento della 232ª Divisione, un’unità guidata dal barone Eccard von Gablenz, prussiano e veterano della Campagna di Russia, dove aveva partecipato sia alla battaglia di Mosca che all’assedio di Stalingrado. L’assalto era stato preparato con estrema accuratezza: effettuato il trasferimento la sera precedente per non insospettire i difensori, la notte del 18 febbraio, mentre potenti fotoelettriche diffondevano una luce che rischiarava tutta la valle come fosse illuminata dalla luna piena, abili rocciatori del 1° Battaglione dell’86° Reggimento scalarono il crinale da monte Mancinello a Pizzo di Campiano attraverso quattro vie individuate in precedenti sopralluoghi e cogliendo di sorpresa le sentinelle. All’alba del 19, coperti dalla nebbia, furono raggiunti dalle compagnie che neutralizzarono prima le squadre che salivano per dare il cambio e subito dopo, azionando i potenti cannoncini smontabili costruiti per loro, respinsero furiosi e ininterrotti contrattacchi tedeschi provenienti dalla valle dell’Ospitale.

La conquista della “Riva Ridge” permise al resto della Divisione, coperta a destra dai brasiliani e a sinistra dai partigiani, di iniziare le operazioni per la conquista di monte Belvedere e di tutto il crinale fino a Castel d’Aiano e Monte della Spè. Ai primi di marzo, la valle del Reno da Porretta Terme alla periferia di Vergato era liberata da pericolosi punti di osservazione tedeschi e nel contempo si erano poste le basi per il balzo finale che sarebbe scattato da lì a un mese.

Aprile di liberazione: il balzo finale

Intanto, nella primavera del 1945, mentre intere armate tedesche crollavano schiacciate dall’avanzata di Eisenhower ad occidente e dell’Armata Rossa ad est, in Italia restavano ancora venticinque divisioni germaniche e cinque fasciste che rappresentavano un potenziale bellico notevole. Da informazioni fornite da prigionieri, veniva segnalato che da Milano e Torino il macchinario industriale veniva smontato e trasportato nelle valli alpine dove squadre di operai fin dal luglio 1944 erano impegnate a costruire un ultimo, disperato sistema difensivo, il Ridotto Meridionale.

Il timore degli alleati era che le armate tedesche ancora operanti in Germania raggiungessero le Alpi Bavaresi saldandosi alle trenta operanti in Italia e rinserrate oltre l’Adige.

Di conseguenza – concludeva Clark – il compito delle armate alleate in Italia era chiaro: distruggere le forze nemiche nella valle del Po prima che potessero ritirarsi nelle Alpi e prolungare la guerra formando una nuova linea dietro l’Adige, fiume quasi invincibile [...]. La nuova linea correva tra il lago di Garda e l’Adriatico, per Verona. Era una posizione molto forte, composta di trincee, ricoveri, postazioni di mitragliatrici. L’Adige era rapido e gonfio per lo sciogliersi delle nevi...

Cominciò quindi un’opera sistematica di distruzioni ad opera dei bombardieri degli Alleati su tutto il sistema ferroviario e al passo del Brennero, devastato da tonnellate di alto esplosivo. Gli spostamenti delle truppe nemiche potevano ora avvenire molto lentamente, a piedi e di notte, mentre i rifornimenti cominciarono a scarseggiare. Lo stato maggiore alleato predispose in gran segretezza importanti movimenti di truppe perché in aprile si potesse vibrare un colpo decisivo, “improvviso e paralizzante”, per impedire al nemico di raggiungere il Ridotto Meridionale oltre l’Adige.

Il 5 aprile partì l'azione della V Armata sul fronte occidentale in Toscana con il IV Corpo d'Armata; il 9 aprile da est si mosse l'intera VIII Armata e il 14 aprile il II Corpo della V Armata al centro. Alla 10ª Divisione il compito di puntare velocemente a nord via Modena-Verona per tagliare la strada a quattro divisioni tedesche che si ritiravano verso il passo del Brennero. Con una progressione impressionante e una tabella di marcia senza precedenti, il 23 aprile unità dell'artiglieria superarono il Po coprendo l'attraversamento del fiume da parte di tutta la Divisione. Il 24 veniva istituita una Task Force col compito di essere la punta avanzata incaricata di inseguire il nemico in fuga e tagliargli la strada prima che raggiungesse il Brennero. Rimasto ferito il vicecomandante della Divisione, la guida della Task Force fu affidata al colonnello William Darby, famoso comandante dei Rangers già distintosi in operazioni nel corso della Campagna d'Italia e appena arrivato dall'America, desideroso di avere compiti operativi. Il 25 la colonna guidata da Darby occupava l'aeroporto di Villafranca e, consolidata la presenza dei reparti corazzati nella cittadina, proseguiva in direzione di Verona, che raggiungeva il giorno dopo incalzando le divisioni tedesche che nella fuga precipitosa non ebbero il tempo di distruggere tutti i ponti, permettendo agli inseguitori di tallonarli da vicino.

Emanati gli ordini per i successivi obiettivi, il gen. Hays stabiliva una tabella di marcia in 60 miglia diurne e 20 notturne in direzione del lago di Garda: riteneva che la velocità dell'inseguimento fosse prioritaria e, in via eccezionale, permise di alleggerirsi dell'armamento.

Sulla sponda orientale dell'Alto Garda si svolsero le ultime convulse giornate operative della 10ª divisione contrassegnate da scontri sanguinosi con la retroguardia della colonna tedesca. Ogni galleria, ogni costone roccioso fu luogo di violenti combattimenti e di accanita resistenza. I ponti venivano freneticamente fatti saltare e l'inseguimento si trasformò in una corsa spasmodica contro il tempo. Il 29 aprile, a Torbole, un furioso fuoco dell'artiglieria tedesca e una pioggia di granate bloccava la pattuglia di testa con combattimenti nelle vie del paese, mentre alcune pattuglie americane arrivate in prossimità di Nago furono costrette a ritirarsi.

Il 30 aprile, all'alba, Nago fu liberata da una colonna di *Remount Blue* inerpicata lungo un ripido canalone – il *tof de Carcarole* – fino in località Casina, sul Monte Baldo e da lì calatasi fino al paese dopo aspri combattimenti. Anche Torbole, vinte le ultime sacche di strenua resistenza, fu liberato lo stesso giorno di primo mattino e per i rifornimenti di prima linea, vista

l'impraticabilità della Gardesana Orientale, vennero usati barconi da trasporto e mezzi anfibi, in gergo "anitre", i DUKW.

Sempre il 30 aprile a Caserta, il generale von Vietinghoff⁴ firmava la resa delle forze tedesche in Italia, atto operativo dal 2 maggio. Sul campo, però, nonostante la notizia fosse stata diramata ai comandanti, i combattimenti continuarono.

Il 30 aprile dal monte Brione venivano sparati gli ultimi colpi di artiglieria: colpito al cuore da un frammento di granata, moriva il colonnello William Darby.

Il cerchio però, si andava chiudendo inesorabilmente: in rapida sequenza, Torbole, Nago e Riva del Garda, ultimi baluardi della difesa tedesca, cadevano costringendo la colonna germanica ad una ritirata strategica verso Trento, dove poi sarebbe stata bloccata. Nei giorni seguenti e fino alla sera del 2 maggio quando la notizia della resa fu diramata dalla BBC, i reparti della Decima furono impegnati a pattugliare tutte le sponde del Garda, spingendosi fino ad Arco. Il 3 maggio, mentre due distaccamenti motorizzati venivano inviati a presidiare i passi al confine con l'Austria, una compagnia veniva inviata ad occupare Rovereto, già in mano ai partigiani, dove l'attendevano prigionieri tedeschi di vari battaglioni di fanteria e uno di paracadutisti. L'opera di ammassamento, disarmo e smistamento dei prigionieri tedeschi durò ancora diversi giorni. Firmata la resa della Germania, il 9 maggio fu finalmente festeggiata la fine della guerra in Europa e in tutte le città soldati, partigiani e civili sfilarono inneggiando alla vittoria.

Si apriva ora la fase di ricostruzione e di rinascita democratica del paese, mentre lungo il confine orientale con la Jugoslavia del maresciallo Tito, iniziava un difficile e contrastato dopoguerra. Unità della 10ª furono inviate ad impedire pericolose e massicce infiltrazioni di partigiani jugoslavi ed a presidiare Udine e Trieste e solo in agosto, finalmente, la nave "Mount Vernon" trasportò in America le ultime unità della divisione.

⁴ *Henrich von Vietinghoff-Scheel*, comandante in capo delle truppe tedesche operanti sul fronte italiano, firmò la resa incondizionata presso il Comando alleato del generale Alexander.

Prefazione

Alcuni veterani del 3° battaglione dell'86° di fanteria da montagna ricorderanno la pianura padana, nei pressi della cittadina di Castenedolo, come il luogo nel quale alcuni uomini del reparto iniziarono a scrivere il diario del battaglione. Allo scopo furono richiesti ad ogni compagnia alcuni volontari qualificati i quali, in un ambiente torrido ed appiccicoso, in un'atmosfera afosa, iniziarono un lavoro che in verità non è stato ancora completato.

Si voleva che la storia di *Remount Blue* – nome in codice di uno dei migliori battaglioni sul campo¹ – apparisse sotto forma di libro. Ma la strada verso il libro auspicato non era ancora sgombra da ostacoli. Le prenotazioni non bastavano per iniziarne il finanziamento e la casa editrice della costa atlantica, che ci ha tenuti sulla corda per quasi tre anni promettendoci che avrebbe pubblicato il libro, lo scorso maggio si è spaventata alla prospettiva di costi crescenti e di mercato in calo. Siamo rimasti nella merda.

Rimane ancora un manoscritto formato libro. La storia che racconta è quasi completa dal giorno in cui l'idea delle truppe da montagna non era più che un barlume negli occhi di "Minnie" Dole² fino al suo scioglimento. Ci sono schizzi di William Reyes, della compagnia I; fotografie di uomini del battaglione e foto del reparto *Signal Corps*³; altre fotografie delle truppe da montagna tedesche in addestramento; mappe; copie fotostatiche di documenti tedeschi; un resoconto piuttosto umoristico di William Hosking della compagnia comando (*Headquarters Company*, compagnia del Quartier Ge-

¹ *Remount* era il nome in codice dell'86° Reggimento, *Blue* indicava il 3° battaglione.

² Charles "Minot" Dole. Vedasi il profilo in *appendice 1*.

³ US Army Signal Corps - Genio Trasmissioni - sviluppa test, fornisce e gestisce sistemi di comunicazione di supporto per il comando e il controllo delle forze armate. Nel corso della sua storia, esso ha avuto la responsabilità iniziale per un certo numero di operazioni e per le nuove tecnologie che sono attualmente gestite da altre unità, tra cui l'intelligence militare e la meteorologia.

nerale) relativo alle *D-Series*⁴; un'appendice di canzoni delle truppe da montagna, un ruolino dei turni di servizio del battaglione, una lista di libri e articoli sulla Decima da montagna e sulle unità minori che componevano i reggimenti.

Il testo, nell'insieme, benché incentrato sul 3° battaglione, è stato redatto in modo da essere d'interesse per molti altri che hanno fatto parte del Reggimento.

Il manoscritto è stato giudicato favorevolmente dai molti che lo hanno letto e controllato. Malgrado ciò non è stato ancora dato alle stampe. Dobbiamo sperare che un giorno possa essere pubblicato in una edizione dignitosa e che ve ne procurerete una copia quando uscirà.

* * *

Questa nostra storia tralascia completamente tutti gli antefatti per concentrarsi sulle operazioni più importanti che il Battaglione compì oltreoceano (in Europa). Anche così, essa è opera di molti uomini, alcuni nomi dei quali forse iniziano già ad affievolirsi nella vostra memoria; il loro operato, però, unitamente al vostro, non lo vorrete certo dimenticare:

Henry H. Burnett

Greenleaf W. Pickard

William D. Drake

Merrill Pollack

Richard M. Emerson

Edward Reilly

Linwood M. Erskine, Jr.

Ernest A. Ross

Paul T. Hodul

Wilbur G. Vaughan

Frank J. Kiernan

Archie Vaughn

Curt Kreiser

Richard F. Weber

Nel testo non è stato espresso uno specifico riconoscimento per il lavoro di questi uomini. Altri che vi hanno contribuito sono menzionati per nome nelle parti da loro scritte. Spero che quelli di voi che furono direttamente coinvolti non si risentiranno per l'intrusione occasionale di aneddoti personali di *Blue* ⁵ su ciò che combinava il reparto di retrovia.

⁴ *D-Series* - manovre preparatorie svoltesi dal 24 marzo al 6 maggio '44; concepite per testare la capacità della Divisione di operare in montagna con temperature sotto zero, impegnarono gli uomini, i muli ed i veicoli fino al limite della loro resistenza (Barbara Imbrie, *Storia della 10ª divisione da montagna*).

⁵ *Blue* 2 altri non è che il nome in codice di David Brower stesso nel ruolo di Intelligence Officer del battaglione.

Il mio compito principale in queste pagine è consistito nel riempire qui e lì i vuoti della storia che già esisteva, nell'introdurre anche alcuni necessari collegamenti, ed infine, in quanto revisore, di inserire qualche virgola, ove opportuno, e cercare di fare in modo che l'ortografia concordasse con il *Webster*⁶.

Un riconoscimento particolare va a George Earle per i brani tratti dalla sua "Storia dell'87° reggimento", così come allo storico del IV corpo d'armata per il suo contributo alla necessaria panoramica complessiva. Sono obbligato al ten. col. Hay⁷ per l'incoraggiamento – se non addirittura per l'incitamento – dato al progetto. Infine un ringraziamento va a Roland Moody e Leo Healy per la verifica dei fatti e per l'aggiunta di notizie. Infine un particolare riconoscimento va a mia moglie, non solo per le molte ore trascorse a riscrivere a macchina le varie bozze del manoscritto, ma anche per essere un curatore dei redattori di straordinaria bravura.

Possa il risultato ricordarvi, se non giorni felici, almeno giorni importanti e amicizie strette nel volger di qualche mese destinate a durare tutta la vita, anche se alcuni di quegli amici non saranno più fra noi.

David R. Brower, Remount Blue 2, University of California Press,
Berkeley 4, California

30 settembre 1948



A sinistra: David Ross Brower nella Pianura Padana (foto di Wilbur Vaught - [www.wildnesswithin.com/Insight of the Archdruid-The Lesson of War](http://www.wildnesswithin.com/Insight%20of%20the%20Archdruid-The%20Lesson%20of%20War)). A destra: tessera militare di Brower, ([www.wildnesswithin.com/Insight of the Archdruid-The Lesson of War](http://www.wildnesswithin.com/Insight%20of%20the%20Archdruid-The%20Lesson%20of%20War)).

⁶ Webster è il dizionario della lingua inglese-americana per antonomasia

⁷ John H. Hay, Tenente Colonnello, Comandante di *Remount Blue*.

Capitolo 1

La trasferta all'estero⁸

Quando ci imbarcammo sul *S.S. Argentina*, il lussuoso transatlantico riadattato, l'ordine fu: "Accomodatevi nelle vostre cuccette e restate lì fino a nuovo ordine". Il problema più immediato, però, consisteva nel riuscire ad abbassare le cinque cuccette che, una sopra l'altra, raggiungevano l'altezza del soffitto, con noi ingombrati da tutto quello che portavamo appeso al collo, e cioè: elmetto, fucile, maschera antigas, cinturone per la pistola, zaino e sacca da viaggio. L'ordine venne infine eseguito grazie alle possenti gambe, ai cuori intrepidi di molti uomini ed all'abilità di altri nel mettersi a testa in giù. Subito dopo il tramonto, le vibrazioni della nave fecero capire a chi era ancora sveglio che l'86° fanteria della 10ª divisione da montagna⁹, si era messo in movimento e stava iniziando una nuova missione.

Ci fu detto che durante la traversata avremmo ricevuto due pasti al giorno. Nei primi giorni, però, per la maggior parte di noi questa quantità era decisamente eccessiva. Il posto più sicuro dove stare era il ponte superiore dove potevi vomitare a volontà senza paura che qualcuno sopra di te stesse facendo la stessa cosa. Con il passare dei giorni familiarizzammo con la grande nave e con alcuni termini tipici del gergo marinaro. L'altoparlante della nave ci invitava ad adunarci, giù in "cambusa", per il rancio della sera. Frequentavamo spesso lo spaccio della nave, senza badare a come veniva chiamato, soprattutto perché aveva sigarette a cinque centesimi al pacchetto. L'equipaggio di bordo faceva di tutto per mettere gli uomini a proprio agio; teneva separati, per quanto possibile, i soldati e gli avieri e, occasionalmente, ci lasciava perfino bere dell'acqua potabile. Molti uomini approfittavano del sole caldo per sdraiarsi in coperta ovunque ci fosse posto. Impa-

⁸ Nel testo originale il primo capitolo porta il titolo: *Overseas pay* - indennità di trasferta dei dipendenti pubblici americani, civili e militari, percepita per le missioni all'estero.

⁹ *Remount Blue* fu il primo reparto delle Divisione ad imbarcarsi, l'11 dicembre 1944. Le partenze degli altri reparti furono scaglionate nel corso del gennaio 1945.

rammo che il sapone comune non faceva schiuma nell'acqua salata, imparammo l'importanza di un rigido oscuramento ed il significato della parola "convoglio". Guardavamo le navi dei nostri convogli cambiare velocità e direzione per renderne difficile l'intercettazione da parte dei sottomarini. La nostra nave guidava il convoglio.

Di sicuro non fu con l'occhio del turista che l'86° lanciò il suo primo sguardo verso l'Italia, altrimenti gli uomini avrebbero potuto godersi il panorama, dato che la costa è bella e sorprendentemente aspra. Essi affollarono la parte anteriore dell'*Argentina*, cercando ogni punto favorevole sulla prua spazzata dal vento e dagli spruzzi d'acqua per guardare le cime rocciose svettare nel sole del tardo pomeriggio. Forse tornarono indietro con la mente, oltre le creste delle onde che si susseguivano, dalle quali si staccavano spruzzi che scintillavano al sole, e pensarono ai luoghi da cui provenivano, per poi guardare avanti e chiedersi a che cosa sarebbero andati incontro. Alcuni di loro compresero che ci stavamo dirigendo a tutta velocità verso il porto di Napoli senza che fosse necessaria la copertura aerea e senza che venisse sparato alcun colpo in aria, grazie agli sforzi di quanti avevano combattuto e perso la vita in Africa, Sicilia, a Salerno e più a nord.

Qualcuno avrebbe potuto chiedersi se, in seguito, altre unità sarebbero potute arrivare ed avanzare molto più a nord con la stessa facilità, senza copertura aerea o senza che fosse sparato un colpo, grazie ai combattimenti che le truppe da montagna stavano per affrontare e alle perdite che avrebbero subito.

Ma se i GI, avvicinandosi a Kwajalein¹⁰ su una nave d'assalto esposta al tiro delle armi leggere e al fuoco di un mortaio, riuscivano a cantare "Tanti auguri a te" compiendo uno sbarco con anfibi su un atollo controllato dai Giapponesi, di sicuro noi potevamo pensare ad argomenti allegri mentre entravamo nel porto di Napoli tranquillo, anche se un po' caotico. Ai problemi del domani avremmo pensato domani.

Tutto era una novità; i danni causati dalla guerra, i Napoletani e le loro modeste attività commerciali erano interessanti; e per molti di noi quella fu la prima volta in cui ci sentimmo stranieri.

Questo non significa che non dessimo importanza alle voci che circola-

¹⁰ Atollo dell'oceano Pacifico, teatro di uno sbarco di Marines che portò nel febbraio del 1944 alla conquista delle isole Gilbert. Questo arcipelago è un complesso di atolli tra le Salomone e le Marshall, ed era una colonia britannica occupata alla fine del 1941 dai Giapponesi. Questi se ne servirono nel corso della Seconda guerra mondiale come base aeronavale per interrompere i collegamenti tra Stati Uniti ed Australia. (N.d.T.)).

vano sul nostro futuro. Avevamo già tempestato abbastanza di domande il personale di bordo per sapere che l'Italia sarebbe stata la nostra destinazione; alla vista, in cambusa, delle razioni per il pranzo di Natale, avevamo tratto conclusioni difficilmente confutabili sulla data del nostro sbarco. Ed ora, alloggiati in case private subito fuori Napoli, apprendevamo che avremmo avuto due settimane per rimettere insieme il nostro equipaggiamento e per ritirarne dell'altro; poi ci saremmo spostati nel raggio di tiro dell'artiglieria tedesca per circa altre due settimane di addestramento; dopo di che ci avrebbero gradualmente istruiti a combattere; i *key officers*¹¹ e i sottufficiali istruttori [NCO] avrebbero simulato ispezioni all'organizzazione del fronte, impartendo lezioni teoriche di combattimento prima che l'intero reggimento abbandonasse l'addestramento per passare allo scontro diretto.

Sbarcammo al molo e, a bordo di camion, ci dirigemmo alla volta di quello che veniva chiamato ironicamente il *College* di Bagnoli, sul litorale appena fuori Napoli. Le bombe avevano già iniziato a buttare giù il *College* che, peraltro, non era mai stato completato. I suoi edifici, con una elaborata opera di mimetizzazione, erano stati usati precedentemente per alloggiare le truppe tedesche. Per noi invece era semplicemente una accozzaglia di fredde pareti di pietra con tutte le finestre sfondate.

Nelle ore di libera uscita, passeggiando fra le macerie di Napoli, si potevano vedere i bambini a piedi nudi, vestiti di stracci elemosinati o rubati, e qualcuno ridotto male dalle bombe o forse dalla malnutrizione. La gente più anziana non stava in condizioni migliori. Una cicca di sigaretta veniva raccattata non appena toccava terra. Davanti ad ogni mensa, una folla di civili aspettava di raccogliere tozzi di pane, gli avanzi del pasto, i fondi del caffè che buttavamo via. Il mercato nero fioriva; le sigarette erano rincarate fino a due dollari al pacchetto. E queste non erano le sole cose che rincaravano.

Anche il più disinvolto *Lothario*¹² di Leadville¹³, perfino la recluta più imbranata della 10ª divisione, sapeva benissimo che non tutte le luci rosse erano segnali di stop, e deve essere stato messo in crisi dai metodi di mercanteggiare dei napoletani.

¹¹ Ufficiali inferiori comandanti di reparto.

¹² Figura di un seduttore presente in *The Fair Penitent* del letterato inglese Nicholas Rowe (1703).

¹³ Leadville - cittadina del Colorado, nelle vicinanze di Denver, circondata da vette innevate. Situata ad oltre 3.000 metri s.l.m. è la città del Nord America che si trova all'altitudine maggiore. Le sue montagne sono state l'abituale terreno di esercitazione sugli sci per gli uomini della 10ª da montagna.

Avevamo appreso che l'approccio che ci si aspettava da un lupo in cerca di preda era "Dove casa, signorina?", ma come potevano essere preparati a quello che si definiva un approccio indiretto? Immaginate, per esempio, di camminare in Via Roma in una gelida sera di dicembre. Dall'oscura profondità di un vicolo o dall'entrata di un "basso", sentite una voce acuta: "Oh la mia povera schiena!". Scoprite che la voce appartiene ad un ragazzino italiano, uno "scugnizzo" dalla voce bianca. Fin qui, il suo inglese (o americano) è perfetto, l'inflessione decisamente corretta. Ne sa poco di più, ma il resto del suo gergo, con la parlantina del venditore, proviene direttamente dalla latrina. Dalla sua successiva domanda potete capire che è un "addetto alle pubbliche relazioni" di una grande impresa che cerca di aiutare le sue sorelle a sostenere la famiglia. E un pacchetto di sigarette è il mezzo di scambio più popolare.

C'erano anche *signorinas* che dovevano darsi da fare come meglio potevano senza l'aiuto di un fratellino. Una di queste, così dicono, particolarmente intraprendente, superò in qualche modo gli esami di ammissione al *College* di Bagnoli e si diplomò la sera stessa, dato che ne uscì con quasi due stecche di sigarette, con un guadagno di trentaquattro dollari al prezzo corrente. Il suo presunto primato sarebbe stato superato soltanto, sembra, il maggio successivo nella città di Brescia, nella valle del Po.

Il "vino" a Napoli era puro quasi quanto lei. Il contenuto di una bottiglia analizzata risultò essere composto quasi completamente da benzina, grano in scatola¹⁴, e colori artificiali. Pertanto fu ben poco il vino che bevemmo a Napoli o a Bagnoli, dove festeggiammo il più misero e triste Natale. Un soldato fece notare "Questo è il quarto Natale che trascorro nell'Esercito. Ho passato il primo in un corpo di guardia, il secondo nel Pacifico e il terzo in un ospedale dell'esercito. Ma erano tutti meravigliosi confronto a questo". L'unico momento di gioia fu quando arrivò la prima posta da casa.

I programmi di istruzione preliminare furono eseguiti senza grande impegno. Sfortunatamente non prendevano affatto in considerazione i piani tedeschi. Il giorno dopo Natale il nemico venne a sapere dai propri servizi segreti un po' troppo sui piani dell'offensiva degli Alleati lungo la strada statale 65¹⁵, su al nord e optò per il vecchio gioco di colpire d'anticipo. Il

¹⁴ Probabilmente si tratta di grano conservato impiegato nella preparazione della pastiera, dolce tipico napoletano.

¹⁵ Si tratta della strada Porrettana, arteria di vitale importanza per l'attraversamento degli Appennini e per giungere a Bologna.

nemico attaccò sul fianco sinistro, nel settore della nostra 92^a divisione, dalla parte opposta rispetto al fronte¹⁶. La fretta con cui il nostro periodo di addestramento fu ridotto, fu la dimostrazione del suo successo.

Senza nemmeno aspettare che la Divisione si riorganizzasse, il nostro reggimento fu assegnato di riserva al IV corpo d'armata Alleato¹⁷, come unità della *Task Force 45*¹⁸.

Lasciammo Napoli la mattina del 26 dicembre, a bordo della nave *Sestriere*. Con i ricordi della lussuosa *Argentina* ancora vivi nelle nostre menti, in questo piccolo mercantile non trovammo nient'altro se non i disagi della navigazione. E nemmeno tutto galleggiava sulle onde; qualcosa volava, anche perché c'era chi in coperta vuotava le latrine controvento senza pensarci su tanto. Fortunatamente il nostro viaggio fu breve. Il giorno dopo attraccammo a Livorno, devastata dalla guerra, ci spostammo a bordo di alcuni autocarri per circa venti miglia e ci sistemammo in tende canadesi disposte in file ordinate ad appena tre miglia da Pisa¹⁹. Ora potevamo sentire il rombo dell'artiglieria e, nella notte, vedere i bagliori dei colpi.

I tedeschi avevano pianificato che la loro offensiva lì doveva condurre a Bagni di Lucca e a San Marcello Pistoiese, località che avrebbero voluto occupare per tutto l'inverno. Noi invece saremmo arrivati lì due settimane più tardi. Vennero però fermati subito senza che noi, riserva del Corpo, dovessimo intervenire e quindi potemmo avviarci a sud di Livorno verso un'area di addestramento vicino a Quercianella.

Qui venimmo portati a conoscenza dei diversi tipi di mine tedesche. C'erano campi minati ovunque intorno a noi. Imparammo ben presto quanto fossero letali. Una delle nostre guardie, camminando lungo i binari della ferrovia, ne calpestò una; poi altre mine scoppiarono "per simpatia" ed uccisero parecchi soldati, alcuni addetti della Sanità ed un cappellano arrivati troppo tempestivamente con i soccorsi. Altre mine, ancora inesplose, furono trovate sotto i loro corpi dagli uomini del reparto A&P venuti a sminare la zona con abilità e cautela.

¹⁶ 92^a Divisione "Buffalo" - era composta solo di neri, tranne gli ufficiali. Negli USA vigeva ancora l'*apartheid* anche nelle forze armate.

¹⁷ IV Corpo d'Armata Alleato - Unità dell'Esercito USA al comando del Generale Willis Crittenger.

¹⁸ *Task Force 45* - unità speciale formata da soldati americani, brasiliani e britannici con partigiani italiani, e truppe americane di colore a combattere al loro fianco. Oltre all'artiglieria, c'erano reparti di fanteria e del genio (ww2f.com > General Discussion > WWII General).

¹⁹ Quercianella - frazione del comune di Pisa.

La breve permanenza a Quercianella non ci permise di ricevere un serio addestramento. Solo un ufficiale del battaglione fu in grado di visitare tutte le unità del fronte. Ritornò dalle sue ispezioni all'85° battaglione e alla 91ª divisione riferendo un tipo di guerra che aveva del fantasioso. Chiaramente gli uomini che avevano redatto "*the book*", ossia il manuale da campo, non avevano idea di cosa significasse il fronte in pieno inverno in Italia²⁰. Ecco qui di seguito alcuni stralci:

- 1 - Non c'era un posto di comando CP nel IV corpo che non fosse in un edificio.
- 2 - Un reggimento aveva il suo battaglione di riserva alloggiato in una città compresa nel raggio d'azione dell'artiglieria tedesca, con gli osservatori tedeschi vicinissimi, ma comunque riuscì a sopravvivere.
- 3 - I duelli di artiglieria venivano scambiati quasi solo "colpo su colpo". Se noi non sparavamo, non avrebbero sparato nemmeno i tedeschi.
- 4 - Sebbene le truppe tedesche delle SS fossero, come sempre, quanto mai odiose, sul versante tedesco degli Appennini c'erano dei soldati delle truppe da montagna nemiche che, se sparavano ad un uomo di una delle nostre pattuglie in perlustrazione, anzitutto gli prestavano soccorso e poi, prima di andarsene, gli procuravano una sigaretta.
- 5 - Una compagnia di riserva al fronte poteva tornare nelle retrovie in un CP di battaglione e farsi la doccia. Il battaglione di riserva poteva ricevere un cambio completo di indumenti da capo a piedi.
- 6 - Nessuno si preoccupava di occupare le vallate. Entrambe le parti erano attestate sui crinali e si controllavano a vicenda; mandavano in avanscoperta le pattuglie solo di notte e solo per fare prigionieri, spesso allo scopo di sapere chi dava il cambio e a chi.
- 7 - Appena un reggimento arrivava al fronte per un cambio, i tedeschi di notte gli davano il benvenuto con un megafono che veniva subito messo a tacere.
- 8 - Gli italiani del luogo dividevano gli alloggi militari e gli edifici del CP con le nostre truppe e coltivavano la terra di nessuno senza essere particolarmente infastiditi dall'artiglieria.
- 9 - I partigiani italiani stavano operando molto attivamente dietro le linee tedesche e, comunque, partecipavano a molti pattugliamenti in profondità; alcuni però lo avrebbero fatto per chiunque offrisse di più.

²⁰ *The book* - il manuale da campo.

10 - Il manuale racconta che il fronte di un battaglione misura 800-1500 iarde? Ebbene, il fronte di un battaglione del settore del IV Corpo era di ben 19 miglia. Lo chiamavano il *Gap*²¹. I tedeschi sull'altro lato erano altrettanto distanziati. Stavamo per conoscere meglio il *Gap*.

Avremmo imparato che un CP di battaglione poteva disporre tra sé e il nemico di un solo posto di guardia, in mezzo a montagne coperte di neve. Avremmo imparato come criptare le telefonate in modo che le pattuglie nemiche, intercettando una linea di 19 miglia pattugliata solo da una jeep e da mezzi semicingolati, non potessero sapere quello che noi sapevamo su quanto stava facendo la nostra compagnia del fianco sinistro. Avremmo dovuto imparare a pronunciare e compitare "Montefegatesi"²² senza bisogno di fermarci o di respirare tra una sillaba e l'altra. Avremmo aggiunto le nostre note a piè di pagina alla fantasia della guerra di posizione in Italia, in pieno inverno. L'8 gennaio avanzammo nel *Gap*, come battaglione di riserva, con il solo compito di coprire un fronte di 25 miglia e mandare in perlustrazione 77 pattuglie in meno di due settimane. Complessivamente non stava andando così bene come era stato previsto.

²¹ *Gap* - riferimento al dislivello esistente fra truppe alleate ed i tedeschi arroccati sui crinali più alti dell'Appennino modenese e bolognese, i Monti della Riva, che saranno poi conquistati dalla Decima.

²² Montefegatesi - frazione a nord di Bagni di Lucca.

Capitolo 2

Pattuglie in attività

L'8 gennaio fu il nostro giorno. L'addestramento al combattimento era finito. Quale aiuto avevano dato alla 10^a divisione da montagna Fort Lewis, i distaccamenti in tutto il nord America, Camp Carson, il *Mountain Training Center*²³, il *Mountain and Winter Warfare Board*²⁴, le scrivanie di Washington, sulle quali erano finiti i nostri piani per le attrezzature e per l'addestramento, le arrampicate e le fatiche a Hale, Kiska²⁵, di nuovo Hale, Camp Swift²⁶ – a che cosa era servito tutto questo alla 10^a divisione da montagna? L'86° reggimento fanteria da montagna lo avrebbe scoperto ben presto ed il 3° battaglione con esso. Salimmo sui camion e ci dirigemmo a nord, verso il fronte.

Ci muovemmo prima ad est verso Firenze, attraversammo Pistoia, fino a raggiungere gli Appennini. La maggior parte dei GI poteva ben essere giù di corda quel giorno. Nessuno aveva molto da dire e pochi sapevano cosa potevano aspettarsi. Ci trovammo di lì a poco su montagne innevate con una fredda bufera di neve in corso, e ripensammo a Camp Hale e alle *D-Series*. Questa volta, però, stavamo viaggiando in un territorio dove, lungo i torrenti, erano abbarbicati piccoli villaggi. Alcuni di questi, nell'area di San Marcello, erano stati occupati da un battaglione contraereo che stava fungendo da fanteria per coprire le 19 miglia in quel settore²⁷. Questo era il *Gap*, noi eravamo il loro cambio, e loro furono molto felici di vederci.

²³ *Mountain Training Center* - Centro addestramento alpino con scuola di roccia e di ghiaccio.

²⁴ *Mountain and Winter Warfare Board* - Centro di addestramento specifico per la guerra invernale in montagna.

²⁵ Kiska - isola dell'arcipelago delle Aleutine in Alaska. Nel giugno del '42 venne occupata dai Giapponesi come manovra diversiva durante la battaglia delle Midway. Fu riconquistata dall'esercito statunitense nell'agosto dell'anno dopo. Alla spedizione partecipò anche l'87° Reggimento della 10^a.

²⁶ Fort Lewis, Camp Carson, Camp Hale, Camp Swift: località legate alla vita ed alla storia della 10^a divisione da montagna USA. Vedi *appendice*.

²⁷ Battaglione contraereo inglese aggregato alla *Task Force 45*; era stato trasformato provvisoriamente in fanteria sia per favorire un migliore avvicendamento dei reparti al fronte sia

Il 2° battaglione dell'86° occupò il settore di Cutigliano, bloccando la sola strada nord-sud nel *Gap*. Il 1° battaglione si schierò nella zona calda del fronte e si trovò sul limite orientale del settore di Lizzano²⁸, ai piedi del più minaccioso dei molti Monte Belvedere che si trovano in Italia. I tedeschi, appostati sulla sua cima, godevano di una visuale eccellente e spesso pattugliavano la zona di notte mentre l'artiglieria faceva fuoco su ogni bersaglio che riteneva interessante. Il 3° battaglione, di riserva, doveva mantenere il contatto con le unità adiacenti, pattugliare il fronte e tenere il fianco sinistro del Reggimento. Il CP e il gruppo del quartier generale del battaglione si sistemarono nel piccolo paese di Gavinana; nelle vicinanze, le compagnie L e M si insediarono nella cittadina di San Marcello, un tempo località di villeggiatura invernale, dove i soldati gettarono molte occhiate invidiose agli scarponi fatti a mano indossati dai residenti di ogni età. La compagnia K occupò Maresca, mentre la compagnia I si sistemò a Bagni di Lucca, attestandosi su posizioni più elevate, sulle pendici del Monte di Villa Lugnano.

Al battaglione di riserva la situazione non richiedeva un'attività molto impegnativa per le scarse difficoltà create dai tedeschi; avevamo invece dei problemi a capirci reciprocamente con gli italiani.

La normale attività di guardia e di addestramento della compagnia L fu improvvisamente interrotta la sera del 14 gennaio, quando il capitano Bailey richiese dei volontari per formare una pattuglia da combattimento per catturare prigionieri da interrogare. Completati gli innumerevoli dettagli, i controlli e tutti i meticolosi preparativi, la pattuglia in tuta mimetica bianca, al comando del ten. Ralph Meyer, partì. Guidata da partigiani esperti del territorio e composta da 58 uomini pesantemente armati e con racchette da neve, la pattuglia riuscì a raggiungere la sua meta, Campetti, ma ritornò senza essere entrata in contatto con il nemico. Gli uomini stanchi avevano sentito tuttavia l'atmosfera tesa ed eccitante della battaglia. Il ghiaccio era rotto.

La compagnia I, nel frattempo, stava effettuando pattugliamenti sempre più frequenti spingendosi sempre più lontano a nord di Bagni di Lucca, passando prima per Montefegatesi, un villaggio tanto misterioso quanto lungo è il suo nome. Le nostre truppe vi si fermavano per una notte, mentre la notte successiva vi stazionavano presumibilmente le truppe tedesche, quasi

per lo scarso impiego della contraerea alleata stante la quasi inesistenza dell'aviazione tedesca.

²⁸ Lizzano in provincia di Pistoia, da non confondere con Lizzano in Belvedere che troveremo nominato più volte nelle pagine seguenti al momento dell'offensiva americana.

seguendo una tabella di marcia. I partigiani del posto erano sempre desiderosi di aggiungere un tocco di fantasia ai loro resoconti delle incursioni dei tedeschi e descrivevano combattimenti a fuoco passati quasi inavvertiti dai nostri osservatori che pur erano collocati in posizioni strategiche per individuare qualsiasi scontro a fuoco. Presto Montefegatesi divenne solo una via molto battuta per le pattuglie che dovevano inoltrarsi sempre più lontano verso Monte Mosca, Alpe Tre Potenze ed altri posti con nomi meno attraenti e verso alcuni punti remoti individuabili solo attraverso le loro coordinate sulla mappa. Uno o due uomini, in tuta mimetica bianca, presumibilmente tedeschi, furono intravisti su crinali lontani ma non ci fu nessun contatto salvo quello con gli elementi, come attestarono gli esausti uomini della compagnia I.

Il 16 gennaio, tuttavia, ci fu un po' di trambusto. Una pattuglia di 15 uomini guidata dal ten. Adna Wilde partì alla volta di Ospitaletto, un'area nella quale, secondo racconti affidabili dei partigiani, c'era il nemico. Forse la pattuglia fu avvistata da un osservatorio nemico mentre oltrepassava la sua LD sul Monte di Villa Lugnano. In ogni caso, poco dopo il crepuscolo, gli esploratori equipaggiati in assetto operativo fecero fuoco: una guida partigiana fu ferita mortalmente ed una seconda guida sparì nell'oscurità. La pattuglia si gettò al suolo, che però era coperto di neve e perciò non poteva dare ai nostri quella copertura che avevano invece i tedeschi in tuta mimetica bianca che formavano una linea di fuoco individuata dal Ten. Wilde attraverso il suo cannocchiale notturno. Questi pianificò prontamente un'azione di fiancheggiamento per i propri uomini, ma si sentirono solo gli spostamenti di un imprecisato numero di tedeschi che si muovevano come ombre fra gli alberi e fra le rocce sul suo fianco. La pattuglia di nove uomini al comando del sergente Ed Gulczynski battè in ritirata, mentre tre uomini, con il ten. Wilde, trasportarono il partigiano ferito al riparo in una stalla abbandonata e poi comunicarono ad altri partigiani il posto dove si trovava.

Inizialmente i risultati della ricognizione non furono ritenuti soddisfacenti dal battaglione. Quindici uomini erano stati ricacciati indietro a mani vuote da quelli che potevano essere sei uomini, o presumibilmente molti di più.

Nessuna delle due parti, però, aveva fatto prigionieri e, se non altro, era stato sventato strategicamente l'agguato dei tedeschi su un territorio che essi conoscevano meglio. Gli alti comandi potevano essere soddisfatti che la pattuglia fosse tornata incolume con il nemico ancora nei paraggi. La pattuglia non aveva incontrato i problemi trattati nei manuali. Gli avvenimenti

sul fronte invernale erano ancora troppo paradossali per questo. La pattuglia, per altro, non aveva incontrato difficoltà finché non si era trovata molto oltre Montefegatesi. Stando alle voci che circolavano, all'imbrunire, alcuni uomini della compagnia I avevano frequentato una festa in quel paese che si trovava ben al di là della linea del fronte, se questa si poteva chiamare linea²⁹. Più tardi, invece, sempre a Montefegatesi, accadde che la sezione di una pattuglia rimanesse bloccata per la presenza sospetta di osservatori nemici e fosse impossibilitata a muoversi durante il giorno.

Così, poco per volta, i resoconti delle azioni di combattimento furono raccolti nel solo modo in cui potevano essere ricordati, cioè di prima mano. Ci fu solo un'altra occasione in cui si appresero episodi bellici praticamente senza perdite. Ci giunse l'ordine che riaffermava la direttiva delle alte sfere di fare prigionieri. L'avamposto tedesco di Piansinatico, sulla strada per Cutigliano verso l'Abetone, sembrava pronto per essere colto come un frutto maturo. Gli osservatori trascorsero due giorni interi negli OP, registrando ogni movimento dell'avamposto, tracciando mappe di tutte le impronte fresche nella neve che indicavano l'occupazione degli edifici nel villaggio devastato dai combattimenti. Il pattugliamento doveva essere effettuato da un plotone ben rinforzato della compagnia L. Il ten. Stutz con 53 uomini doveva occupare il paese abbastanza a lungo da poterlo bonificare. Fu pianificato il supporto dell'artiglieria, i capi della pattuglia studiarono i rapporti degli osservatori e le foto aeree stereoscopiche del paese, furono sentiti i partigiani e rivisto il piano dettagliato della strategia di attacco. Fu predisposto tutto l'occorrente per quella che doveva essere la grande azione destinata a rimanere nei ricordi del Reggimento benché riguardasse un fronte invernale statico. Il sipario si alzò a tarda sera del 19 e i 53 uomini si inerpicarono nell'oscurità sui ripidi pendii ricoperti di neve per raggiungere la zona da cui potevano attaccare il villaggio da ovest ed alle spalle, con l'obiettivo di ripulirlo e buttare i "rifiuti" giù per il canalone verso le linee amiche.

L'assalto scattò accompagnato da una potenza di fuoco tale, artiglieria compresa, da ripulire un paese molto più grande di quello. Gli uomini, però, dovettero imparare subito la realtà del combattimento, loro malgrado, scoprendo che le armi leggermente otturate dalla neve o anche soltanto bagnate non sparavano quando era necessario. Mentre si avvicinavano lungo il crinale della montagna, era stato sparato un singolo colpo nemico, proba-

²⁹ La Linea Gotica non era ben definita territorialmente. La sua profondità, infatti, variava sensibilmente da luogo a luogo, anche di alcuni chilometri.

bilmente senza alcun motivo. Ma quando la pattuglia fu in procinto di prendere lo slancio finale verso il paese sulla scia di una notevole potenza di fuoco, quel singolo sparo sembrò un segnale. Furono i tedeschi a far fuoco. Appena otto delle 53 armi della nostra pattuglia funzionavano. Le altre si erano inceppate. Nel frattempo i tedeschi, avvertiti da quel colpo, erano rientrati nelle loro postazioni e cominciarono a sparare con tutto quello che avevano a disposizione. Razzi illuminanti, proiettili traccianti, mitragliatrici, obici e mortai scatenarono un finimondo.

Le armi leggere servirono a bloccare gli uomini, e i mortai a finirli. Ed i proiettili di mortaio dei *Jerry*³⁰ incisero nella neve una linea di fango, linea che indicava l'itinerario più probabile per il ritiro delle pattuglie – ma che fortunatamente non fu utilizzato. Il supporto d'artiglieria britannico, il "*Banshee*"³¹, salvò la giornata alla pattuglia. L'intervento richiesto diede modo ai britannici di compiere un lavoro da esperti: il paese fu distrutto dalle bombe e la ritirata fu portata a termine senza difficoltà. Vi fu un solo ferito, un uomo che si era slogato una caviglia.

A questo si aggiunga l'incursione della *Luftwaffe*³² che una notte, in una delle sue rare (per noi) apparizioni italiane, lanciò sei bombe vicino al *ponte Bailey*³³ a Bagni di Lucca, creando un momento di grande scompiglio nel *Gap*. Si può dire che gli uomini avevano trovato condizioni di combattimento estremamente favorevoli ed ora potevano guardare al futuro con fiducia, se non con impazienza, qualsiasi cosa si presentasse loro.

La compagnia L ed alcuni elementi della compagnia M, dopo una difficile marcia in salita – otto miglia di sentieri coperti di neve percorsi da uomini stracarichi di zaini ed armi pesanti –, rilevarono la compagnia C del 1° battaglione dislocata ai piedi del Monte Belvedere. L'atmosfera misteriosa, creata dalle montagne silenziose e dai valloni scuri, era accentuata dal chiarore artificiale creato dalle fotoelettriche del battaglione situate molte miglia dietro di noi.

³⁰ Nel gergo militare americano è il termine spregiativo usato per indicare il soldato tedesco (*il Dizionario Garzanti*).

³¹ Reparto di artiglieria dell'esercito britannico. Prende il nome da una creatura femminile leggendaria dei miti celtici irlandesi. Si dice che non si mostrasse mai agli esseri umani, con l'eccezione di coloro che erano prossimi alla morte ed a cui giungeva quale presagio. Talvolta la *banshee* viene spesso rappresentata come uno spirito urlante, non necessariamente malvagio, il cui grido ha la capacità di uccidere all'istante.

³² Aviazione militare della Germania nazista.

³³ Ponte in ferro costituito di elementi modulari.

Qui, a Querciola, più comunemente conosciuta come Coca-Cola³⁴, tutta la compagnia L sperimentò per la prima volta un bombardamento congiunto di artiglieria e di mortai tedeschi, come pure lo snervante crepitio delle mitragliatrici dei *Jerry* quando queste iniziarono a vomitare piombo con raffiche di oltre venti proiettili al secondo. L'allestimento delle opere di difesa fu reso più difficile non solo dal nemico ben trincerato su tre lati, ma anche dalle temperature rigide, dal terreno ricoperto di neve e dalla scarsa visibilità. Tuttavia gli uomini si abituarono ad un ritmo di vita invertito: dormivano il più possibile durante il giorno e poi "sopportavano" le lunghe notti fredde nei vari avamposti della zona. La linea di difesa, infatti, consisteva in una serie di capisaldi, collegati via telefono, forniti di mitragliatrici leggere e pesanti oltre ai mortai in grado di assicurare reciproco sostegno ai fucilieri nei punti più vulnerabili. Le case occupate furono completamente oscurate. Erano state scelte sia per le loro posizioni dominanti sia per la protezione che offrivano contro le schegge delle granate ed i colpi delle armi leggere.

I muri di alcune case erano abbastanza spessi da resistere ad un colpo diretto di un proiettile da 75mm. Il caposaldo principale attorno al CP venne ulteriormente rinforzato con la potenza di fuoco di due carri armati leggeri.

Il cibo principale era la razione "*ten-in-one*"³⁵, integrata ogni tanto, per introdurre un po' di varietà, da pane e ciambelle. Le unità minori aggregate ebbero sia le risorse sia il tempo necessario per consumare pasti sostanziosi e sorprendentemente gustosi. Gli acquartieramenti erano abbastanza confortevoli, considerate le circostanze. I sacchi a pelo o il fuoco erano essenziali per sopravvivere nel cuore dell'inverno; ma né fuochi né camini fumanti erano consigliabili se troppo sotto il Monte Belvedere. I *parka*³⁶ di alpaca lunghi fino al ginocchio e le giacche a vento bianche imbottite di pelliccia, i caldi guanti di lana, le scarpe pesanti o gli stivali da montagna erano l'equipaggiamento standard del reggimento per questo settore del fronte. Tutto questo permetteva agli uomini di sopportare il freddo penetrante durante i lunghi periodi all'aperto in posizione di immobilità.

Ogni notte, alcune pattuglie tenevano il contatto con le truppe brasiliane.

³⁴ *Coca Cola*, ossia Querciola, frazione di Lizzano in Belvedere: è uno dei tanti nomi in codice usati per identificare i luoghi.

³⁵ *Ten-in-one* - letteralmente *dieci in uno*. Razioni create per le truppe di tutti i settori, adatte ad essere utilizzate prima dell'arrivo delle cucine da campo. Sono confezionate per fornire razioni sufficienti per dieci uomini per un giorno.

³⁶ Giaccone militare imbottito.

ne³⁷ attestate in posizione di contenimento sul nostro fianco destro. I necessari scambi di informazioni ed i rapporti venivano effettuati da ambedue le parti per mezzo di interpreti di fortuna. Nella maggior parte dei casi si usò l'italiano, che né i brasiliani né gli americani conoscevano troppo bene. Ma funzionò.

Questo sistema più o meno regolare cambiò improvvisamente la notte del 24 gennaio, quando due soldati tedeschi disertarono. Costoro si consegnarono ad un posto di guardia e ci avvertirono di un imminente attacco ad opera di una pattuglia nemica. Tutte le difese furono immediatamente messe in allerta. Gli uomini avevano già trascorso parecchie notti penose appostati in gelidi rifugi senza vedere o sentire alcun movimento. Al mattino presto del 25, tuttavia, il previsto attacco fu sferrato. Il primo colpo centrò la postazione più isolata dei "*Rattlesnake*"³⁸, una casa presidiata da due squadre con sei uomini in avamposto. I tedeschi in tuta mimetica bianca si confondevano perfettamente con la neve e, aiutati dalla scarsa visibilità, riuscirono a scivolare tra gli avamposti e a sparare ad una sentinella di guardia alla casa. L'azione immediata dei sergenti Wesley e Renzetti, supportata dai mortaisti dotati di pistole lanciarazzi, salvò la situazione: una pattuglia di 22 uomini prese ad aprire un fuoco di sbarramento sul retro della casa stessa. Al suo interno gli uomini si radunarono e riorganizzarono le forze, rispondendo al fuoco del nemico che tennero impegnato col lancio di granate. I tedeschi contarono parecchie vittime e, avendo capito che l'attacco non sarebbe riuscito, si ritirarono dopo neanche un'ora dall'inizio dei combattimenti.

Pochi minuti più tardi fu sferrato un attacco coordinato contro il caposaldo dei "*Lions*"³⁹. Questa volta la linea dell'avamposto fu colpita su due lati da una raffica di colpi di pistole-mitragliatrici e mitragliette, seguita da colpi di fucile e da bombe a mano.

La postazione-mitragliatrici dei soldati semplici Schoonmaker e Feldman subì un colpo di granata diretto che mise fuori uso l'arma di Schoonmaker, il quale, per quanto ferito, continuò a combattere.

Il ten. "Swede" Johnson, che diresse il fuoco di artiglieria fino a 25 iarde fuori dalla postazione, contribuì in modo decisivo a porre termine a questo attacco e a quello che ebbe luogo nell'ora successiva. I tedeschi subirono

³⁷ Per le truppe brasiliane si veda l'Appendice.

³⁸ *Rattlesnake* - *serpente a sonagli* - Squadrone di cavalleria dell'esercito britannico.

³⁹ *Lions* - Squadrone di cavalleria dell'esercito britannico.

nuove perdite, mentre la compagnia L perse il caporal maggiore Art Argiewicz⁴⁰, ucciso mentre veniva in aiuto del reparto attaccato, ed ebbe tre uomini feriti e uno prigioniero.

Verificate le nostre difese, durante il resto della nostra permanenza, eccetto isolati colpi di artiglieria, il nemico rimase inattivo. Da parte nostra, le difese vennero rinforzate, diverse piccole pattuglie perlustrarono sistematicamente la linea delle postazioni e furono installati posti di ascolto.

Il reparto, ormai esausto, ma reso più esperto dalla battaglia, fu rilevato alle 0.30 del primo febbraio dalla compagnia I e da alcuni nuovi elementi della compagnia M e ritornò a Vidiciatico per un meritato riposo. Il giorno seguente, per risollevarne il morale agli uomini, giunse un'enorme quantità di posta e di pacchi di Natale che andarono ad accrescere il piacere del primo cambio dopo il combattimento.

Le compagnie I e K, sostituite dall'87° dopo un breve periodo sul fronte, si ricongiunsero al resto delle truppe a Vidiciatico. Dopo una marcia lunga e faticosa nella neve e nel fango, il battaglione raggiunse i suoi camion e un po' più tardi il villaggio di San Cassiano, lontano dalle linee del fronte. Le compagnie furono alloggiate nelle vicine ville pittoresche, vecchie di centinaia di anni, per godere di buon cibo e di ore regolari di sonno. La temperatura eccezionalmente mite per la stagione, così come le docce, i vestiti puliti, i film ed altri passatempi resero questo soggiorno piuttosto piacevole. Le compagnie erano ritornate a ranghi completi e, con un ulteriore intenso addestramento nelle armi e nelle tattiche, il battaglione fu preparato ad affrontare nuove importanti operazioni future.

⁴⁰ Nota di Brower: "Argiewicz, un eccezionale istruttore di roccia nel distaccamento West Virginia, fornì un contributo sostanziale alla compilazione del manuale *Field Manual 70-10 Mountain Operations*.

Capitolo 3

Lo sfondamento di Monte Belvedere

La prima missione offensiva della divisione fu riassunta dal comandante di Divisione, il general maggiore George P. Hays, che, in realtà, impartì l'ordine alla sua divisione di portare a compimento quanto segue:

- Concentratevi in una valle sorvegliata su tre lati dal nemico, su una rete stradale inadeguata, senza venire scoperti dall'avversario.
- Durante la notte prendete d'assalto la cresta della ripida catena montuosa alla vostra sinistra, che comprende le montagne Mancinello, Serrasiccia, Cappel Buso, e Pizzo Campiano⁴¹.
- Assalite di notte la forte linea difensiva nemica che comprende i capisaldi dei monti Gorgolesco, Belvedere, Valpiana e i centri fortificati di Corona, Polla e Rocca Corneta.
- Difendete le zone occupate dai contrattacchi nemici e raggiungete gli obiettivi successivi, il versante nord-est del Monte Gorgolesco e il Monte della Torraccia. Un'avanzata da sinistra a destra per un totale di circa 18.000 metri.

In altre parole, il Belvedere deve cadere e la 10^a da montagna deve proseguire da lì. Ma il Belvedere non poteva cadere ed essere occupato, a meno che non fossero prima caduti i Monti della Riva (*Riva Ridge*), "la ripida catena montuosa", che forniva un punto d'osservazione eccellente per respingere il fuoco di sbarramento dal Belvedere.

A metà febbraio "l'attività di pattugliamento sul fronte italiano" che continuava da parecchie settimane, stava, almeno in parte, per dare dei frutti. I Monti della Riva erano stati esplorati da pattuglie di alpinisti esperti a cui era stato assegnato questo compito, quando la maggior parte dell'86° venne ri-

⁴¹ *Riva Ridge* - i Monti della Riva iniziano con i 967 m del Pizzo di Campiano e terminano con i 1.838 m del Monte Spigolino, costituendo una vera barriera naturale.

chiamata al corpo di riserva, vicino a Lucca. Le pattuglie di ricognizione, dotate di armamento abbastanza pesante nel caso si trovassero a combattere per poter rientrare, avevano sondato le possibilità di risalita in vari punti della catena. Uno dei capi pattuglia fu il ten. John A. McCown II, un membro del Club Alpino Americano che era stato per parecchi mesi responsabile della *Seneca Assault Climbing School*⁴² in West Virginia, specializzata nel formare istruttori pronti a guidare altri uomini lungo pendii ripidi e dirupi. Gran parte dell'itinerario scelto per la compagnia C, itinerario che doveva essere la via d'attacco più accidentata mai utilizzata da truppe di montagna, era opera sua.

Il rapido susseguirsi di avvenimenti nell'assalto ai Monti della Riva è già stato descritto numerose volte dai giornalisti, a volte anche troppo ampiamente. Certamente alla fine ci sarà tanta confusione nei resoconti dei combattimenti avvenuti su quei monti, così come ne esiste per ogni altro scontro drammatico. Di sicuro l'impresa del 1° battaglione e della compagnia F resterà un evento eccezionale nella storia militare americana. L'attacco ai capisaldi del Belvedere fu portato quando l'86° fanteria da montagna era di riserva. Sulla carta, quella definizione suona come se si fosse trattato di riposo.

Gli uomini del 3° battaglione dell'86°, però, avevano già conosciuto il significato di "riserva". Le pattuglie provenienti da Bagni di Lucca e Mare-sca raggiunsero Piansinatico senza godere di alcun momento di riposo come avevano avuto alcune settimane prima le compagnie I, K e L. Di sicuro era già chiaro che, il 18 febbraio, il 1° battaglione e la compagnia F dell'86°, che dovevano essere "di riserva", non avrebbero usufruito del loro giorno di riposo sui Monti della Riva.

La notte del 19 febbraio, quando ebbe inizio l'attacco principale della Divisione, anche il 3° battaglione di riserva entrò direttamente in azione. Si era già spostato la notte del 17 nell'area circostante la località "il Palazzo", alla base meridionale del Belvedere. Il corpo di spedizione brasiliano⁴³ presidiava la linea del fronte in quel settore ed occupava le postazioni avanzate mentre i suoi uomini effettuavano tutti i pattugliamenti loro assegnati.

⁴² Scuola Assaltatori Rocciatori dei monti Seneca. Nell'estate del 1943 gli ufficiali ed i soldati del Centro Addestramento di Montagna di Camp Hale, Colorado, intrapresero un memorabile viaggio verso la selvaggia West Virginia. Il loro compito era quello di costituire una scuola di addestramento per rocciatori-assaltatori sui monti Seneca nella contea di Pendleton. Questi militari costituivano il fior fiore dell'alpinismo ed erano chiamati "*the Mountain Training Group*" (MTG). L'area era stata scelta perché isolata e perché in tutto simile al territorio del Nord Italia, la futura destinazione degli allievi della scuola.

⁴³ La BEF - *Brazilian Expeditionary Force* o meglio FEB ossia *Força Expedicionária Brasileira*. Vedi Appendice.

Non volevamo rischiare che un uomo della 10^a da montagna fosse catturato mentre era di pattuglia, rivelando così la dislocazione della divisione sulla linea del fronte. Attestati sulle posizioni di retroguardia, incontrammo ancora difficoltà con la lingua; non conoscendo il portoghese, condividemmo il nostro povero italiano con i *Brasilians*, che in cambio condivisero il loro caffè dolce e piuttosto denso. Imparammo che quando un telegrafista al centralino rispondeva "*Lapa Azul*"⁴⁴, non ci stava insultando ma si stava solamente identificando, e imparammo a dire "*Terminado*" quando avevamo finito la comunicazione.

Durante la confusione dell'avvicendamento parziale, un incazzato maggiore brasiliano, tramite interprete, si era lamentato perché i nostri uomini, fumando, stavano violando l'oscuramento o stavano bloccando la strada con le *jeep*. Rimuginammo sulle accuse rivolteci e scoprimmo che i colpevoli erano i suoi uomini!

Ma nel complesso l'avvicendamento andò liscio. La compagnia L occupò il fianco sinistro nei pressi di Case Nuove di Sopra, la compagnia K si stabilì a Pranotti e sul fianco occidentale di Santa Filomena. La compagnia I, con la compagnia M, dotata di mortai e di pezzi pesanti da 0.30 [pollici], si stabilì a nord di Gaggio Montano, assicurando il fianco destro. I comandanti dei reparti furono dettagliatamente informati su tutte le fasi del successivo attacco e furono creati punti di osservazione a Casaccia, Filomena e Montiloco. Gli itinerari dell'avanzata furono controllati con binocoli da campo e durante l'ispezione furono notate parecchie postazioni di mitragliatrici tedesche. Uno o due uomini riuscirono ad inerpicarsi lungo le pendici più basse del Belvedere completamente in vista degli osservatori nemici, senza mettere in allarme nessuno. Una *jeep* era altra cosa e avrebbe scatenato l'artiglieria dei *Krauts*⁴⁵.

Quando il 1° battaglione lanciò il suo audace piano d'attacco, noi restammo tranquillamente nascosti, soffrendo per loro, stupendoci sempre di più, col passare delle ore, del fatto che non stessero incontrando resistenza.

Dopo aver incontrato e sopraffatto la resistenza tedesca, condividemmo il loro sdegno, allorché ci comunicarono per telefono la storia di un infido contrattacco dei *Krauts* che si erano fatti avanti con le mani alzate, fingendo la resa e, all'ultimo momento, si erano buttati a terra in posizione di sparo, colpendo le nostre posizioni per poi scappare.

⁴⁴ Grotta azzurra - era il nome in codice del 3° battaglione dell'11° Reggimento di Fanteria brasiliana.

⁴⁵ Nel gergo militare americano è la definizione spregiativa del soldato tedesco.

Alle 23 del 19 febbraio, venticinque ore dopo che il 1° battaglione aveva sferrato l'attacco, le Compagnie L e M entrarono nell'area di adunata del battaglione sopra Case Nuove. Le armi furono scaricate mentre il 1° battaglione dell'85° passava attraverso la compagnia L ed oltre la compagnia K; poi, furono ricaricate. La tensione stava aumentando e noi non volevamo rischiare che personaggi dal grilletto facile facessero fuoco sull'85°. Sentivamo che stava per succedere qualcosa. La frase "Questo è quanto, uomini!" che avevamo usato ad Hale per la simulazione di una situazione drammatica era ora completamente priva di umorismo.

Il piano generale di attacco prevedeva ora che il 1° battaglione dell'85° sgomberasse le alture che correvano a nord ovest dal Monte Gorgolesco fino ad una posizione ad ovest di Mazzancana, un fabbricato agricolo fortificato che portava i segni dell'artiglieria. La compagnia L doveva subentrare alla retroguardia di destra dell'85° e la compagnia K doveva liberare i pendii più in basso ed i luoghi abitati sul fianco destro; la compagnia L doveva poi prendere ed occupare Mazzancana "a qualsiasi costo". Un attacco coordinato con questa doveva essere sferrato sulla sinistra dall'87°.

L'attacco fu lanciato senza alcun fuoco di preparazione dell'artiglieria per non mettere in allarme i *Krauts*. Ben presto però il crepitio delle mitragliatrici ed il fuoco dei mortai rivelarono che l'attacco era stato scoperto. L'avanzata dell'85° venne arrestata a metà strada tra il Belvedere ed il Gorgolesco da un'intensa azione di artiglieria e dal fuoco di armi leggere che ci inflissero un numero considerevole di perdite. Tutto ciò ostacolò, a sua volta, l'avanzata delle compagnie L e K che, sotto il fuoco dell'artiglieria pesante e del fuoco dei mortai, furono poi costrette a trincerarsi ai piedi del Gorgolesco.

Alle 4.15, l'87° segnalò che il villaggio di Corona era caduto e che stava continuando l'assalto sul Belvedere. Questo allentò la pressione sull'85° che riprese ad avanzare. All'alba la compagnia L si mosse sulla cresta del Gorgolesco attraverso un intenso fuoco di artiglieria e mortai per arrivare fianco a fianco dell'85°. Qui, tra creste coperte di neve ed infidi dirupi, la compagnia L provò tutto il peso dell'accanita resistenza tedesca.

Il sistema difensivo accuratamente predisposto, il fuoco dell'artiglieria straordinariamente preciso ed i mortai innalzarono una barriera che fu superata solo grazie ad un comando abile e da uomini addestrati alla montagna, arditi e coraggiosi.

Non si possono citare qui tutti coloro che contribuirono a questo successo, ma è degna di nota l'audace guida del maggiore Hay, del capitano Bailey e dei comandanti di plotone durante tutta la giornata. Nella compa-

gnia L, l'esploratore capo Patti ed il fuciliere Tew, ebbero un ruolo preminente nelle fasi iniziali dell'avanzata, essendosi esposti senza paura al fuoco nemico per liberare alcuni uomini rimasti bloccati. Entrambi ricevettero la medaglia d'argento alla memoria.

I tedeschi combatterono aspramente prima di essere ricacciati dall'altra parte delle creste; pur avendo chiamato in appoggio il fuoco dell'artiglieria pesante e dei mortai ed aver sostenuto la loro difesa mobile con armi automatiche e il tiro micidiale dei cecchini, pagarono un crescente tributo di morti e feriti. Sebbene la resistenza tedesca non mostrasse segno di cedimento, prima di mezzogiorno le nostre truppe erano tutte in anticipo rispetto alla tabella di marcia.

Gli uomini dell'85°, avendo incontrato una strenua resistenza sul fianco sinistro della compagnia L, erano rimasti indietro. I tedeschi trassero presto vantaggio da questa situazione, e, portando un fuoco incrociato micidiale sul lato esposto della L, bloccarono ogni ulteriore avanzata. Un attacco coordinato dei fucilieri, supportati da una sezione di mitragliatrici leggere, permise di aggirare il nemico che fu ancora ricacciato indietro con pesanti perdite e furono catturati i primi prigionieri. L'inesorabile avanzata stava iniziando ad avere effetto sul morale del nemico, che sempre più numeroso, si consegnava spontaneamente o con minore resistenza, arrendendosi.

L'avanzata della compagnia K sul fianco destro ebbe grande successo; attaccando piccole sacche di tedeschi in "luoghi disabitati", liberò il territorio più in basso e procurò una gran quantità di prigionieri. L'aviazione diede il suo contributo con i caccia bombardieri *Tunderbolt P-47*⁴⁶ che aumentarono il ritmo dei loro attacchi.

L'avanzata lungo la linea di cresta si arrestò verso le 13.00, quando gli incursori si imbatterono in un campo minato. Una bomba da 500 libbre fu inoltre sganciata accidentalmente in mezzo al secondo plotone della compagnia L, che procedeva attraverso i boschi, uccidendo un uomo, ferendo il ten. Johnson ed altri tre soldati. Subito i tedeschi contrattaccarono ed una intensa sparatoria continuò per più di un'ora. Da quest'area la compagnia L si lanciò spedita lungo la cresta verso il suo obiettivo finale, una casa di Mazzancana simile ad un castello, pesantemente minata e fortificata.

Erano rimaste solo quattro delle formazioni originali, che si arresero senza combattere. La compagnia K sgomberò l'ultimo gruppo di case a Ron-

⁴⁶ *Republic P-47 Thunderbolt* - cacciabombardiere statunitense.

chido di Sopra e a Ronchido di Sotto e si riunì alla compagnia L a Mazzan-
cana. Tutti si trincerarono in un perimetro difensivo.

Il sole stava tramontando su quella giornata che nessun uomo del 3°
battaglione potrà mai dimenticare. I soldati riuscirono anche a ultimare le
loro buche di appostamento e a mangiare il loro primo pasto del giorno, la
razione C⁴⁷, fredda.

Lo sforzo fisico e mentale della giornata, i pensieri rivolti ai volti degli
assenti e i rapporti che filtravano e riferivano sulle perdite, si riflettevano
sulle loro facce tristi. Il fuoco nemico aumentò durante la notte, tanto da
non permettere di dormire. Non poterono nemmeno ripararsi dal freddo;
gli zaini erano stati paracadutati dall'Aviazione in una zona di raccolta più
avanzata e nella migliore delle ipotesi avevano solo una leggera giacca a
vento per proteggersi dal freddo penetrante che scendeva dai pendii chiazzati di neve.

⁴⁷ Questa razione è stata uno dei tre tipi di razioni da combattimento utilizzati durante la guerra. È stata progettata specificamente per le unità da combattimento. È costituita da viveri che soddisfano tre pasti al giorno.

Capitolo 4

Il combattimento sulla Torraccia

“Questo fu per loro il momento migliore”. Se queste parole fossero applicate agli uomini del 3° battaglione dell’86° fanteria da montagna, sicuramente dovrebbero essere riservate per descrivere le loro azioni sul monte della Torraccia, l’obiettivo finale dell’offensiva della 10ª divisione da montagna al monte Belvedere. Per descrivere in modo soddisfacente la presa e la difesa di quella montagna servirebbero molte più pagine di quelle che possiamo permetterci di stampare⁴⁸. Ci deve essere, tuttavia, lo spazio per i dettagli meno conosciuti dell’azione. Qui vengono riportati pertanto brani tratti dai resoconti scritti da otto uomini con mansioni molto diverse – dal portaordini di compagnia al fuciliere, ai capisquadra ed ai comandanti di plotone, fino al comandante di battaglione, che ha redatto la valutazione conclusiva.

La raccolta mette insieme le osservazioni, le personalità e le reazioni degli attaccanti e degli attaccati, poiché nessun uomo nel battaglione potrà mai dimenticare che il compito non consisteva solo nel prendere la montagna, ma anche nel contrastare il più forte contrattacco organizzato che fosse mai stato diretto contro i battaglioni della divisione.

Un caposquadra della compagnia I

Sergente maggiore Richard M. Emerson, terzo plotone

Il piano di attacco prevedeva che il 2° battaglione dell’85° dovesse conquistare il monte della Torraccia, ma gli uomini avevano fatto un lungo cammino e non erano nelle condizioni di portare a compimento un attacco in montagna. Gli uomini della compagnia I che li sostituirono dovettero constatare la sconfitta subita dal 2° battaglione. Il 3° battaglione dell’86°, che era stato in riserva, fu scelto per compiere un ulteriore tentativo.

⁴⁸ L’intera vicenda è stata scritta come una parte importante della storia del battaglione raccontata in *Pursuit in the Alps* (Inseguimento nelle Alpi), il manoscritto delle dimensioni di un libro che sta aspettando la decisione dell’editore [N.d.A.].

Alle 5.00 circa, il battaglione si mise in movimento per andare a rilevare il 2° dell'85°. Era buio come l'inchiostro di china e di conseguenza all'inizio non sapevamo proprio a cosa stavamo andando incontro. La compagnia L era di riserva, la compagnia K sulla sinistra, e la I sulla destra. Inquadrati nella compagnia I, il primo plotone era di supporto, il terzo sulla sinistra, il secondo sulla destra.

L'attacco fu sferrato alle 7.00 del 24 febbraio. La linea di partenza della compagnia I era una gola a valle di un piccolo poggio a circa 400 iarde dall'obiettivo e a 200 iarde dalle postazioni del nemico. Direttamente davanti a noi, il terreno declinava verso il basso e poi risaliva verso l'obiettivo. Sulla sinistra l'altura, coperta di siepi e strenuamente difesa, curvava a ferro di cavallo attorno al fronte, con una depressione simile a una sella tra il poggio e l'obiettivo.

Sulla linea di partenza c'era una terribile concentrazione di potenza di fuoco che aspettava in silenzio di cominciare a sparare oltre le truppe amiche. Alle 6.30 il ten. Wilde del terzo plotone diede ai capisquadra le ultime disposizioni. Stava albeggiando ed era possibile vedere il profilo del terreno stagliarsi contro il cielo più chiaro. Il ten. Wilde aveva appena individuato una probabile postazione di mitragliatrice tedesca, quando fu visto un *Jerry* strisciare da una buca di appostamento e, con la sua sagoma perfettamente visibile contro il chiarore del cielo, dirigersi carponi verso la postazione.

Era il primo combattimento per questi uomini e si dimostrò un battesimo del fuoco davvero completo. I soldati stavano tutti aspettando nelle loro postazioni e, quando si fece più chiaro, videro il terreno davanti a loro disseminato dei corpi degli uomini dell'85° e, davanti a questi, una fila di altri corpi. Alle 6.45 i preparativi e alle 7 il ten. Wilde diede il segnale con il fischietto. Di colpo, tutte le mitragliatrici leggere e pesanti aprirono contemporaneamente il fuoco per consentire al secondo e al terzo plotone di oltrepassare il crinale. Pochi secondi più tardi i tedeschi premettero i loro grilletti e la festa incominciò. Il ten. Wilde fu colpito dal primo colpo proveniente dal nostro obiettivo. Gli uomini videro la neve sollevarsi attorno a loro e si domandarono come fosse possibile. Nell'inferno del combattimento sembrava che tutti i proiettili avessero mancato l'obiettivo – a parte quelli che non l'avevano mancato! Rimasero disorientati quando, senza poterle vedere, sentirono crepitare nelle loro orecchie le armi tedesche.

Da quel momento non ci fu che fuoco, movimenti ed un gran pregare. Il secondo plotone si mise a strisciare verso l'obiettivo. Il terzo plotone superò a stento un poggio lungo un pendio coperto di neve. Una volta raggiunti

i cespugli sulla sella, ci fu poi un combattimento ravvicinato e molto rischioso per entrambe le parti. Il caporal maggiore Charles Murphy, assistente artiglierie, prese l'arma dall'artiglierie ferito e riuscì a sparare con un fuoco d'infilata verso la boscaglia. Con questa copertura gli uomini riuscirono a salire e, con le granate, a portare a termine l'azione.

Nel frattempo il primo plotone era stato chiamato in azione ed iniziò la risalita. Attraversò di slancio la sella e si aprì un varco fino alle prime propaggini della Torracchia. Il secondo ed il terzo proseguirono verso la cima. L'attacco si concluse con alcuni combattimenti corpo a corpo e con la resa dei tedeschi. Il primo plotone, con la ritirata dei tedeschi stava vivendo il suo momento di gloria. Senza contare l'azione dell'artiglieria nemica che li colpiva ai piedi della montagna, c'erano tuttavia molti tedeschi rimasti isolati dall'azione del primo plotone e che stavano creando problemi. Ci furono scontri a colpi di bombe a mano inferiori solo da quelli che si vedono nei film. Le bombe a mano tedesche venivano raccolte e rilanciate indietro. Vi furono anche granate americane che rotolarono addosso al primo plotone. Alla fine il caporal maggiore Tex Christensen, con un lanciagranate fissato sul suo fucile, si lanciò su per la collina e scaricò una granata a bruciapelo su una postazione nemica.

L'obiettivo era stato centrato, ma la situazione non era delle migliori. Il fuoco nemico proveniva dal fianco che correva per 400 iarde verso destra, facendo poi una lieve curva verso nord. Per contrastare questo fuoco e per colpire l'obiettivo, il terzo plotone fu inviato verso una radura con il supporto di una MG calibro 0.50 [pollici].

Il sergente specializzato David della compagnia M, servente della calibro 50, colpì a morte una mezza dozzina di nemici sparando direttamente attraverso il parapetto di una trincea bassa che correva fra le due posizioni. La conquista di questo caposaldo risultò essere l'osservatorio dal quale venivano comunicate le coordinate all'artiglieria per sparare contro il poggio e contro la nostra linea di partenza.

Le vittime fra i plotoni fucilieri ammontarono in media ad un terzo degli uomini, ma le perdite più pesanti si ebbero più indietro, sulla linea di partenza, da dove proveniva la potenza di fuoco dell'attacco. L'artiglieria sventrò quasi la collina e il punto da cui era partito l'attacco divenne famoso come *Bloody Gulch*⁴⁹. I *Jerries* non volevano mollare quella montagna e man-

⁴⁹ *Bloody Gulch* - vallone cruento.

tennero caldi quei pezzi da 75mm e da 105mm per giorni. Alcuni degli uomini che avevano riportato ferite meno gravi da armi leggere furono uccisi dall'artiglieria alla Stazione di Soccorso del battaglione.

Un sergente di plotone della compagnia K

Sergente Specializzato Cross, terzo plotone

Alle 6.00 passai con calma tra le buche di appostamento del terzo plotone della compagnia K e svegliai i miei uomini. Cercammo di mandar giù un barattolo di razione C, ma la sensazione cupa e nervosa alla bocca dello stomaco ce lo rese impossibile.

Era quasi giorno quando riorganizzammo la compagnia e ci disponemmo per l'attacco. Per venti minuti, con terrificante ferocia, il fuoco di preparazione dell'artiglieria martellò le nostre orecchie. La compagnia K si spostò sulla cresta della collina che segnava la linea di partenza. C'era stato detto che l'obiettivo si trovava a circa 700 iarde più avanti, ma sono sicuro che se avessimo immaginato ciò che ognuna di quelle 700 iarde teneva in serbo per noi, avremmo dovuto trovare una forza più grande di ogni patriottismo, di ogni orgoglio di sé e di ogni forza di carattere per mantenere alto il nostro morale.

Siccome il terzo plotone era di supporto e seguiva il secondo a 100 iarde sulla destra, non compresi appieno cosa stava succedendo, finché non ebbi attraversato la linea di difesa e mi trovai dietro ad una collinetta coperta di neve. Lì vidi un infermiere che veniva riportato indietro con un proiettile conficcato esattamente al centro della croce rossa stampata del suo elmetto. Non era ancora morto, il suo braccio continuava a cadere dalla barella ed un portantino, già stanco, continuava a rimmetterglielo su. A poca distanza, sulla destra, il ten. Howell giaceva morto, faccia a terra. Aveva appena iniziato il combattimento quando fu sorpreso da una raffica di mitragliatrice.

Rimasi immobile per circa 15 minuti, che però mi sembrarono ore, ad aspettare che il secondo plotone venisse avanti; ma poiché gli uomini non si muovevano, strisciai verso l'angolo del poggio e scoprii che il ten. Logan era già andato avanti con una parte del plotone. Organizzai velocemente gli uomini, che ormai stavano diventando ansiosi, e li condussi alla collina successiva, dove trovai parte del secondo plotone e John Tackacs, il portaordini del nostro plotone, che aspettava per guidarci ancora più avanti.

Lo seguii con il plotone strisciando a zig-zag dietro dei cespugli su una collina disseminata di corpi e con la neve impregnata di sangue. I feriti, con il

viso pallido come la cenere, con le bende insanguinate sulle ferite, erano ora una fiumana continua. Il capitano Duke Watson della compagnia I venne giù dal pendio tenendosi lo stomaco mentre il sangue gli scorreva tra le mani.

Raggiungemmo un punto dietro ad un'altura da cui si poteva scorgere l'obiettivo verso il quale il capitano Dole ci doveva guidare. Logan partì di corsa, con il plotone che lo seguiva a balzi. Mentre aspettavo che il plotone s'avviasse, ebbi l'occasione di osservare, sulla sinistra, il nostro primo plotone eliminare sistematicamente un *Kraut* dopo l'altro. Sotto l'abile direzione del ten. Boyer stavano facendo un lavoro eroico. Le perdite della compagnia K fino a quel momento erano state leggere, ma il peggio doveva ancora arrivare.

Correndo furiosamente, appesantito da munizioni, da razioni alimentari e dal fucile mitragliatore SMG M3, "*Grease Gun*"⁵⁰, seguii il plotone attraverso altri cespugli. Le bombe iniziarono a cadere sopra di noi come una grandinata del New England. Sembrava che "i bastardi" potessero individuare ogni singolo uomo dal modo in cui sparavano con i 75mm e i 105mm. Proprio di fronte a me Joe Byrd, un vice caposquadra, fu ferito seriamente. Raggiunsi i ragazzi proprio quando un colpo fece cadere un albero accanto a me provocando altre quattro vittime. Avanzando lentamente per vedere cosa stava succedendo, trovai altri cinque uomini della terza squadra feriti e scorsi il sergente maggiore Kresse condurre in salvo Glenn Ashby, che aveva una gamba maciullata.

Ci fermammo là per un tempo che ci sembrò una terribile eternità, sperimentando tutto il terrore che un uomo può sopportare. Pregammo, impreammo, e scavammo la terra ghiacciata nel vano tentativo di trovare riparo, ma le bombe continuavano a piovere, schizzandoci addosso neve, fango e schegge. Sembrava che nessuno potesse sopravvivere ad un tale fuoco di sbarramento. I feriti che giacevano dietro di noi chiedevano aiuto urlando, ma gli uomini del pronto soccorso erano troppo pochi per i feriti di quel giorno. Tutti i plotoni della compagnia K erano ridotti alla metà o ai due terzi degli effettivi.

L'obiettivo era un dito di terra che si protendeva per circa 150 iarde dal luogo in cui ci trovavamo. Durante un momento di calma avanzammo in diagonale lungo una siepe, mentre un plotone della compagnia L arrivava in nostro aiuto e la compagnia I ci incitava dall'altura sulla nostra destra.

⁵⁰ Fucile mitragliatore M3 - the Grease Gun - Nomignolo dovuto al fatto che l'arma assomigliava ad un ingrassatore per automobili.

I valloni su entrambi i lati del nostro obiettivo erano cosparsi di crateri di bombe. Non c'era quasi nemmeno una iarda quadrata che non fosse stata colpita dai nostri proiettili o da quelli dei *Krauts*. I tedeschi che non avrebbero mai più acclamato un altro Hitler, avevano tappezzato la neve riempiendo di corpi i crateri delle bombe.

Il terzo plotone e quanto era rimasto del secondo si trincerarono in una postazione ad L, tenendo sotto tiro la valle sulla nostra destra, mentre un plotone della compagnia L occupò la casa colonica di fronte.

I mitraglieri della compagnia M giunsero di rinforzo. Le bombe continuarono a piovere in una serie continua ed ininterrotta di 10 o 12 colpi alla volta fino al tardo pomeriggio, quando il *Jerry* capì che eravamo lì per restare. O piuttosto, quando si rassegnò al fatto che eravamo lì per rimanere. La decisione l'avevamo presa noi.

Torraccia è solo il nome geografico del monte per il quale gli uomini del 3° battaglione erano morti quel giorno, ma quelli che sopravvissero alla battaglia amano ricordare e riferirsi alla Torraccia con espressioni pittoresche come *Purple Heart Ridge* (Cresta delle Medaglie al Valore), *Honeycomb Hill* (Collina dei Favi), *Dead Man's Gulch* (Gola dell'Uomo Morto). Per dipingere il giorno più terribile che possiamo ricordare, questi nomi sono più realistici ed efficaci di quanto non sia "Torraccia".

Un fuciliere della compagnia K

Caporal Maggiore William E. Long

Mi sono spesso domandato perché continuiamo ad avanzare contro il nemico. Forse lo facciamo solo perché lo dobbiamo fare. Le nostre menti dicono di no; ma i nostri corpi, incuranti dell'appello, non si arrestano. I feriti ritornano e, fortunatamente per loro, si allontanarono dalla battaglia. Si può vedere il sollievo sui loro volti. Noi che proseguiamo tendiamo a provare invidia nei loro confronti, perché loro hanno già vissuto direttamente questa realtà che ci minaccia ancora; noi, però, andiamo ancora avanti, alcuni per determinazione assoluta, altri confidando nella pura fortuna; altri ancora nella fede in qualcuno più grande di tutto questo.

Alcuni di noi credono che il posto migliore dove stare durante un attacco, se pure esiste un posto migliore, sia con gli uomini di prima linea; ma in questo caso quella posizione si rivelò quasi disastrosa. Non eravamo ancora esperti di combattimenti e questa seconda battaglia mise in evidenza gravi errori.

Poco dopo aver sferrato l'attacco, la compagnia K non si curò che alcuni uomini di due plotoni fossero tenuti bloccati dal fuoco delle mitragliatrici mentre altri, in posizione più avanzata, continuavano l'attacco. L'artiglieria amica aprì il fuoco in questo preciso momento, costringendoci ad appiattirci e a diventare tutt'uno con la "buona terra" mentre gli uomini che stavano in prima linea, per mancanza di una simile copertura, rimasero esposti ai colpi. Fu in questo frangente che il ten. Howell ed altri due uomini furono uccisi. Era curioso vedere piccoli schizzi di neve inseguire implacabili un soldato che correva alla ricerca di una buca da lui fortunatamente trovata, continuare ad inseguirne un altro soldato e cercare di colpirlo prima che anche questo potesse scoprire un analogo riparo.

Conducemmo un attacco in un modo mai sperimentato prima durante i meravigliosi giorni dell'addestramento a Camp Hale, dove saltavamo come matti da una buca di appostamento all'altra, tutte scavate in precedenza. Il sibilo terribile di una bomba nemica che passava proprio sopra le nostre teste faceva sì che alcuni uomini fossero riluttanti a buttarsi in avanti.

Alcune di quelle bombe trovarono più di un uomo in tale stato e fecero subito altre vittime. Due infermieri, mentre curavano un soldato ferito, caddero colpiti da una di queste bombe e le tre vittime formarono un quadro di corpi straziati e di sogni svaniti che instillava un senso di malessere che toccava il cuore.

Ogni compagnia ha una storia diversa da raccontare ed un modo diverso di esporla. Rendere giustizia completa ad ognuno degli uomini di tutte le compagnie è effettivamente impossibile. Gli atti individuali di eroismo sono innumerevoli e questa battaglia non avrebbe potuto avere successo senza di essi.

Il caporal maggiore Tex Christensen della compagnia I assaltò una postazione di mitragliatrice e la spedì all'inferno. Per sdrammatizzare la situazione, un soldato che aveva perso tre dita di una mano e che era troppo gravemente ferito per camminare, sollevò la mano ferita e disse, "*Guardate. Niente dita*". Poi, ci furono ragazzi che non lasciarono mai le loro mitragliatrici, nemmeno sotto le bombe, ma continuarono a far fuoco, anche quando il vapore che saliva dal manicotto di raffreddamento ad acqua della canna impregnava le loro giacche impermeabili, perché sapevano che il loro supporto era essenziale. Furono esempi di determinazione e di coraggio come questi a rendere possibile la nostra vittoria.

Sulla Torracchia le condizioni di vita raggiunsero il minimo storico. Perfino i selvaggi dell'Africa più nera hanno uno standard più elevato dato che

vivono sopra la terra e respirano aria buona e pulita. La nostra aria era troppo carica di suoni strani per essere adatta a viverci. Il sibilo di un proiettile in rapido avvicinamento sparato dall'artiglieria nemica quando il proiettile era già passato, lo strano fischio acuto delle pallottole di piccolo calibro, l'irritante ronzio delle schegge in volo e il loro rumore sordo quando colpivano il suolo – tutti questi suoni costringevano gli uomini a tenere continuamente la testa in una posizione come quella dei cani.

Quando l'umana decenza e il buonsenso svaniscono come gocce di pioggia sulla pietra rovente del deserto, possono rimanere solo odio e disprezzo. I soldati nemici sembravano simili a noi e senza dubbio tra di loro si comportavano come noi. Sognavano le stesse cose e vivevano quasi come noi. Talvolta era duro credere che la morte fosse presente in così tante forme; era difficile pensare che l'uomo di fronte a te intendesse uccidere. Finché rimanevi illeso e potevi ancora vivere e respirare, a stento accettavi il fatto che la morte fosse tanto vicina. Ma sicuramente quel braccio ai miei piedi apparteneva a qualcuno; così anche quel paio di scarpe con i piedi ancora infilati, e la testa là sul sentiero.

Non ci può essere che un risultato meno devastante di un pezzo di ferro dai bordi taglienti, della grandezza di una mano, che sta viaggiando nell'aria alla velocità di un proiettile ed è improvvisamente fermato, o rallentato, da carne e ossa: solo un colpo diretto della stessa bomba. E sul rapporto della mattina verrà annotato: "disperso in combattimento".

"Guarda là, sembra che qualcuno abbia macellato una pecora", pensai, lanciando la prima occhiata verso quelle che erano le viscere di un *Kraut*. Costui era stato abbastanza sfortunato da trovarsi sotto una bomba di piccolo calibro sganciata da uno dei nostri caccia bombardieri Tunderbolt P-47.

"E questo soldato americano sembra così sereno nella morte": era rannicchiato nel cratere di una bomba e stava guardando attraverso il mirino del suo fucile, quasi come per far fuoco, quando la bomba successiva lo centrò e lo lasciò lì. "Ti aspetterò qui" o, "Al diavolo; sto qui dove è sicuro", avrebbero potuto essere le ultime parole famose di altri soldati.

I sopravvissuti dei due plotoni della compagnia K si trincerarono sul lato opposto, dietro la sporgenza di una cresta. Le nostre buche di appostamento su una piccola altura erano numerose e le bombe, cadendo, riempivano di schegge l'area tutt'intorno. I tedeschi, come in effetti fecero, potevano lanciarci bombe che seguivano, a pochi piedi d'altezza, il profilo della nostra collina; quelle, invece, che arrivavano più in basso provocavano grande costernazione. Arrivavano senza alcun preavviso e quando le sentivi erano

già passate. C'era un inaspettato *shoosh* seguito immediatamente da un'esplosione e una pioggia di proiettili. Tutte le bombe che passavano abbastanza alte da mancare la nostra posizione continuavano la traiettoria oltre un piccolo canale naturale ed esplodevano sulla cresta opposta dove si trovava la postazione della compagnia L. Così, qualsiasi punto colpissero, costringevano molti ad accucciarsi. Due bombe sparate in rapida successione colpirono i bordi della buca di appostamento accanto ad un campo minato, ma fortunatamente non esplosero. Le bombe potevano cadere molto vicine e risparmiarti; o potevano colpire lontano e uccidere.

Un portaordini della compagnia I *Caporal maggiore Donald Dallas*

Arrivò l'ordine di sgomberare il campo. Salimmo il colle silenziosamente ed avanzammo dentro un angusto passaggio che ben presto chiamammo *Bloody Gulch*. I colpi d'artiglieria sfrecciavano sopra le nostre teste e si abbatterono sul terreno nemico con tale violenza da far tremare la terra. Guardammo l'orologio: 6.41 – solo diciannove minuti all'ora H⁵¹. E dopo, cosa sarebbe accaduto? La lancetta dei minuti avanzava lentamente. Poi giunse l'ordine d'attaccare e il primo uomo si lanciò fuori dalla postazione. Un manicotto si staccò da una calibro .30 pesante e ne uscì del vapore. Qualcuno urlò, "Rimetti a posto quel tubo prima che Jerry ci prenda di mira".

Gli avvenimenti si susseguirono con rapidità, mentre le bombe del Jerry iniziarono a sopraggiungere sibilando. I serventi delle calibro .50 furono messi fuori combattimento, ma furono rapidamente sostituiti. Una mitragliatrice calibro .30, i cui serventi erano appena stati fatti fuori, ricominciò a martellare, azionata da un conducente di muli ferito che imprecava. Qualcuno gli gridò, "Mandali all'inferno!" e l'arma rispose con un'altra gragnola di colpi.

Gli uomini uscirono dalla gola velocemente, senza fermarsi per paura di non riuscire più a ripartire una volta perso lo slancio. Avanzarono senza tentennamenti attraverso la gola disseminata di feriti e di morti, continuando sulla cresta del colle e sbucando dall'altro lato, sul terreno devastato dalle bombe. Si bloccarono di colpo e si buttarono a terra quando iniziarono a sibilare altre bombe.

Poi, quando il bombardamento si calmò, si alzarono piuttosto riluttanti

⁵¹ Ora H - *H hour* - ora in cui ha inizio un'operazione pianificata.

a lasciare la protezione del terreno. Non tutti si alzarono; alcuni restarono là dove il metallo rovente li aveva raggiunti. Un uomo stava correndo lungo il pendio e vidi un po' di schizzi di fango rotolare verso di lui, raggiungerlo e superarlo dopo averlo falciato, lasciandolo a terra come una forma afflosciata. Il tutto sarebbe stato un incubo sopportabile se solo fosse stato un incubo. Ma era la realtà triste e spaventosa.

Mi viene in mente solo un episodio divertente. All'esterno della casa occupata dal suo plotone, il caporal maggiore Rosenberg fu visto mirare attentamente con il suo fucile da cecchino e poi sparare al nemico. Dopo ogni colpo urlava rabbiosamente ai tedeschi, "Bisogno di un medico?" E molti tedeschi ne ebbero effettivamente bisogno.

Un fuciliere di BAR⁵² della compagnia K *Sergente Robert M. Soares*

Non cercherò di raccontare quello che ogni uomo fece nel nostro plotone sul Monte della Torraccia perché ero troppo impegnato a schivare le palottole. Era abbastanza difficile badare a me stesso, figuriamoci agli altri, e perciò racconterò solo la mia storia.

Il fuoco di preparazione sorprese il nemico a tal punto che l'intero plotone arrivò in vetta prima che loro facessero fuoco su di noi. Ben presto, però, il fuoco delle mitragliatrici ci costrinse a stare giù. Fortunatamente in quel frangente nessuno fu colpito, sebbene mi sembrasse di essere stato scelto dal mitragliere *Kraut* che aveva deciso di rendermi la vita difficile.

Ricominciammo ad avanzare e trovammo un riparo in un piccolo canale naturale in fondo alla cresta che era stata la nostra linea di partenza. Iniziammo a salire lungo il fianco sinistro della montagna. Appena raggiunto un breve crinale che risaliva la montagna, una coppia di *Krauts* iniziò a rovesciarci addosso una grande quantità di granate. Tra noi e la loro tana una piccola macchia di querce e di rovi fermava le granate proprio accanto al nostro posto. Arretrammo un po' e piegammo a sinistra verso un canale naturale che arrivava quasi fino alla cresta e che ci fornì una buona copertura. Per tutto questo tempo continuavamo a sparare con i fucili e le mitragliatrici, sebbene con minore intensità, mentre il fuoco dei mortai e dell'artiglieria nemica andava intensificandosi.

⁵² BAR - *Browning automatic rifle* - fucile automatico Browning.

Avanzando, crivellammo le aree dalle quali pensavamo provenisse il fuoco ostile. Questo serviva per ridurre temporaneamente al silenzio il nemico e ci dava la possibilità di continuare ad avanzare. Stavamo procedendo troppo rapidamente e ci stavamo avvicinando troppo alle loro posizioni perché potessero usare in modo efficace la loro artiglieria ed i loro mortai.

Dovendo attraversare una radura aperta prima di raggiungere un canalone, raddoppiammo la velocità. Ero così stanco che per la maggior parte del percorso camminai, finché una pallottola mi mise le ali ai piedi.

Quando raggiungemmo l'avvallamento, ci fermammo un momento, prendemmo fiato, poi risalimmo il canale da dove sbucammo a circa 300 iarde dalla cima. In quel momento il fuoco ostile era quasi nullo, così potemmo farcela in poco tempo.

Mentre mi inerpicavo su una piccola altura, quasi caddi nel nido di una mitragliatrice occupato da tre *Krauts*. Credo fossero sorpresi quanto me. Urlai ed un paio dei miei uomini mi raggiunse; feci cenno ai *Krauts* di uscire, ma non si mossero. Stavo perdendo la pazienza, feci di nuovo cenno e questa volta uno di loro allungò la mano come per prendere qualcosa in fondo alla fossa. Esplosi verso di loro una decina di colpi con il mio BAR e poi riprendemmo ad avanzare. Trovammo altri *Krauts* nelle loro buche, ma questi furono meno riluttanti a lasciarle. A questo punto eravamo arrivati in cima e stavamo costringendo alcuni tedeschi ad uscire dalle loro buche quando iniziammo ad attirare il fuoco da un paio di canaloni e da due creste lunghe che, come dita, sporgevano dalla montagna. Mentre ci stavamo trincerando ricevevmo l'ordine di muoverci per andare a difendere una di queste "dita". Alla fine di questa si innalzava un ampio dosso, più alto della cresta stessa di qualche piede. Quando fummo circa a metà strada iniziammo ad essere fatti segno dal fuoco di armi pesanti e leggere e fummo costretti a buttarci a terra. Qui, di nuovo, mi sembrò che mi avessero preso di mira quando una pallottola si piantò violentemente nell'albero dietro al quale mi riparavo e un altro proiettile si conficcò nella neve a pochi centimetri dal mio fianco.

Riprendemmo ad avanzare e raggiungemmo l'altura; io strisciai dietro ad un cumulo di sassi. I miei compagni avevano scorto alcuni *Krauts* nel piccolo canalone naturale sulla sinistra e stavano dando loro filo da torcere con gli M-1 Garand⁵³. Guardai al di sopra del mucchio di sassi e vidi cinque

⁵³ M-1 Garand - *M1 Carabine* - carabina semiautomatica.

o sei tedeschi nelle trincee proprio sulla destra dell'altura. Avvisati gli altri, mi rialzai con il mio BAR, con l'intenzione di crivellarli. Quando superai il mucchio di sassi, uno di loro mi vide ed iniziò ad urlare. Appena premetti il grilletto, il cavalletto del BAR si girò sotto il tamburo e fece partire i colpi all'impazzata. Mi abbassai appena in tempo, ma non riuscii ad evitare che schegge di roccia mi riempissero la faccia. Gettando un'occhiata da dietro al mucchio, fui colpito da altri sassi sul viso. Non riuscendo a beccarmi con i fucili, i Krauts ci provarono con le granate ma, dato che il terreno era in salita, non riuscirono a colpirmi. Allora fecero ricorso ai lanciagranate, ma non ottennero molto di più che spaventarmi enormemente.

Subito dopo iniziarono a sparare con fuoco diretto su di noi con un 75mm. Fui felice di essere fuori tiro, al riparo di un cumulo di sassi. Riuscirono a far arrivare le bombe esattamente dove volevano e inflissero molte perdite al plotone. Il mio servente al pezzo fu ucciso, come pure l'artigliere di BAR della seconda squadra. Il nostro capo plotone fu ferito assieme ad altri quattro uomini. Quel pomeriggio non avrei scommesso un soldo bucatto sulla mia vita.

Avevamo con noi un osservatore di artiglieria, ma le postazioni tedesche erano al limite della portata delle sue misurazioni, così che il fuoco non fu molto efficace. Più tardi, quando ci trincerammo, egli fece un ottimo lavoro di puntamento nei piccoli canali naturali attorno alle nostre postazioni. Credo che il suo nome fosse ten. Motley.

Quando i *Krauts* cessarono il fuoco con i loro 75mm, ci ritirammo dall'altura e ci trincerammo lungo il "dito", visto che la nostra ultima trincea era sull'orlo dell'altura. Per tutto il tempo che rimanemmo in trincea, ci tennero piuttosto efficacemente sotto tiro con la loro artiglieria ed i mortai. Continuarono a sparare tutta la notte e nessuno riuscì a dormire.

La compagnia K e il contrattacco

Sergente maggiore Stewart, primo plotone

Era la nostra postazione conquistata recentemente, solo due giorni prima. Assomigliava ad un campo di battaglia della Warner Brothers con l'eccezione di morti e feriti che erano veri. I nostri infermieri ed i barellieri avevano avuto un bel da fare dal momento del nostro arrivo, ma nel giro di 48 ore i nostri feriti erano stati portati via dalla scena e ci stavamo preparando per il secondo atto.

Il palcoscenico era già allestito, gli attori erano stanchissimi, ma pronti.

Il nostro osservatore di artiglieria era il primo attore e tutti noi avevamo piena fiducia in lui.

Io sto illustrando la scena del primo plotone della nostra compagnia. L'area di difesa della compagnia è a forma di U, come la U appare al lettore. Il primo plotone era ben nascosto in trincee profonde, lungo il lato sinistro della U. Sulla Torraccia imparammo tutti a rispettare l'artiglieria tedesca e, di conseguenza, a scavare le nostre buche di appostamento. La mia buca era sulla punta estrema della lettera. Per quanto potevamo vedere, pochissimo spazio divideva la nostra buca di appostamento dall'avamposto del *Jerry*, trecento iarde più in là, più in basso e sotto i nostri occhi. Avevamo una visuale piuttosto buona, Dick, io stesso ed il fuciliere di BAR.

Eravamo consapevoli di ciò che ci aspettava, ma speravamo che non dovesse mai accadere. Eravamo stanchi e sfiniti, senza coperte, con poco cibo, con pensieri che ci riportavano a quello che era successo ai nostri amici due giorni prima; tutto questo ci rendeva confusi. Le nostre gole erano secche per la mancanza di acqua; mangiare neve era peggio. Ringrazio il Signore che riuscivamo ancora a scherzare sulle nostre miserie. C'era ancora la voglia di ridere in tutti i ragazzi e questo era positivo, molto positivo.

Il terzo giorno, poco prima di sera, un colpo singolo risuonò in una buca di appostamento vicina. A tre giorni interi di distanza dal nostro attacco, uno sparo di fucile era qualcosa di nuovo. Eravamo abituati al fuoco dell'artiglieria e dei mortai; ce n'era molto su ambo i fronti. Il vice caposquadra della prima squadra era il responsabile di quello sparo. Ci meravigliò un po' tutti, ma l'incidente non ebbe un seguito.

Erano trascorse circa sette ore da quando South aveva premuto quel grilletto. Calò di nuovo la notte; non posso dire fosse buio, perché la luna sulla neve illuminava la notte. South sparò ancora, ma questa volta la questione non finì lì. Si scatenò il finimondo. Sembrava che un milione di tedeschi dall'altra parte del crinale stessero impartendo ordini tutti allo stesso momento. L'intero plotone si concentrò sulla gola che correva parallela alla nostra sezione della U.

Era un autentico possibile percorso di avvicinamento per ogni *Jerry* che avesse avuto l'intenzione di farci sloggiare da quel colle. Lo sapevamo e lo sapeva anche il nostro ufficiale di collegamento. Per due notti ad intervalli di non più di un'ora circa, la nostra artiglieria ed i mortai cannoneggiarono il vallone, solo per vedere quanto i pezzi fossero efficaci.

Comprendemmo cosa dovessero significare alcuni di quegli ordini perché venimmo colpiti ripetutamente dal fuoco nemico di artiglieria e di mor-

taio che imperversò per i venti minuti del combattimento che ne seguì. Eravamo troppo occupati per pensare alle bombe a mano; le granate volavano nell'aria da entrambe le parti. Non vedemmo un gran numero di assalitori, se non le sagome stagliate contro la cresta innevata che dominava l'intera zona. Il cielo era illuminato dai traccianti che diffondevano sbuffi di sinistro fumo nero. Dick caricava i nastri della mitragliatrice man mano che io li vuotavo. Sparavo alle voci ed alle sagome e pensai che tutti gli altri stessero facendo la stessa cosa. Sapevo che Dick lo stava facendo. Ricordo che Dick sparò a raffica un caricatore del suo M1 Garand ed io gli urlai di smetterla perché avrebbe potuto rivelare la nostra posizione. Avevo appena vuotato tre caricatori di BAR in rapida successione. So per certo che colpì due sagome che si stavano avvicinando troppo ad una delle nostre buche di appostamento. Aspettavamo con ansia il fuoco della nostra artiglieria ed eravamo preoccupati perché non arrivava. Finalmente l'artiglieria entrò in azione ed allora loro smisero di attaccare.

Possiamo ringraziare il sergente del nostro plotone, che fungeva da capoplotone, per aver ottenuto il sostegno dell'artiglieria ed aver indirizzato i tiri nei posti giusti. Da quel momento l'artiglieria rubò la scena e la tenne fino alla fine. Lanciò una quantità infinita di bombe in quel nostro vallone e in quelli vicini così che sembrava una prova di forza contro la capacità del nemico di avanzare o retrocedere. Alcune delle nostre bombe sfiorarono le nostre teste così pensammo che sarebbe stato meglio per noi strisciare di nuovo dentro la nostra buca dando poi, di tanto in tanto, uno sguardo alla situazione. Sapevamo che non avremmo potuto fare di più dei nostri mortai da 75mm e da 105mm e di quanto buttavano in quel canalone. Non so quanto durò tutto questo perché alcuni di noi si addormentarono non appena toccarono il fondo della buca.

Cessato il bombardamento, udimmo urla di gente in agonia provenire dal vallone sottostante. Capimmo allora che avevano preso una terribile batosta. Iniziammo a gridare verso di loro in tutte le lingue immaginabili; noi non sapevamo il tedesco. Cercammo di intuire cosa fosse rimasto laggiù da tirar fuori. Poi udimmo una voce risponderci in un inglese abbastanza buono. Disse che stava cercando di riunire i suoi uomini per arrendersi in gruppo. Ci fece capire chiaramente che aveva un numero altissimo di feriti. Dopo che per quindici minuti aveva cercato di riunire i suoi uomini, lo minacciammo di far riprendere il fuoco di artiglieria. "Tutto, ma non questo", disse la voce, e uscirono, circa una trentina (da quella operazione io guadagnai una coperta).

Tutto accadde così velocemente quella notte che non avemmo molto tempo per spaventarci; ora che tutto era finito eravamo terrorizzati a morte, pensando a quello che i *Jerries* avevano progettato per noi. Scoprimmo i loro piani attraverso informazioni documentali sottratte ad uno dei comandanti tedeschi, che era anche il loro portavoce.

Le vittime nel primo plotone furono limitate, nella prima squadra nessuna. Qualche volta è un vantaggio essere il più vicino possibile alla linea del fuoco. Dietro di noi le perdite furono pesanti.

Il giorno seguente scendemmo giù oltre il crinale per constatare i danni. Laggiù non c'erano tanti tedeschi morti come pensavamo. Credo di averne contati nove. Gli infermieri tedeschi dovevano aver fatto un buon lavoro di evacuazione. Ne dimenticarono un paio, ma i nostri sanitari si presero cura di loro. Raccogliemmo quasi tutto ciò su cui potemmo mettere le mani, il che significa che andammo a frugare nelle tasche dei ragazzi morti. Tutto ciò che eravamo riusciti a recuperare costituiva qualcosa da confrontare, barattare e di cui parlare durante la nostra permanenza qui.

Volevamo fortemente essere sostituiti, ma non accadde; ne avevamo abbastanza, per il momento, e pensavamo di meritarcelo. Ci dissero "Stasera" ed avemmo la stessa risposta per altre sette sere. Non ci allontanammo mai dalle nostre buche perché né *Joe*⁵⁴ né *Jerry* ci diedero mai tregua con la loro artiglieria. Si arrivò a prevedere il minuto esatto in cui un particolare mortaio, lontano circa 600 iarde, avrebbe sparato. Lo stesso valeva anche per qualche altro pezzo di artiglieria.

Alla fine ci diedero il cambio; ma non nel modo sperato. Gli altri reparti ci sorpassarono di slancio e noi dovemmo metterci in coda e seguirli.

Gli uomini della sanità sulla Torracchia

Infermiere specializzato Harrison Swados

Un battaglione operativo ha molti specialisti con mansioni diverse nelle sue file e tra questi ci sono gli addetti alla sanità. Il 3° battaglione aveva una sezione medica di circa quarantacinque uomini il cui lavoro consisteva nel prendersi cura dei feriti dal momento in cui venivano colpiti al momento in cui potevano essere trasportati al centro di raccolta. Gli uomini più degni d'onore tra gli infermieri furono gli addetti del soccorso, ragazzi che

⁵⁴ Nel gergo militare americano è la definizione del soldato americano.

lavoravano, dormivano, mangiavano, e talvolta morivano con i loro compagni. La compagnia degli uomini di soccorso non potrà mai essere lodata abbastanza.

Sulla Torraccia questi uomini lavorarono duramente per prendersi cura dei feriti. Molto tempo dopo che il battaglione ebbe consolidato la sua posizione sulla montagna, gli uomini dei mezzi di soccorso con la croce rossa sugli elmetti stavano bendando, steccando, dando morfina, cercando nel contempo di schivare l'acciaio dei *Krauts*. A volte, per i tedeschi, la croce rossa non era altro che un bersaglio più visibile.

Le squadre dei barellieri e il gruppo della stazione di soccorso erano instancabili. Il chirurgo del battaglione lavorò per quarantotto ore di fila quasi senza dormire. La strada che portava dalla stazione di soccorso, situata a Carge, alle buche di appostamento sulla linea del fronte era lunga, molto lunga, ed i tedeschi spesso lanciavano qualche bomba per costringere le squadre dei barellieri ad andarsene in tutta fretta. Dopo cinque o sei viaggi, gli uomini erano esausti.

Tuttavia, c'erano ancora molti uomini, feriti in modo grave, che aspettavano gli infermieri sul posto dove erano stati colpiti per essere portati nelle retrovie; i barellieri, pur stremati, dovevano uscire di nuovo.

Il trasporto dalla Torraccia era difficile: il percorso passava lungo la stretta cresta dove così tante bombe cadevano, bisognava poi discendere il pendio fra vecchi castagni su un sentiero fangoso, che molti piedi avevano trasformato in una poltiglia sdruciolevole, passando fra elmetti abbandonati e fucili insanguinati, fino alla casa colonica che serviva da stazione di soccorso.

Ottantacinque uomini erano stati trasportati giù dalla Torraccia; la maggior parte del lavoro era stato fatto dalle quattro squadre di barellieri del battaglione e da altrettante della compagnia B del 10° battaglione di sanità, con l'aiuto di quanti erano stati distaccati per questa operazione di soccorso.

Naturalmente questo non significa che ci fossero stati solo ottantacinque feriti. C'erano anche i feriti in grado di camminare e che tornavano indietro da soli o che si aiutavano gli uni con gli altri. Alcuni erano ancora in condizioni abbastanza buone per controllare i prigionieri davanti a loro. Altri, intontiti dalle esplosioni, dovevano essere guidati o messi sulla strada giusta, perché potessero raggiungere la stazione di soccorso. I prigionieri portavano i propri feriti. Anche di loro ci si prendeva cura.

Il comandante del battaglione sulla Torraccia

Ten. col. John K. Hay, Jr.

I due precedenti tentativi di conquistare l'obiettivo vitale del Monte Torraccia erano stati compiuti da un'altra unità, ed entrambi erano falliti. Quattro ore dopo l'attacco, il 3° battaglione aveva messo in sicurezza e occupato l'obiettivo. Il successo fu dovuto:

1. a un piano di fuoco di supporto ben organizzato;
2. a una *leadership* combattiva da parte di tutti, dai comandanti di compagnia ai capisquadra;
3. al controllo della situazione.

Questi tre punti vengono analizzati nel dettaglio qui di seguito.

1. *Fuoco di supporto*

L'attacco fu preceduto da un'intensa preparazione dell'artiglieria durata venti minuti. Il fuoco di artiglieria fu spostato per conoscere le probabili posizioni nemiche all'ora H. La preparazione fu infittita dieci minuti prima dell'ora H con mortai da 81 mm. Dopo di che furono colpiti su richiesta obiettivi occasionali.

Un plotone di mitragliatrici pesanti supportava la compagnia I sulla destra, l'altro plotone mitraglieri di HMG⁵⁵ supportava la compagnia K sulla sinistra. Il fuoco si aprì all'ora H, colpendo l'obiettivo e tutte le postazioni nemiche sospette. Man mano che le truppe avanzavano, il fuoco aumentava rapidamente davanti a loro, continuando fino alla conquista dell'obiettivo.

Una sezione di ogni plotone HMG si spostava in avanti poco prima di impadronirsi dell'obiettivo, ed era in postazione poco dopo che l'obiettivo era stato messo in sicurezza; in quel momento la seconda sezione di ogni plotone si dislocava in avanti per organizzare il fuoco di sbarramento sull'obiettivo. Queste mitragliatrici spararono una media di 6000 colpi ciascuna. Tutto ciò che poteva essere una postazione nemica, come siepi, mucchi di paglia, capanni, edifici e campi in punti strategici, fu accuratamente tenuto sotto tiro. Il terreno era tale da permettere alle truppe di avanzare fino a 25 iarde dalla linea di fuoco, dopo di che i colpi venivano spostati in avanti. Più tardi si scoprì che il tiro delle mi-

⁵⁵ HMG - *Heavy Machine Gun* - Mitragliatrice pesante.

mitragliatrici su posizioni nemiche sospette era stato estremamente efficace. Dietro parecchie siepi e mucchi di paglia, più di cinquanta tedeschi erano stati uccisi da quello che risultava essere stato il fuoco delle mitragliatrici. La gittata massima del fuoco durante l'attacco fu di 1200 iarde. Le mitragliatrici leggere erano in una posizione tale da coprire l'inizio dell'attacco. Prima sparavano su sospette posizioni nemiche e si spostavano poi per unirsi alle compagnie dando loro uno stretto supporto sparando sugli obiettivi occasionali. Le mitragliatrici della compagnia fucilieri, che era di riserva, furono usate nella fase iniziale dell'attacco, per poi essere spostate qualora un plotone fucilieri della compagnia fosse stato coinvolto nella fase finale. Vennero impiegate quattro mitragliatrici calibro 50mm ed una sezione in supporto di ogni compagnia attaccante.

Lo scopo principale consisteva nel far fuoco su tettoie, edifici e piazzole nelle prime linee. Lo scopo secondario consisteva nel dirigere il tiro su obiettivi occasionali. Le mitragliatrici calibro 50mm furono estremamente efficaci, uccidendo molti *Jerries* nelle case e nelle piazzole, costringendo molti altri ad uscire dalle loro postazioni. Tutte le mitragliatrici, leggere, pesanti, e calibro 50mm, aprirono il fuoco contemporaneamente. Questo fuoco ebbe un effetto terrificante e devastante sul nemico. Quando è possibile, infatti, la sincronizzazione di tutte le mitragliatrici è importante poiché provoca il massimo fattore sorpresa, un effetto scioccante e notevole efficacia di fuoco.

I mortai da 60mm facevano fuoco sugli obiettivi occasionali e venivano usati in stretto supporto delle compagnie in attacco. Erano tenuti sotto il comando della compagnia per garantire efficacia massima e controllo del fuoco. Il piano per l'impiego delle compagnie di fucilieri richiedeva che due compagnie procedessero all'attacco ed una compagnia rimanesse di riserva. Date le condizioni del terreno, inizialmente fu necessario attaccare con le compagnie in colonna e, man mano che l'attacco procedeva, schierarle fianco a fianco.

2. *La catena di comando*

Tutti i comandanti hanno guidato i loro uomini sotto i colpi dell'artiglieria pesante e del fuoco dei mortai nemici, facendoli muovere rapidamente. Quando venivano fermati dalle armi da fuoco leggere, aggiravano immediatamente la linea di resistenza. La tendenza delle truppe a fermarsi quando sono sotto tiro deve essere affrontata velocemente e

con determinazione. Solo così possono essere evitate molte vittime. I nostri fecero un eccellente uso dell'artiglieria e del fuoco di mortaio indirizzando i tiri, per tutta la durata dell'attacco, sulle armi automatiche nemiche individuate e su altri punti di resistenza.

Seguirono da vicino il fuoco di supporto dell'artiglieria e delle mitragliatrici. Questo permise loro di accerchiare il nemico e di ridurre il numero delle vittime. Inoltre, permise loro di catturare molti prigionieri che erano rimasti intontiti a causa di questo fuoco.

L'azione offensiva della fanteria, indipendentemente dalla consistenza dell'unità coinvolta, è fatta di numerosi piccoli scontri per mezzo dei quali squadre complete, squadre ridotte, o gruppi di due o tre uomini, neutralizzano posizioni nemiche. Il successo dell'operazione dipende dal grado di coordinamento di questi scontri nonché dalla velocità, determinazione e abilità tattica dei capi delle piccole unità e dei singoli soldati.

3. *Controllo della situazione*

Il controllo delle armi e delle unità di supporto fu realizzato efficacemente con l'impiego di radio e telegrafo. In questo ed in tutti i successivi attacchi fu usato con successo dal battaglione il seguente sistema di comunicazione: ogni compagnia fucilieri era equipaggiata con due SCR 300 (una regolare ed una di riserva)⁵⁶. Fu scelto questo metodo perché ci si rese conto che in molte occasioni le radio della compagnia venivano messe fuori uso dal fuoco nemico. Veniva in questo caso utilizzata la radio di riserva, garantendo così il mantenimento del controllo della comunicazione. La radio di riserva era inoltre usata per le pattuglie di fiancheggiamento, per le pattuglie di combattimento e per integrare la comunicazione tra fanteria corazzata e fanteria anticarro. Questo consentì di ottenere un controllo ed un coordinamento che in condizioni normali sarebbero mancati.

Alla compagnia armi pesanti fu assegnato il canale alternativo del battaglione con la radio di riserva; la compagnia, inoltre, aveva una radio collegata alla rete del battaglione. Il canale alternativo era usato per controllare i plotoni mitraglieri e mortaisti. Una SCR 300 venne utilizzata da ogni plotone con mitragliatrici calibro .30 ed una dal plotone delle calibro .50. Il plotone con mortai da 81mm usò due SCR 300, una per i

⁵⁶ SCR300 - radio portatile ricetrasmittente.

cannoni ed una per l'osservatorio mortai. La comunicazione via cavo fu spesso messa completamente fuori uso dalle bombe nemiche. Questo sistema di comunicazioni via radio per le armi di supporto permise dunque al comandante di battaglione e ai comandanti di compagnia, attraverso il battaglione, di controllare rapidamente ed efficacemente le azioni ed il fuoco delle mitragliatrici e dei mortai del battaglione.

Il Servizio S4⁵⁷ di battaglione era equipaggiato con una SCR 300 nella rete trasmissioni del battaglione, e questo fu d'aiuto nel dislocamento del punto di rifornimento ed accelerò tutti i tipi di rifornimento. La stazione di soccorso del battaglione fu equipaggiata con una SCR 300 nella rete del battaglione. Questo ci permise di usare al meglio un limitato numero di squadre di barellieri e sanitari controllandoli attraverso la stazione di soccorso del battaglione quando il numero delle vittime nell'area aumentò velocemente. Fu utile anche nel rapido spostamento e nel controllo della Stazione di Soccorso. Una SCR 300 venne utilizzata dal Comandante di battaglione e due dal CP del battaglione, una di riserva da usare quando e dove era necessario.

Tutte le comunicazioni via radio furono integrate, ovunque possibile, dal telegrafo, sia durante l'attacco sia durante la difesa. In tutti gli attacchi con obiettivi limitati, il telegrafo venne posato dalle compagnie assaltatori ed il suo uso si dimostrò molto soddisfacente. Questo sistema di comunicazione può apparire complesso per un battaglione, ma risultò essere molto efficace e fornì un controllo eccellente delle unità, delle installazioni e del fuoco di supporto.

Il contrattacco

Subito dopo la presa della Torracchia, ad ogni compagnia e ad ogni plotone furono assegnate delle zone da presidiare. La nostra linea del fronte era ben diversa da quella normale descritta nel manuale FM 7-20⁵⁸.

Il fronte si stendeva su una lunghezza tra 4.000 e 5.000 iarde su un terreno estremamente accidentato. Fu necessario predisporre dei capisaldi all'interno delle aree difensive in luogo della linea principale di resistenza (MLR)⁵⁹. Si sfruttarono le caratteristiche del terreno, che si prestava ad una

⁵⁷ S4 - *Supply Officer Army* - Ufficio logistico di un'Unità militare dell'Esercito americano.

⁵⁸ FM - *Field Manual* - Manuale da campo.

⁵⁹ MLR - *Main Line of Resistance* - Linea principale di resistenza.

difesa efficace, per dare profondità alla posizione e permettere di economizzare le forze. Generalmente, ogni plotone aveva nella sua area da tre a sette punti chiave e la compagnia da nove a ventuno. I capisaldi furono posti ad una distanza tale da poter consentire un sostegno reciproco e furono organizzati attorno alle armi automatiche.

A seconda dell'ubicazione, dell'ampiezza e delle caratteristiche del terreno, ogni caposaldo conteneva una squadra o una sezione o un plotone di mitragliatrici o di BAR, integrati e protetti da fucilieri, che variavano da mezza squadra ad un plotone. Tutti gli accessi non coperti dal fuoco delle armi leggere furono protetti con filo metallico tattico, mine antiuomo, segnali luminosi a strappo, artiglieria e mortai predisposti al tiro. Ogni area di plotone costituì almeno un posto di osservazione, ogni compagnia ne aveva uno, come pure il battaglione. Questo risparmio di forze permetteva ai comandanti di compagnia di avere, come supporto, da una squadra ad un plotone.

La riorganizzazione procedette contemporaneamente alla creazione delle postazioni difensive. I comandanti di compagnia indicarono immediatamente i capisaldi da organizzare in ognuna delle aree difensive loro affidate e la forza di ciascuno. Le ispezioni evidenziarono gli aggiustamenti ed i cambiamenti da apportare.

Il passo successivo fu la mappatura immediata di tutti i mortai e dei pezzi d'artiglieria. I mortai della compagnia furono usati sia in batteria sia aggregati ai plotoni o ai capisaldi. Quando la situazione lo permetteva, persino i mortai da 60 mm venivano tenuti in batteria. Ogni compagnia registrò tutti gli accessi alla sua area e preparò i dati di gittata per ognuno di essi.

I mortai da 81mm venivano tarati appena raggiungevano l'obiettivo. Ad ogni compagnia fu assegnato un osservatore, accuratamente istruito sull'importanza delle registrazioni immediate dei nuovi arrivi nelle posizioni della sua zona difensiva.

Quando possibile, i mortai da 81mm erano tenuti in batteria. Erano puntati sui loro obiettivi primari, ossia sui punti più pericolosi; ma sparando in batteria, con un semplice cambio di direzione del fuoco erano in grado di concentrare rapidamente il tiro ovunque ed ogniqualvolta apparisse una minaccia.

Non appena l'obiettivo era stato raggiunto, anche l'artiglieria veniva regolata allo stesso modo su tutti i punti importanti ed era puntata su quelli più pericolosi. A registrazione ultimata, tutte le concentrazioni e le bocche da fuoco venivano riferite al battaglione e segnate su una mappa di control-

lo del fuoco. Con ogni mortaio puntato sul suo principale obiettivo e l'artiglieria regolata lungo tutto il fronte per poter effettuare il normale fuoco di sbarramento, gli accessi erano totalmente coperti ed era così possibile concentrare il fuoco entro pochi secondi su ogni obiettivo dal quale potevano provenire minacce per la postazione.

Tutti i mortai e i capisaldi dovevano avere un rifornimento sufficiente di razzi luminosi (mortai e fucili) disponibili e pronti in ogni momento. Le comunicazioni tra le compagnie avvenivano attraverso telefoni alimentati da un gruppo elettrogeno mobile con relativi cavi e bobine, per permettere loro di essere in comunicazione con ogni posto comando di plotone, ed una SCR 300 supplementare di riserva, come già descritto. Due cavi furono posati sul terreno molto al di sopra dei sentieri, perché i muli e il traffico non potessero tranciarli. Si constatò che durante un normale bombardamento nemico il telegrafo poteva essere tenuto acceso, ma in un bombardamento pesante, durante un contrattacco nemico, quando la comunicazione era più che mai necessaria, era poco pratico tenerlo acceso. I protocolli delle procedure SOP⁶⁰ esigevano i resoconti negativi periodicamente di giorno e di notte, e i resoconti positivi immediatamente. Questo consentiva un controllo costante sulla comunicazione.

Una volta organizzata la postazione nel modo spiegato, il battaglione era pronto per la sua missione offensiva: individuare, attaccare e annientare il nemico. Di notte, per scovare il nemico, venivano sparati razzi luminosi su tutta l'area in cui si sospettava che si potesse trovare. Avvistatolo, veniva attaccato dal fuoco delle mitragliatrici e delle armi leggere, ed i mortai venivano puntati su quell'area. Tutto il fuoco di artiglieria e di mortai veniva poi concentrato su quel punto per annientarlo. La maggior parte degli attacchi notturni riguardava obiettivi limitati lungo fronti ristretti, il che permetteva una devastante concentrazione di fuoco di mortaio e di artiglieria su una piccola area sotto attacco. Se l'attacco fosse sopraggiunto su un fronte ampio, durante il giorno, il fuoco di artiglieria e di mortaio veniva puntato su tutti gli accessi, con una più pesante concentrazione sulla zona che risultava essere la linea di massimo sforzo. Questa fu la difesa usata con successo sulla Torracchia.

Un battaglione da montagna tedesco, fortemente rinforzato, contrattaccò le posizioni del nostro battaglione, ventiquattro ore dopo la presa del-

⁶⁰ *Standard Operating Procedure* - Protocollo di procedure ordinarie.

la montagna. L'attacco sopraggiunse alle ore 24.00 e seguì un fuoco di preparazione di un'ora e mezza di 1.000-2.000 colpi di artiglieria calibro 75, 105 e 155mm, e qualcuno forse più pesante.

Il piano del nemico, come fu poi scoperto da documenti di cui si venne in possesso prima che l'attacco fosse completamente sferrato, consisteva nell'attaccare con due compagnie in colonna sul nostro fianco sinistro e con una terza compagnia che portava un attacco diversivo al centro della nostra postazione. Il fuoco di preparazione mise fuori uso tutte le comunicazioni telegrafiche (ad eccezione di quella tra il comando del battaglione ed il centralino avanzato). Nel tardo pomeriggio, dopo un'azione iniziale di una pattuglia di combattimento, le due compagnie nemiche attaccarono la nostra area difensiva di sinistra su un fronte di 200 iarde, dopo essersi arrampicate faticosamente fino a questa posizione lungo una ripida gola con fitta vegetazione, da dove lanciarono un segnale luminoso a strappo. Osservatori e capisaldi reagirono immediatamente. Mortai e fucilieri illuminarono l'area con traccianti, costringendo i nemici a scoprirsi poiché le nostre mitragliatrici li presero sotto tiro da tre punti. Un mortaio da 60mm assegnato a questo accesso fece fuoco immediatamente sull'area. Questo fuoco combinato inchiodò o addirittura respinse in basso il nemico. Egli aveva portato le sue mitragliatrici e qualche mortaio a supportare i capisaldi, ma ciò ebbe poco effetto, poiché le postazioni difensive erano tutte ben trincerate e tutte le armi automatiche erano protette. Nel giro di due minuti avevamo sei 81mm ed un battaglione di artiglieria da campo che concentravano il tiro sul nemico in quest'area.

L'artiglieria aprì il fuoco al momento giusto ed i mortai leggeri cominciarono a sparare le spolette super-rapide. I razzi luminosi mantennero l'area ben illuminata e permisero la precisione di tiro delle armi leggere e di quelle automatiche. Il nemico si trovò in pesante difficoltà ogni volta che tentava di muoversi mentre le concentrazioni di fuoco di mortaio e di artiglieria tempestarono l'area. Questo fuoco continuò su di loro per venticinque minuti, dopo di che i comandanti di compagnia tedesca si consegnarono con i superstiti delle loro compagnie. Furono fatti cinquantasei prigionieri; l'area era coperta da molti nemici morti o feriti.

Durante il fuoco di preparazione dell'artiglieria nemica tutte le comunicazioni telegrafiche furono messe irrimediabilmente fuori uso. Alcune antenne radio furono tranciate e caddero a terra. Furono però prontamente sostituite e le radio continuarono a fornire un'eccellente comunicazione e, durante tutto il contrattacco, permisero il controllo delle unità, dell'artiglie-

ria e dei mortai. Mentre i razzi illuminanti favorivano l'individuazione del nemico, il fuoco di artiglieria e di mortaio doveva essere concentrato rapidamente sull'area, altrimenti il nemico sarebbe riuscito a sfuggire al nostro fuoco troppo in fretta. Il rapido spostamento e l'aggiustamento del tiro dei mortai e dell'artiglieria sui punti voluti furono ottenuti soltanto dopo una scrupolosa taratura preventiva ed una altrettanto precisa marcatura delle concentrazioni di fuoco.

In questa particolare occasione la compagnia L, ad eccezione di una sezione armi pesanti e di un plotone fucilieri, fu di riserva nel battaglione. Ogni compagnia di avanguardia aveva come supporto una squadra fucilieri e del personale del quartier generale. Tutte le unità di riserva conoscevano bene i piani di contrattacco per ripristinare le posizioni. Tuttavia non fu necessario far intervenire le unità di riserva, perché gli uomini avevano combattuto duramente e bene per prendere quelle posizioni e non le avrebbero lasciate.

Capitolo 5

Non fermatevi ora

La caduta della Torraccia, che pose fine alla prima fase dell'attacco del Belvedere, creò un punto debole nelle difese tedesche ed il V corpo d'armata⁶¹ non aveva alcuna intenzione di non approfittarne.

Correva voce che il successo iniziale riportato dalla 10^a avesse colto di sorpresa sia i tedeschi sia le nostre sfere più alte. Che gli alti comandi delle forze alleate fossero rimasti sorpresi, sembra provato dal fatto che lo sfondamento finale non venne sfruttato al massimo. Saranno la Storia ed i documenti, per ora non disponibili, a stabilirlo.

Dovemmo ben presto constatare, in ogni caso, che la Torraccia non era la fase finale. Rimanemmo sulla Torraccia per altri cinque giorni, senza mai allontanarci dalle nostre buche, perfezionando costantemente la nostra tecnica nel tuffarvici dentro quando venivamo messi in allarme dal sibilo dei proiettili, rendendole più confortevoli e cercando di escogitare dei modi per impermeabilizzarle in previsione di una pioggia leggera. Avevamo sperato di essere avvicinati e trasferiti nelle retrovie, ma le nostre speranze cessarono quando dei soldati in avanscoperta provenienti da altre unità giunte per una ricognizione, non controllarono le nostre posizioni sulla linea del fronte, ma quelle del nemico. Il ten. col. Hampton, che comandava il 1° battaglione, contribuì a provocare il momento di maggior tensione quando si spinse in ricognizione così in avanti verso la linea del fronte da incappare in un combattimento e da essere inchiodato dal fuoco nemico finché la nostra "squadra M"⁶² non puntò i suoi 81mm sui *Krauts* zittendoli abbastanza a lungo da evitare al 1° battaglione l'indesiderato problema di sostituire il suo ufficiale comandante.

⁶¹ V Corpo d'Armata - Al comando del gen. Keightley era composto oltre che da unità dell'Esercito britannico, anche da truppe indiane, nepalesi, neozelandesi e formazioni partigiane italiane.

⁶² *M Troop* - nel gergo militare Squadra M - compagnia mortai.

Gli uomini delle unità che dovevano oltrepassare le nostre postazioni, si spostarono in un'area di raccolta sulla nostra retrovia e vi si trincerarono, uscendo dalle loro buche solo occasionalmente per fare da pubblico durante l'interrogatorio dei gruppi di prigionieri che continuavano ad essere portati lì, precipitandosi di nuovo nelle loro buche quando alcuni colpi guastafeste dei *Krauts* sopraggiungevano, secondo un loro imprevedibile schema.

Il nostro battaglione fu riportato a ranghi completi – nel numero, almeno – con i rimpiazzati; alcuni di questi poveri diavoli arrivavano in una unità sconosciuta, su un terreno sconosciuto, in una regione sconosciuta proprio nel bel mezzo del contrattacco della Torraccia. La sezione personale stava funzionando quasi con troppa efficienza. Se questa fosse stata aumentata solo un po' di più, un soldato semplice, appostato in una buca al fronte, avrebbe potuto sperimentare la piacevole sensazione di sentire qualcuno battere leggermente sulla sua spalla e dire: "Ehi, tu. Sono il tuo cambio".

L'attacco doveva continuare. Se non potevamo essere sostituiti, almeno potevamo prendercela con comodo.

Le mappe dell'offensiva mostravano cerchi ed ovali ambiziosi sui nostri settori di territorio – per ogni gruppo, una serie di obiettivi delimitati contrassegnati con Able, Baker, Charlie e avanti per tutto l'alfabeto fino a Mike. I nostri arrivavano ad un buon punto dell'alfabeto. Quelli più difficili capitarono all'85°, all'87° ed agli altri battaglioni dell'86° reggimento.

Alla mattina del terzo giorno ascoltammo le salve amichevoli del fuoco di preparazione della nostra artiglieria che sibilavano sopra le nostre teste – davvero un bel suono. Come effetto immediato, l'artiglieria nemica smise di battere la Torraccia. I *Krauts* si trovarono di fronte obiettivi più urgenti ed immediati man mano che l'attacco si sviluppava e continuava, in anticipo rispetto alla tabella di marcia. Ci mettemmo in coda alla colonna del battaglione. L'85° e l'87° avanzarono con grande slancio e presero in rapida successione il controllo del Monte Terminale e di Sassomolare, spostandosi poi verso il Monte Nuvoleti ed il Monte della Spe. I nostri elementi d'avanguardia, la riserva ed il battaglione giunsero sui loro obiettivi prima che gli elementi di retroguardia della colonna avessero tutti raggiunto l'area di raccolta avanzata.

La fortuna era con noi. Il canalone naturale attraverso il quale passò la colonna dell'intero battaglione – una colonna lunga quasi quattro miglia – fu battuto dall'artiglieria nemica appena prima del nostro passaggio e di nuovo subito dopo il nostro attraversamento. Nel canalone, a nord e appe-

na sotto la Torraccia, gli elementi di retroguardia della colonna ebbero, fortunatamente, tra le unità uno spazio appena sufficiente per non subire alcuna perdita mentre venivano bersagliati da una trentina di colpi di mortaio da 75mm. I colpi o andarono a vuoto o caddero proprio sul fondo del canalone al di là della colonna in marcia.

Poco prima dell'assalto, la cresta da dove le avanguardie dovevano partire fu sottoposta ad un terrificante fuoco di sbarramento. I piani subirono una variazione all'ultimo minuto: l'estremità opposta della cresta, quella al di fuori dal tiro di concentrazione dell'artiglieria, divenne la nuova linea di partenza, e nessun colpo cadde sugli attaccanti.

Le altre unità della Divisione avevano ormai superato le posizioni dell'artiglieria nemica. Piccole unità nemiche che erano state oltrepassate si arrendevano in massa, per dirci che ormai non c'era nulla tra noi ed il Po. Il resto della Divisione non fu fortunato quanto noi; tuttavia non subì alcun rallentamento. Raggiunse rapidamente le alture di Sasso Baldino, Monte Grande d'Aiano, Monte Nuvoletti e Monte della Spe. Ora toccava a noi guardare i tedeschi negli occhi, poiché gli unici punti di osservazione buoni – fin troppo buoni – lasciati al nemico erano il Montello e Monte Bulgaro. Il settore affidato al 3° battaglione, il cui centro era presso Campo del Sole, si prestò mirabilmente ad un'organizzazione difensiva da manuale, e per fortuna, perché noi eravamo sul fianco sinistro della Divisione, e le unità nemiche alla nostra sinistra non erano state affatto sconfitte e periodicamente ce lo facevano presente.

Nell'area del comando del battaglione, una fattoria era stata così sconvolta dall'artiglieria – la nostra, senza dubbio – che di tanto in tanto dai muri si staccava ancora qualche sasso. Ma ora costituiva un buon riparo dai tiri di infilata dell'artiglieria nemica ed il tetto ed i piani superiori parevano in grado di assorbire i colpi diretti dei mortai. Spostando qualche mucca e qualche coniglio e lasciando generosamente i piani superiori al contadino ed alla sua famiglia, prendemmo il controllo dello scantinato.

Ancora più premurosamente, consentimmo di dividere lo scantinato con le galline, con l'accordo che avremmo avuto uova fresche o polli e fumo ricompensati con circa mezza dozzina di uova al giorno. I contadini non erano affatto contrariati. In cambio delle uova, ricevettero abbastanza razioni C⁶³ e razioni 10-in-1 e cose buone (riferisco questo semplicemente dal

⁶³ Vedi nota 47.

loro punto di vista), che consentiva loro di mangiare meglio di quanto avessero mai mangiato da anni – particolarmente meglio rispetto a quello che avevano mangiato quando i tedeschi facevano la parte del leone di tutto quello che ricevevano in cambio di... nulla.

Anche se, durante il giorno, chi stava ai piani superiori era più esposto di noi alle bombe di mortaio, alla sera c'era un ribaltamento delle posizioni: quando l'intera famiglia si ritirava in un ricovero sotterraneo, sotto il pavimento della stalla, noi dormivamo – cioè, quelli che non erano di turno – nel fienile coperto solo da un tetto che non poteva essere più sottile.

Alcuni di noi rimasero colpiti da un episodio che accadde quando il capo famiglia ci ricevette: eravamo appena entrati nel seminterrato con le galline e i conigli, quando entrò, borbottando in merito a qualcosa che aveva nascosto per proteggerlo dai continui furti dei tedeschi, e tirò fuori dal nascondiglio parecchi oggetti custoditi gelosamente e che poteva rimettere in mostra nella sua casa senza paura. Non mi ricordo di avere visto in quel nascondiglio nulla di più prezioso di un paio di alari di ottone, ma in ogni caso fu la sua fiducia a impressionarci. Fummo anche colpiti da qualcos'altro. Oltre alle mucche, alle galline ed ai conigli, dividevamo anche la copertura del nascondiglio – il mucchio, leggermente fumante, di letame sotto il pollaio. Dignitoso o no, questo era l'alloggio degli ufficiali.

Parte della nostra fortuna finì ancor prima che avessimo completato la postazione difensiva a Campo del Sole. L'artiglieria tedesca si calmò, ma accadde qualcosa ai sistemi di puntamento di una delle nostre batterie. Improvvisamente le raffiche di proiettili a corta gittata cominciarono a piovere a dozzine su di noi e fu molto difficile scoprire chi fosse il responsabile. Visto che i battaglioni "operativi" della Divisione erano ancora in movimento, la nostra artiglieria non poteva essere fermata ed intanto veniva controllato il puntamento di tutte le armi. Le granate continuarono ad arrivare ed il nostro "attacco incruento" finì con la morte di parecchi uomini, la maggior parte della compagnia L, a causa del fuoco amico.

Questo non fu il nostro primo contrattempo con l'artiglieria amica, ma ci risultava tremendamente difficile prenderla con filosofia. La nostra artiglieria aveva per noi, come si è detto, un suono così piacevole che era un po' difficile accettare che una breve raffica a corta gittata potesse far danni. Al suono delle bombe che passavano sopra la testa sorridevi. Poi alcune caddero troppo vicino. Il mio primo pensiero in quell'attimo fu un passeggero "Quelle non possono far danni: sono le nostre"; fu solo un pensiero momentaneo.

Quando la stessa situazione si verificò sulla Torraccia, il maggiore Hay, subito dopo che una raffica di proiettili era passata troppo bassa sul centralino di retroguardia, richiamò al telefono di collegamento per chiedere esasperato: "Là dietro, pensate che questo sia divertente?".

Alcune brevi raffiche venivano accettate con indulgenza dagli uomini della fanteria. Capivano bene l'importanza del supporto ravvicinato dell'artiglieria e sapevano che le vittime sarebbero state molte di più senza di essa. Era un rischio calcolato. Ma quando un obiettivo era stato preso e la fanteria non stava più chiedendo il supporto del fuoco di fiancheggiamento, e tuttavia i colpi corti continuavano ad arrivare, allora mostrava la sua contrarietà. Veniva rovinato il leggero senso di sollievo che la fanteria poteva provare per quello che aveva supposto essere la protezione dell'artiglieria. Ora il problema di chi si dovesse incolpare è solo una questione accademica. Allora non lo fu affatto. Era comprensibile, invece, che si dimenticasse facilmente il lavoro superbo dell'artiglieria sulla Torraccia.

Capitolo 6

Di nuovo fermi

Le voci si rincorrevano da una buca di appostamento all'altra così a lungo da perdere qualsiasi significato. Venivamo rilevati. Non venivamo rilevati. Attaccavamo. Non attaccavamo. Esattamente, cosa cavolo stavamo per fare? Poi arrivò una voce davvero sensazionale: uno dei ragazzi si era presentato al quartier generale del battaglione ed aveva sentito chiaramente che avremmo lasciato la posizione per un lungo riposo. Visto che non eravamo mai stati rilevati prima, non sapevamo proprio cosa fosse un riposo, ma suonava bene. La sera seguente il 3° battaglione dell'87° entrò nelle nostre posizioni e noi ci avviammo verso i "6x6"⁶⁴ che aspettavano nelle retrovie a circa tre miglia da Abetaia.

I viaggi notturni in camion al freddo e senza poter dormire sono sempre un'esperienza spiacevole anche se stai andando nelle retrovie per riposare. Verso le due di mattina arrivammo a Campo Tizzoro dove era il posto comando della retrovia di Divisione. La maggior parte di noi era così stanca che non ci importava proprio dove saremmo andati a dormire; tuttavia c'erano brande di fortuna per quasi tutti. Quando ci svegliammo al mattino, ci trovammo alloggiati in un vecchio edificio scolastico; non ci interessava molto cosa fosse stato in passato, l'importante era che avesse un buon tetto.

Sulla strada principale del paese il reparto genio aveva allestito una piccola doccia portatile e ci passammo tutti, compagnia dopo compagnia, ricevendo vestiti puliti alla fine del percorso. Poi tutti fummo abbastanza in ordine per poter scegliere tra un film, un ballo, scrivere lettere, o, per chi voleva, andare in permesso a Firenze con i camion. Era la prima occasione per vedere una grande città italiana, così molti di noi la colsero al volo.

Non sapevamo quanto sarebbe durato il nostro riposo, ma lo scoprim-

⁶⁴ Autocarro statunitense da trasporto, soprannominato anche *Jimmy*, costruito dalla General Motors a partire dal 1941. Oltre alla versione terrestre ebbe diverse versioni fra le quali l'anfibio DUKW.

mo presto. Tre giorni. La mattina del quarto giorno caricammo di nuovo i nostri corpi più o meno riposati sui camion per dirigerci all'area di riserva di Divisione. Il convoglio scese lungo la vallata verso Porretta, ma invece di imboccare la deviazione allora familiare verso Gaggio Montano, costeggiò il fiume Reno nel territorio conquistato nella recente offensiva. Deviando in una valle laterale, iniziammo a risalire i suoi ripidi versanti verso Santa Maria Villiana attraversando villaggi distrutti e campi cosparsi di crateri di bombe. Qui si insediò il battaglione e si sistemò per una settimana durante la quale alcuni di noi si tennero occupati con il consueto programma di addestramento, mentre altri perfezionarono la loro tecnica di imboscata. Era una bella vita, ma tutto finì troppo presto.

La sera del quindici, dopo i ritardi che si verificano normalmente in ogni trasferimento, ci preparammo a lasciare l'area di riserva di Divisione diretti a Santa Maria Labante.

Non sapevamo a cosa stavamo andando incontro, ma ci aspettavamo di scoprirlo entro breve, aggrappati alla sola speranza che non fosse troppo brutto. Dopo quello che avevamo passato sulla Torracchia non pensavamo certo che sarebbe stata una scampagnata. Eravamo pronti sebbene, senza alcun dubbio, non avessimo più lo spirito per darci tanto da fare.

Quelli di noi che furono abbastanza fortunati viaggiarono a bordo di *jeep* e i rimanenti, zaini in spalla, si misero in marcia. Raggiungemmo Sassomolare poco prima che si facesse buio ed aspettammo dietro la collina finché non fu abbastanza scuro per continuare, visto che la strada che avremmo dovuto prendere era controllata dal nemico e sotto tiro. "Vietato fumare" era l'ordine, ma c'erano molte sigarette che ardevano per un attimo quando i ragazzi davano una tirata. Sebbene non cercassero di nasconderle, sembravano più preoccupati di essere visti dai loro ufficiali che non dal nemico.

Finalmente zaini in spalla, ci incamminammo giù per la collina, inciampando e cadendo sulla strada accidentata. Dopo aver raggiunto i piedi della collina, invece di girare a destra verso Gualandi, girammo a sinistra e marciammo sicuri verso le linee tedesche. Presto però, facemmo dietro front e ritornammo sui nostri passi verso la biforcazione della strada. La storia che passò di bocca in bocca lungo la colonna era che una sentinella tedesca aveva fermato la testa della colonna e aveva dato indicazioni per raggiungere l'obiettivo. Ad ogni modo, questa volta prendemmo la svolta giusta e ci trovammo subito sulla salita che portava a Gualandi, paese con le due solite frazioni, l'inferiore e la superiore. Gualandi di Sotto e di Sopra erano entrambe quasi della stessa grandezza; in entrambe le frazioni, gli edifici era-

no ugualmente vecchi, pochi, danneggiati e sporchi. Gli abitanti facevano il paio con le case e si erano già ritirati, passivamente e stoicamente, nel minor numero di stanze possibile, lasciando la maggior parte degli edifici con muri spessi (ma con tetto leggero!) come gradito ricovero per le installazioni del comando. Ma al momento era troppo buio per osservarli attentamente.

Le *jeep* arrivarono dopo un'ora circa, e allora iniziò il divertimento dello scarico. Nessuno sembrava sapere quale *jeep* stesse trasportando l'equipaggiamento di chi; questo era comprensibile in considerazione del fatto che i veicoli erano stati caricati e ricaricati in tre momenti diversi prima della nostra partenza dal punto di raccolta. Infine una certa parvenza di ordine iniziò ad emergere dal caos, e mortai, mitragliatrici, razioni, munizioni e tutto l'armamentario furono sistemati. Appena fummo pronti per occupare le postazioni, il 1° battaglione sgomberò il campo e l'operazione di avvicinamento fu completata.

Con la luce del giorno ci guardammo intorno e valutammo attentamente la situazione. C'erano edifici per dare alloggio solo ad una parte delle truppe mentre per le rimanenti, che erano di gran lunga più numerose, c'era una gran quantità di buche di appostamento. Alcune di esse erano state trasformate in veri ricoveri sotterranei, con pareti e tetti rinforzati, con ripiani per candele, razioni, fornelli da cucina ed altri piccoli oggetti. Le postazioni per gli armamenti, a differenza delle buche di appostamento, erano tutte spoglie. Nessuna delle postazioni di mitragliatrice era in buono stato, qualcuna per mortaio non era che del terreno livellato, con una o due file di sacchetti di sabbia distribuiti tristemente intorno. Inoltre, ci trovavamo sotto controllo diretto da quasi l'intera cresta del Montello occupata dal nemico. Ci fu un grande imprecare quando ce ne accorgemmo.

Dopo aver fatto colazione ed aver collocato il nostro equipaggiamento nelle buche di appostamento migliori, iniziammo a spostare ed a sistemare le postazioni dei cannoni, operazione che richiese quasi tutto il giorno. Mettemmo a punto i nostri obiettivi di difesa specialmente sulle probabili strade di avvicinamento, come il canalone di Sasso Baldino. La notte successiva una pattuglia nemica arrivò fino a noi passando da quel canale ed i mortai e le mitragliatrici ebbero un bel daffare per respingerla, anche se i fucilieri non stavano proprio con le mani in mano.

Ogni giorno sparavamo su obiettivi diversi, o sulla cresta sopra il canalone di Sasso, o nel canalone stesso, o verso nord dove si sospettava che un gruppo di case ospitasse truppe nemiche. In tutto, durante la nostra prima permanenza a Gualandi, i pezzi da 81mm spararono molto più di duemila

colpi, per lo più su obiettivi occasionali. Una notte riversammo sul nemico un fuoco di disturbo di quasi cento colpi per arma impegnando due intere sezioni.

Durante la maggior parte della nostra permanenza, tuttavia, il fuoco fu sporadico, lasciandoci un po' di tempo libero che trascorremmo nel modo che ci sembrava più opportuno. Ciò significava escursioni giù nella valle tra Sassomolare e Gualandi in cerca di uova, che riuscivamo a prendere in ragione di due per un barattolo di razione C, e latte, che ci costava un barattolo al quartino. Dedicammo molto tempo anche a prendere il sole. Sebbene il fuoco dei tedeschi rispettasse un ritmo prevedibile, era saggio stare vicino alla buca di appostamento, poiché ogni tanto facevano cadere una o due bombe ad ore inconsuete, sperando di coglierci di sorpresa. C'era anche un cecchino appostato da qualche parte tra le compagnie I e K, che sembrava provare piacere a sparare nei momenti più imbarazzanti, interrompendoci quando avevamo i pantaloni letteralmente abbassati. Lo maledimmo di tutto cuore, ma non eravamo in grado di localizzarlo, così il maledirlo fu tutto ciò che riuscimmo a fare. Rese la vita difficile anche agli stendifili che venivano chiamati per riparare le linee messe fuori uso dal fuoco nemico di mortaio e di artiglieria, il che capitava piuttosto frequentemente.

Naturalmente "le voci" non furono certamente dimenticate, e quando un gruppo di uomini fu spedito a Pisa per un addestramento all'uso dei lanciamine, le dicerie fiorirono davvero. Da un giorno all'altro saremmo scesi nella Valle del Po, dove c'erano molte casematte e fortificazioni permanenti che avremmo dovuto conquistare. Saremmo stati ritirati dalla linea e spediti al CBI⁶⁵. E c'era sempre quella frase ricorrente "Soltanto un'altra cresta".

Di ritorno a Gualandi, una pagina dal nostro diario (se avessimo potuto tenere un diario)⁶⁶ avrebbe potuto raccontare qualcosa di simile:

I colpi d'artiglieria esplodono nell'area del nostro battaglione al ritmo di uno al minuto ogni volta che *Jerry* carica il proiettile e si appresta a spararlo; contiamo i colpi, rispondiamo con due colpi per ognuno dei loro e continuiamo con la nostra attività.

Pete Coursen, che ha assunto il comando ora che Duke Watson deve tornare negli States, chiama per dire, "Portatemi fuori una cassa di proiettili più grande e colpirò qualcuno di loro".

⁶⁵ *Central Bureau of Investigation* - Reparto Investigativo Centrale.

⁶⁶ Era severamente proibito ai soldati tenere appunti, diari, scattare foto, possedere documenti. Questo per questioni di sicurezza in caso fossero fatti prigionieri.

Poi una pattuglia formata da un solo *Kraut* si inerpica su uno dei canali che porta a noi e ci costringe a sparare una serie di nastri di mitragliatrice, sparando a nulla in particolare – solo per sparare e farci consumare le munizioni. Nell'agitazione, la compagnia Able si mette in contatto telefonico e dice "Rapporto di routine, negativo", intendendo dire che non è successo niente. Nonostante ciò, l'artiglieria continua a martellare, anche se non colpisce nulla in particolare, le mitragliatrici stanno facendo rumore come un motoscafo e qualche pattuglia tedesca inciampando fa esplodere un segnale luminoso a strappo, in alto, di fronte all'87°, proprio lì vicino. Gli osservatori del battaglione chiamano dall'osservatorio per farci sapere che negli ultimi 30 minuti 24 bombe presumibilmente da 105mm, sono cadute vicino alla compagnia Able provenendo da azimut di 356°, 320° e 285°.

Jack Hay, il comandante del battaglione, si lamenta perché l'orlo della tazzina della sua borraccia di alluminio è due volte più caldo del caffè contenuto in essa, il che può essere una cosa impossibile dal punto di vista della fisica ma tuttavia è vero. Alza la cornetta del telefono da campo EE8⁶⁷ per fare una telefonata a G-3⁶⁸; non c'è più la formalità del GI⁶⁹ per le conversazioni telefoniche dei giorni di manovra. Le prime parole del comandante a chiunque risponda al telefono sono "Come sta andando il tuo lavoro?" Ma il resto della comunicazione va perso.

È stato portato qui da poco un disertore tedesco, appena catturato. La notte precedente era stato messo di guardia ad un piccolo distaccamento che posava mine davanti alla nostra posizione, ma aveva invece deciso di filarsela. Mostra esattamente sulla mappa dove sono state posate le mine. Sì, è proprio lì che sono state posate, alle due del mattino. Ma che perdita di tempo! Il nostro distaccamento A&P – artificieri e sminatori – aveva minato la zona appena 100 iarde da lì, due ore prima che lo facesse la sua squadra. Così va la guerra in una situazione statica.

Colore locale? C'è anche quello. Le pareti di questa camera sono annerite dagli anni dal fumo che non riusciva a trovare la strada dal focolare al camino. La maggior parte degli edifici è intatta, ma noi tocchiamo ferro, naturalmente. Dei bambini giocano nelle strade – correzione: la strada – in

⁶⁷ Telefono da campo utilizzato in tutta la Seconda guerra mondiale e nel conflitto coreano.

⁶⁸ *Operations, Plans & Training at Division* - Ufficio Operazioni, Pianificazione ed Addestramento dello Stato Maggiore.

⁶⁹ *Government Issue* o *General Issue* - soldato semplice dell'esercito americano.

tutto 100 piedi. Stanno buttando qua e là i barattoli della razione C con dei bastoni. Qualche *ginnso*⁷⁰ porta fuori una pentola e ne getta il contenuto sul retro dell'edificio, la risciacqua nella fontana, e sparisce. Non è una pentola per cucinare.

Le nostre latrine si trovano fra un porcile e un pollaio al di là del CP e non è per niente difficile capire quanto il posto sia importante anche se non proprio profumato, anzi, c'è puzza in abbondanza.

Qualche vecchia rompiscatole riesce sempre a venir fuori a dare da mangiare alle galline o a far prendere aria ai bambini del *ginnso* proprio quando qualcuno vuole usare quella latrina. Nei momenti di maggior sforzo lei passerà proprio lì vicino, con un "Buongiorno"⁷¹, completamente noncurante dell'effetto costipante del suo atteggiamento piuttosto inopportuno.

Quando il 2° battaglione ci diede il cambio, con una confusione pari a quella causata da noi quando avevamo sostituito il 1°, ritornammo indietro verso qualcosa che era, per quanto ci riguardava, molto peggiore di Gualandì. Stava piovendo quando arrivammo e ad aspettarci c'erano tende già montate e così pensammo di essere fortunati, anche se avremmo preferito di gran lunga degli edifici. Ma quando, poco dopo esserci entrati, fu impartito l'ordine di smontare le tende e rimontarle di nuovo in una sistemazione diversa, non eravamo solo bagnati e infangati, ma anche incazzati.

Inquadrammo in modo molto preciso certi personaggi, e nel farlo parlammo tra di noi senza peli sulla lingua. Riuscimmo ad ottenere un po' di paglia da mettere sotto le coperte, ma la situazione era ancora tremenda. Le tende si afflosciavano come meduse sgonfiate, i picchetti continuavano a scivolare fuori dal fango ed i canali di scolo non lasciavano defluire l'acqua. Tutto e tutti erano bagnati fradici e ricoperti di fango.

Il giorno successivo, anche se ricevemmo le nostre sacche da viaggio che non vedevamo da Lucca, non eravamo ancora al meglio quanto al morale. Continuava a piovere, e ci giunse voce che avremmo avuto una sessione di esercitazioni a ranghi serrati, escursioni, ispezioni, e tutte le altre cose che ritenevamo appartenere alla vita di caserma, non certo alla vita di un soldato di prima linea. E quelle tende difficilmente potevano essere classificate come caserma. Quella era l'opinione generale, in ogni caso, e fu espressa ad ogni occasione.

⁷⁰ *Slang* americano spregiativo, sta per "italiano".

⁷¹ In italiano nel testo.

L'esercitazione, della quale non riuscivamo a vedere alcuna necessità, non era tenuta in un'area dove in realtà si potesse effettivamente fare le manovre, ma su una strada dove tutto ciò che potevamo fare era marciare su e giù. Ciò faceva sembrare tutto ancora più inutile. Tuttavia, alla sera riuscivamo a fare un salto a Campo Tizzoro, dove c'erano spettacoli, balli, artisti, docce ed i servizi della Croce Rossa che contribuivano ad alleviare le miserie del giorno. Ricevavamo anche la nostra periodica razione di birra, che come al solito finiva subito dopo averla ricevuta, ed anche razioni PX⁷².

Il 2 aprile ritornammo all'area di riserva della Divisione a Santa Maria Villiana ed andammo a sistemarci nelle stesse buche che avevamo occupato la prima volta. Anche qui passammo delle mezze giornate di addestramenti e marce, imparando per l'ennesima volta come sparare con un lanciagranate e con un *bazooka*, e come comunicare col telefono. Ma era pur sempre riposo, e ne avevamo bisogno.

In ogni operazione offensiva ci sono infiniti dettagli. Nessun militare responsabile di sottoposti osa distogliere la mente da quei dettagli. Devi assicurarti di aver fatto il possibile per organizzare tutto correttamente. Ed ogni volta che ti distanzi di un passo dal tuo lavoro per vedere come appare, trovi qualche miglioria da apportare che potrebbe essere utile. Questo metodo funziona se gli ordini vengono poi trasmessi ai tuoi sottoposti.

Il resto del personale del quartier generale del battaglione, in questi periodi, può adattarsi al riposo, anche se pieno di apprensione, ma l'S2 – "il prezioso operatore del telefono" – deve captare l'informazione più recente del nemico e passarla in alto e in basso. Quando l'attacco inizia effettivamente, i telefoni tacciono solo quando i fili sono spezzati dai proiettili, in questo caso la radio prende il loro posto. La pressione continua fino al raggiungimento dell'obiettivo e non finisce neanche allora perché devi essere pronto per l'inevitabile contrattacco.

C'è una certa sicurezza in un rifugio sotterraneo di un posto comando, perché ci vorrebbe probabilmente un colpo diretto per turbare gli occupanti. Ma non c'è modo di evitare quel tormentoso sentimento di responsabilità che hai per gli uomini là fuori, la cui salvezza – quella che c'è – dipende troppo dalla fortuna e molto dal supporto adeguato che il battaglione deve garantire e coordinare. Così ti fai proprio consumare da questo sentimento, ma poi ci fai il callo.

⁷² Razioni da campo con oggetti di conforto; di solito consisteva in sigarette, sapone, lamette da barba.

Puoi fare due passi fuori, vedere la devastazione prodotta dall'uomo e meravigliarti solo che non ce ne sia stata di più. Ti senti fortunato di poterla ancora vedere.

Proprio qui, dove devi imparare che la vita dipende dal confronto con la morte, il sopravvivere dipende dagli amici. Sei tormentato dall'incertezza per la sorte di ogni amico tutte le volte che non lo vedi o non lo senti. Non c'è nessun motivo per credere che il poter vedere o sentire il tuo amico contribuisca alla sua salvezza, ma comunque ti senti meglio. In questo modo ci si prende cura di quell'amico. Ma ci sono anche quelli che fanno parte di un'altra squadra, di un'altra compagnia. Così ti fai venire un altro capello grigio, o anche due. Poi arriva la reazione. Ti senti stanco, maledettamente stanco. Puoi dormire in piedi, seduto, in ogni posizione, perfino con il telefono incollato all'orecchio. E se hai dormito abbastanza a lungo, ti alzi piuttosto riposato, con un po' della tua reattività reintegrata. Ritrovi la maggior parte di essa dopo aver ricevuto il cambio ed essere stato rimandato in un'area di riposo. Là puoi sederti comodamente e sentire i muscoli, che pensavi fossero rilassati, sciogliersi poco a poco e tornare dove erano prima che tutto iniziasse. E allora puoi scrivere di nuovo delle lettere.

Durante il nostro riposo a Santa Maria, ci adunammo tra la latrina della compagnia I ed una postazione mortai da 81mm per ascoltare un discorso niente meno che di un "quattro stellette". Dopo le parole, piuttosto informali, del comandante di reggimento, colonnello Owen A. Tomlinson, che diede disposizioni al battaglione di partire per Bologna e di assumere il ruolo di mezz'ala destra nel settore di sinistra del fronte, il generale Mark Clark arrivò per dirci quanto eravamo bravi. Stava parlando alla Divisione per mezzo del 3° battaglione, e parlò molto bene.

Di certo, è difficile pensare che un quattro stellette possa impappinarsi di fronte ad un semplice battaglione, ma in precedenti occasioni avevamo sentito ufficiali di grado appena inferiore perdere completamente la bussola di fronte a uomini che avevano combattuto o che erano in procinto di farlo. Lui, Mark Clark era interessante, schietto e, come avevamo notato nei cinegiornali, aveva un ottimo aspetto, secondo solo, forse, al comandante del battaglione, che usò poche parole per parlare con i suoi uomini dopo che tutti gli alti ufficiali se n'erano andati, e non sfigurò per niente nel confronto. Ma c'è sempre un lieve stato di eccitazione in un auditorio di GI alla vista di un "quattro stellette", perfino quando lo si vede al cinegiornale. Ed eccoli lì, a girare intorno. Il Generale Clark se ne andò con una partenza ad effetto facendo il saluto militare mentre gli uomini erano ancora seduti a proprio agio di fronte a lui,

facendo il “front-dest” ed allontanandosi con un sorriso. Questo destò un’ottima impressione ma ci aveva fatto capire molto chiaramente che le cose non sarebbero state così monotone ancora per molto.

Il 5 aprile rientrammo a Gualandì, questa volta senza prendere la direzione sbagliata alla biforcazione della strada. Avemmo un’accoglienza alquanto rumorosa, perché il nemico scelse la notte del nostro arrivo per consegnare i “giornali”. Spararono le loro “edizioni straordinarie” dentro una strana sorta di razzi di propaganda che sibilavano sopra di noi e le scaricavano per aria. Il loro materiale arrivava un po’ ridotto in brandelli, ma non era meno divertente. Uno dei loro pezzi più ingegnosi fu un plico di istruzioni, stampate sul retro dei volantini delle *V-mail*⁷³, per ingannare i medici simulando varie indisposizioni per farsi mandare in ospedale e sopravvivere così alla guerra. In un’altra edizione il titolo gridava, “E voi osate parlare di atrocità!” su un volantino che mostrava un bambino rimasto ferito in un nostro bombardamento. Quello che le *V2*⁷⁴ stavano facendo a Londra forse era sfuggito di mente al redattore. In un numero del *Low Down* – il nome del loro giornalino mensile di propaganda – insistevano, a pagina 1, che avevano intenzione di continuare a combattere ad oltranza, mentre a pagina 2 argomentavano che noi non avremmo dovuto esporci a rischi inutili nella guerra in Europa, che era già arrivata alle “dodici meno cinque”.

Anche gli Alleati fornivano la loro propaganda. La *Frontpost* – posta dal fronte – veniva lanciata con proiettili da 105mm, regolati per esplodere in aria sopra le linee nemiche, dove i fogli potevano essere distribuiti dal vento, purché non fosse un vento capriccioso che rimandava indietro i volantini sopra le nostre linee. Allegati alla *Frontpost* c’erano i “passaporti di PW”⁷⁵ che promettevano in diverse lingue un salvacondotto al portatore per i disertori che attraversavano le nostre linee. Più di un prigioniero aveva il suo salvacondotto nascosto accuratamente nel portafoglio e lo esibiva con un sorriso imbarazzato quando raggiungeva il posto dove si teneva l’interrogatorio. La reazione alla *Frontpost* sembrava molto favorevole; la protesta più frequente del PW era che la pubblicazione non veniva consegnata con sufficiente regolarità.

⁷³ *Posta per la Vittoria*. Il procedimento, creato in Inghilterra, prevedeva la microfilmatura dei fogli, realizzata per risparmiare spazio, e il loro invio ad un apposito ufficio che poi si occupava di consegnarlo al personale militare.

⁷⁴ Dal tedesco *Vergeltungswaffe* - Arma di rappresaglia.

⁷⁵ PW oppure POW - *Prisoner of War* - Prigioniero di guerra.

Eravamo contenti di riprendere le nostre vecchie postazioni, nonostante non le avessero curate troppo bene durante la nostra assenza. Almeno eravamo salvi dalle piccole noie della vita nelle retrovie, mentre stavamo efficacemente impegnando i tedeschi in combattimento. Tutto ciò di cui dovevamo preoccuparci qui era il nemico. Questa volta, però, scoprimmo che avevamo qualche motivo in più per preoccuparci di lui. Prendere il sole e andare a caccia di uova erano attività non proprio così sicure come lo erano state precedentemente.

Continuavamo ad andare in cerca di uova ed a prendere il sole, ma prestavamo più attenzione di quanto non avessimo fatto in precedenza. Non potevamo indovinare quando il *Kraut* avrebbe potuto lanciarci delle bombe, né quando ci saremmo potuti imbattere in qualcuna delle sue pattuglie che erano più attive di prima. Una piccola pattuglia tedesca, infatti, fece irruzione in uno dei casali dove ricevevamo uova, portando via cibo, biancheria, e la bella figlia del contadino. Potevano fare cose simili e farla franca.

A parte un modesto incremento di attività, le cose procedevano pressappoco come prima. Fuoco ad intervalli, sia di giorno sia di notte, traccianti che si alzavano regolarmente quando faceva buio, e lo stesso ansioso desiderio di ricevere posta, cibo, e razioni PX.

Nel posto comando della compagnia M la radio era tenuta accesa per la maggior parte del tempo e per mezzo di un altoparlante collocato sopra di essa, la musica veniva trasmessa all'intera compagnia. Le compagnie fucilieri, tuttavia, erano ancora in pattugliamento.

Continuava ad arrivare anche una gran quantità di voci circa i nostri futuri spostamenti. Quasi tutte concordavano sul fatto che erano in corso preparativi per una grande offensiva. Questa notizia, in realtà, arrivò dal Generale Clark quando si rivolse al battaglione a Santa Maria. Molti dei profeti dei bollettini d'informazione mostravano una tendenza a collocare il 3° battaglione alla testa di quell'offensiva. C'era anche la previsione che avremmo dovuto prendere ancora "soltanto un'altra cresta" e poi saremmo stati sostituiti dall'85ª divisione. Altre fonti ancora dicevano che stavamo per scambiare posizioni con un'unità che al momento era a poca distanza sulla nostra destra, sebbene non fosse spiegato come si potesse farlo senza lasciare temporaneamente sguarnita l'una o l'altra posizione.

Nel frattempo continuammo ad integrare la nostra dieta di razioni "10-in-1" con uova fresche e latte e, quando riuscivamo, con delle galline. In un'occasione i tedeschi ci fecero una sorpresa fornendoci la carne quando

uno dei loro proiettili colpì una coppia di conigli e li lanciò sul tetto di un edificio vicino. Però, ci toccò scuoiarli e cucinarli.

Il 10 aprile fummo sostituiti di nuovo, questa volta dal 10° battaglione anticarro, e ci spostammo nei dintorni dell'estremità est della valle verso Madonna di Brasa, dove ci trincerammo nuovamente e trascorremmo la notte ascoltando il rumore delle bombe che arrivavano dalla controartiglieria tedesca.

Al mattino ricevemmo conferma ufficiale di alcune delle voci che circolavano. Venimmo a sapere che avremmo condotto un inseguimento nella Valle del Po, che si trovava proprio oltre la prossima cresta, e che saremmo stati alla testa dell'intera Quinta Armata nell'accerchiamento di Bologna.

I fucilieri avrebbero viaggiato su carri armati e tutti gli altri su veicoli della logistica o della amministrazione; per la prima volta nella sua storia la 10^a da montagna stava per diventare un reparto meccanizzato. Avremmo avuto il sostegno di circa 1.500 aeroplani, 300 dei quali sarebbero stati assegnati al nostro battaglione. Inoltre, avremmo dovuto avere una grande disponibilità di artiglieria, comprese parecchie batterie di cannoni da 240 mm. La nostra missione consisteva nel circondare Bologna ed occupare una posizione sull'altro lato della città. L'offensiva fu però rimandata e venne ancora posticipata mentre ci dirigevamo verso Santa Maria Labante. Poi portarono i muli e capimmo che i piani erano stati cambiati. Di lì a non molto ne ricevemmo la conferma ufficiale. Ci sarebbe stata ancora un'offensiva, ma di un tipo completamente diverso. Invece di seguire le strade, avremmo dovuto procedere lungo le creste, dove naturalmente non avremmo potuto usare mezzi meccanici.

Fummo impegnati ancora nell'addestramento con i muli, là sulle pendici della montagna ed imparammo come caricare sui basti armi e munizioni. Nessuno fu ferito, ma un mulo gettò il suo carico che rotolò giù per la collina, rimbalzando dentro e fuori da parecchie buche di appostamento. Naturalmente lasciarono su tutto il terreno altri "ricordi" della loro presenza.

Da Santa Maria Labante potevamo vedere una strada che ci ricordava molto quella di casa. Non era una di quelle strade italiane costruite con cura, con i bordi attentamente rifiniti con sassi e calcestruzzo, e con i paracarri realizzati con le pietre staccate dal lato a monte della strada, e magari rinforzate con un arco artificiale in pietra. No, era "un'americanata"⁷⁶. Un gruppo di *bulldozer* aggredì il fianco della montagna. Scavò a monte, rovesciò i detri-

⁷⁶ No, it was pure Yank, nell'originale: ossia un'americanata.

ti a valle, e quella era la strada. Al diavolo il rispetto del paesaggio; serve per il traffico, vero? Ma quello era il modo americano di fare la guerra⁷⁷.

I tedeschi avevano fatto saltare le strade buone, o le avevano ostruite, o non c'era nessuna strada di avvicinamento riparata dal tiro del nemico nella zona che avevamo davanti. Così i nostri soldati del genio ne piazzarono lì una. E l'unico modo in cui i tedeschi riuscirono a sapere che ce l'avevamo, fu quando ricevettero quest'informazione da quei pochi agenti che riuscirono ad intrufolarsi attraverso le linee.

Le ricognizioni dell'aviazione tedesca erano così scarse che qualche volta abbiamo pensato di non essere al fronte. Dopo tanto addestramento in fatto di mimetizzazione, di identificazione delle nostre forze aeree e di quelle nemiche, dei sistemi d'occultamento, l'Italia fu quasi una delusione. Jack Hay, il comandante di battaglione, ritornò da un'ispezione e fece delle osservazioni sulla facilità di distinguere la linea del fronte. "Potevo quasi sputare dentro Bologna" – egli disse – "e non c'era segno di vita da nessuna parte, non una macchina sulle strade, non c'era anima viva. Poi ho guardato indietro verso la nostra strada. Cristo: il traffico andava a tutta velocità in entrambe le direzioni. Nuvole di polvere si sollevavano dalle strade. Potevi vedere uomini e i loro equipaggiamenti là fuori allo scoperto, e potevi individuare ogni singola buca di appostamento sulla linea del fronte".

Ci venne in mente un'osservazione di un prigioniero proprio dopo la presa del Belvedere.

Gli fu chiesto: "Non avete visto le nostre truppe adunarsi?" e "E non vi aspettavate un attacco?". La sua replica fu: "Noi vediamo sempre le vostre truppe. All'orizzonte, nelle case, dappertutto. Non pensavamo ci fosse qualcosa di insolito".

Certamente non eravamo così male. Quando il Belvedere cadde, ricorderete, i *Krauts* pensavano che nel nostro settore i brasiliani fossero gli unici al fronte. Dev'essere stata una fase della guerra piuttosto dura da combattere per loro, senza osservazione aerea, ed ora perfino senza una buona osservazione da una cima, mentre noi potevamo venire a conoscenza di campi minati attraverso l'interpretazione di foto aeree, senza averli effettivamente mai visti.

Di tanto in tanto un aereo tedesco da ricognizione a lunga percorrenza

⁷⁷ *Modo americano di fare la guerra*, ossia il disprezzo per il territorio pur di raggiungere l'obiettivo. In questo brano emerge la personalità di *ambientalista ante litteram* dell'Autore (N.d.C.).

girava di notte. Potevamo sentire la differenza rivelatrice nel suono del motore, fare rapporto, e dimenticarla.

Mi ricordo una ragione per cui non vedevamo aerei tedeschi di giorno. Ne avevo osservato uno in azione agli inizi di gennaio, prima che la 10^a da montagna andasse al fronte. A quel tempo alcuni di noi visitarono l'85^a e la 91^a divisione, allora in combattimento, per vedere cosa fosse la guerra. Poco prima del crepuscolo un solitario aereo tedesco sorvolò la zona. "Venite fuori a vedere lo spettacolo", disse un G-2 della 91^a divisione. Lo facemmo, e scorgemmo l'aereo senza problemi. Fu come se il fronte dell'intera Quinta Armata avesse preso fuoco e fosse entrato in azione. Da un orizzonte della montagna all'altro, fasci di traccianti di vari colori sparati da cannoni di diverso calibro stavano attraversando il blu della sera, intersecandosi vicino all'aereo, e fluttuando al di là per dissolversi lentamente. C'era tutto lo spettacolo e la confusione della festa dell'Indipendenza del 4 luglio al lago. Non per il pilota, però. L'aereo perse improvvisamente quota e sbandò, deviando bruscamente come meglio poteva, e portandosi di nuovo in direzione nord verso la salvezza. Alcuni di noi, in un momento di incauta simpatia per il poveraccio così sopraffatto dalla potenza di fuoco, furono portati a tifare per la squadra sbagliata. Ci mettemmo ben presto in riga e ci preoccupammo osservando come tutti i pezzi d'artiglieria sembrassero imprimere ai proiettili una direzione sbagliata, ovvero che tutti i traccianti stessero seguendo l'aereo, che si stava allontanando. Uno dei reggimenti d'avanguardia, comunque, telefonò per riferire che non era così.

Senza pericoli dal cielo, a Santa Maria Labante battemmo la fiacca, alcuni di noi riuscendo ad approfittare di una buona colazione offerta dai nostri ospiti del genio – torte calde, cereali, frutta, e buon caffè. Avevano un sergente di mensa proprio di buon cuore, al quale la fanteria sembrava piacere abbastanza da non volere che i soldati mangiassero razioni C più del dovuto. Il suo atteggiamento era condiviso da altre persone.

Una notte udii per caso un pezzo di conversazione rivelatrice presso l'ingresso della mia stanza che era quasi senza tetto e senza pareti. Un geniere che, apparentemente, non si era mai trovato sotto un bombardamento prima, era piuttosto impressionato dalla faccenda. Parlava di come sentisse i proiettili sibilare (erano i nostri) e di come sembrassero vicini. Una bomba (non nostra) aveva colpito un po' lontano da loro, e "...avresti dovuto sentire quel pezzo di *shrapnel* sibilare vicino".

È proprio un rumore impressionante e solitamente è più forte quando è prossimo allo scoppio della bomba. Senti le schegge sibilare per parecchi

secondi dopo l'esplosione, e se il suono è troppo vicino, stai giù. Il sibilo finisce quando la scheggia colpisce, con un rumore sordo, una superficie. Poi la raccogli per vedere che tipo di bomba era e studi gli spigoli acuti e contorti che avevano incrociato il tuo cammino. Dopo ti rialzi e continui quello che stavi facendo, cercando di non sembrare troppo imbarazzato per aver schivato qualcosa che non era stato poi troppo vicino.

Il geniere continuò il suo racconto. La notte precedente era all'esterno della porta d'entrata con la guardia e la guardia disse – "è meglio se entriamo nel vano della porta, perché sta per arrivare una bomba" – e infatti, solo pochi secondi dopo ci fu uno scoppio. "Come lo sapevi? – gli chiesi, e lui disse – beh, ne ho vista una lassù in questa direzione e un'altra lassù in quell'altra direzione ed ho solo immaginato che quella successiva sarebbe stata sopra la nostra testa". Ed i loro ufficiali sono informatissimi – continuò –, ho sentito uno là fuori urlare ai suoi uomini dicendo "Le vostre buche sono defilate e profonde? Ci sarà un po' di caldo qui attorno appena loro sapranno dove siete". E gli uomini sapevano come badare a se stessi. Quando una bomba arrivò stavo in piedi a pisciare e questa giunse sibilando, facendo volare la roba tutto attorno; io mi girai e guardai il soldato che stava tutto rannicchiato contro l'edificio, mentre io ero lì in piedi come un maledetto cretino!

Capitolo 7

L'offensiva finale: oltre gli Appennini

Il tempo somministra molti tipi di ore. C'è quella microscopica che passa senza che la tenera coppietta appartata sulla collina se ne accorga. C'è quella breve, con la quale il giornalista misura l'avvicinarsi della scadenza dell'articolo. Le ore sono da brevi a lunghe, dipende dalla situazione: lente se tu sei puntuale e qualcun altro è in ritardo, interminabili se stai percorrendo il corridoio del reparto maternità dell'ospedale.

Ma come descrivere il tipo di ore che un soldato trascorre quando sta aspettando l'inizio dell'attacco, le ore che divide in minuti e di nuovo in secondi che non può sprecare?

Per un'eternità, poi, gli uomini dell'artiglieria di divisione scrutarono il velo della notte sollevarsi tutto intorno, tenendo d'occhio i fusibili dei binocoli notturni VT che sfidavano le stelle mentre il nostro settore del fronte si preparava ad entrare in azione nell'offensiva finale di metà aprile.

Stavamo aspettando da molto tempo. Le condizioni meteorologiche avevano richiesto diversi successivi rinvii e c'era troppo tempo per pensare a che cosa ci aspettava. Qualcuno aveva detto a proposito della terra di nessuno che era appena al di là della collina: "Se vuoi posare un'altra mina là fuori, devi prima toglierne una". La volata finale verso Bologna doveva passare attraverso quel campo minato. La 10^a doveva portare palla attraverso il punto debole che aveva creato quando in marzo aveva attaccato il saliente a nord est del Monte della Spe.

Ma le analogie con il calcio americano non finivano qui. La Divisione doveva anche aprire il proprio varco nella linea (non solo correre fino alla meta), così come fare i propri interventi fallosi. È vero, il fante sapeva che artiglieria, aviazione, genio, sanità, trasmettitori e fureria erano indispensabili. Ma lui solo era profondamente consapevole di aver bisogno delle altre unità di combattimento, e di non averle a disposizione. Tuttavia l'analogia con il calcio americano non va ancora lasciata cadere. George F. Earle ne fa un uso esperto nella sua eccellente descrizione della situazione cui si trova-

va di fronte la 10^a da montagna e che appare nella sua "*History of the 87th Mountain Infantry*" di cui riportiamo degli estratti.

Dopo le azioni diversive da parte della ricostituita 92^a divisione sulla costa tirrenica, e dell'VIII corpo d'armata sulla costa adriatica, la 10^a divisione da montagna doveva iniziare l'attacco sul teatro di guerra del Mediterraneo alle 7.00 del *D-day*⁷⁸. Il trampolino di lancio era il Monte della Spe, dal quale l'85° e l'87° dovevano attaccare simultaneamente. L'85°, sulla sinistra, doveva spingersi a nord ed impadronirsi delle imponenti montagne direttamente davanti a sé e così mettere in sicurezza il fianco sinistro della divisione. L'87° doveva effettuare l'offensiva principale.

Doveva colpire a nord del paese di Torre Iussi e poi, girando bruscamente a destra, impossessarsi di una lunga serie di alture scoscese ed accidentate che si estendono per cinque miglia a nord-est ed a est. Questa fascia di terreno collinare era stata scelta dai tedeschi come loro linea di resistenza principale.

L'86° fanteria da montagna doveva proseguire immediatamente all'interno dell'arco formato dalla piega dell'87° ad est e ripulire le aree occupate dai tedeschi davanti alla loro linea di resistenza principale. Una volta che l'87° avesse rotto questa linea ad est, con l'85° che teneva ad ovest, l'86° doveva spingersi all'interno dello sfondamento. L'azione dell'86° doveva essere come nel *football*, un mezzo arretramento sul fianco destro per poi tagliare indietro attraverso il grosso varco aperto dal placcaggio e tenuto aperto dalla guardia, ed infine lanciarsi verso il fondo del campo attraverso la seconda linea. L'87° sarebbe stato il placcatore e l'85° la guardia...

Le difficoltà nel rompere la linea iniziale non possono non essere sottolineate. La prima e più ovvia difficoltà era costituita dal terreno; la seconda era la perdita dell'effetto sorpresa. I tedeschi, questa volta, sapevano che cosa li aspettava sull'altro versante della prima linea. Al Belvedere, l'86^a li aveva stupiti scalando i dirupi; l'87° e l'85° li avevano confusi attaccando nell'oscurità. Sul Monte della Vedetta in marzo, i tedeschi furono ancora colti di sorpresa dalla velocità e dalla precisione dell'attacco. Che sorpresa ci poteva essere in aprile? Il saliente di partenza puntava al loro centro come una freccia. Essi sapevano che la sola unità che era stata in grado di aprire una breccia nelle loro linee durante tutto l'inverno era concentrata in questo saliente avanzato che essi stessi avevano realizzato. Sapevano che erano

⁷⁸ Termine usato dai militari per indicare il giorno in cui si deve iniziare un'operazione.

truppe da montagna. Inoltre, a ragione o a torto, le credevano anche “corpi speciali”, scelti “uno ad uno” e, per usare le loro stesse parole, formati da “soldati fisicamente superiori, personalità sportive, e giovani uomini di famiglie benestanti o politicamente importanti” (da documenti sottratti al nemico che descrivevano la 10^a divisione da montagna).

Di conseguenza, il normale vantaggio dell’attacco in montagna, vale a dire sorprendere un nemico che fa troppo conto sugli ostacoli naturali, non poteva essere attuato. Il nemico si aspettava di essere attaccato esattamente lì dove l’attacco arrivò. Sapendo che il terreno accidentato non aveva ancora rallentato le truppe da montagna, aveva costruito una difesa completa con elaborati piani di fuoco, coprendo ogni punto chiave in alto ed ogni piccolo avvallamento. Il nemico aveva predisposto delle concentrazioni di fuoco su ogni cresta occupata, in modo che, se costretto a ritirarsi, avrebbe potuto immediatamente fare fuoco sulle truppe attaccanti una volta raggiunte le sue vecchie posizioni e presidiò le sue postazioni ben organizzate con uomini scelti della 334^a divisione fanteria.

Per il *D-Day* aveva spostato tutti e tre i suoi reggimenti nel settore immediatamente di fronte alla 10^a divisione, così che l’intera 334^a divisione tedesca era sulla linea del fronte e la 94^a divisione era di riserva⁷⁹.

L’unica cosa che sorprese i tedeschi fu che il nostro attacco ebbe inizio con un’eccellente visibilità ed alla mattina tardi...

Il fuoco di preparazione aereo, davanti alla divisione, era dato da 4 caccia-bombardieri Thunderbolt alla volta. Per quaranta minuti volarono radenti e si lanciarono in picchiata sulle posizioni tedesche facendo scoppiare diversi incendi con bombe incendiarie e provocando considerevoli danni alle costruzioni lungo la linea della montagna con bombe ad effrazione. E, piccolo particolare da non trascurare, questi stessi aerei sganciarono inoltre una bomba sul posto comando del 2° battaglione [dell’87°] alle 8.30 circa e un’altra, nell’area dell’85° reggimento, che mandò in fiamme il deposito munizioni. Il supporto di terra fu più efficace. Iniziando alle 9.10 in punto, tutte le unità di artiglieria fecero fuoco dalle retrovie per 25 minuti. Il terreno tremò e grandi ondate di polvere e di fumo offuscarono il profilo delle montagne a nord. Gli ufficiali sia dell’aviazione sia dell’artiglieria sostenevano che nulla poteva sopravvivere a quel fuoco di preparazione. Fu uno spettacolo tremendo, ma dieci minuti più tardi, mentre la compagnia B e la

⁷⁹ 334^o Divisione tedesca - Bisogna tener presente che l’organico reale dei reparti tedeschi era assai inferiore all’organico previsto.

compagnia fucilieri incursori, attraversava la linea di partenza, il nemico uscì strisciando dalle profonde buche ed attese vivo e vegeto che la polvere si depositasse sul terreno.

Visto che fu la 10^a a sferrare il colpo principale per il IV corpo d'armata, è comprensibile che gran parte della sua storia scritta in Italia parlasse in modo alquanto dettagliato del principale protagonista ossia la 10^a divisione da montagna. La versione del IV corpo d'armata era naturalmente generica. Suggerisce, ma non spiega in dettaglio, l'aspra lotta dell'attacco che l'85° e l'87° battaglione iniziarono fianco a fianco attraverso una pioggia di fuoco d'artiglieria sulla linea di partenza del Monte della Spe.

L'avanzata era lenta, il nemico ci stava aspettando in una posizione difensiva, disposta in profondità, sapientemente organizzata su un terreno estremamente accidentato, nel quale nessuna opportunità era stata trascurata per l'utilizzo più efficace di mine, bombe a deflagrazione, cannoni semoventi, armi automatiche e mitragliatrici per fermare la nostra avanzata.

Ma come un'inesorabile marea che, fermata in un punto, fluisce serenamente attorno all'ostacolo fino ad inghiottirlo, la 10^a divisione da montagna, con una concentrazione di fuoco e con manovre ben coordinate, era ancora una volta all'offensiva. Gli *Unni*⁸⁰ potevano renderci la vita difficile e senza dubbio l'avrebbero fatto, ma la possibilità che riuscissero a fermare i *mountaineers*, se non momentaneamente qui e là, era dubbia.

Certamente il paragone di un attacco dei soldati di montagna con la marea è elogiativo, ma quel carattere "sereno" nel flusso di quella marea non si può ritrovare nel resoconto del IV Corpo d'Armata, quando prosegue:

Per tre giorni e mezzo le divisioni tedesche di Fanteria 334^a e 94^a resisterono ostinatamente; furono impegnate le riserve locali del nemico – i repubblicani – e ripetuti contrattacchi e forti concentrazioni di artiglieria e mortai furono utilizzati contro la nostra lenta ma continua avanzata a nord-est.

Le perdite tedesche in uomini ed equipaggiamento furono pesanti; non soltanto il numero dei nemici uccisi e feriti lasciati sul campo testimoniava la terribile disfatta che stavano subendo, ma la crescente fiumana di prigionieri di guerra che fluiva attraverso i campi appositamente allestiti dalla 10^a da montagna divenne così imponente, da rendere la loro evacuazione un problema.

⁸⁰ Unni - *Hun* - termine spregiativo per indicare i soldati tedeschi.

Ma mentre il movimento proseguiva in risposta all'ordine laconico del comandante della divisione "tirate tutti i *Krauts* giù dalle alture", molte mine ostacolavano la nostra avanzata e la resistenza nemica aumentava con il passare dei giorni. La manovra di aggiramento stava risalendo lungo il fianco del 756° reggimento di fanteria tedesco. La portata della delusione degli *Unni* è testimoniata al meglio dal fatto che, dopo la caduta dell'obiettivo verso le 15.15⁸¹, furono lanciati dieci contrattacchi in rapida successione nel vano sforzo di riconquistarlo. Ma il terreno, una volta in possesso dei *mountaineers* era di norma mantenuto, e questo caso non fece eccezione...

La 10ª divisione da montagna aveva effettuato una tale penetrazione in profondità non senza pagarne il prezzo; le perdite in morti, feriti e prigionieri nei quattro giorni ammontarono a 1.429 unità e, malgrado l'avvicinamento dei battaglioni, gli uomini iniziavano ad essere fisicamente esausti per gli sforzi compiuti. Ma qualunque stanchezza fisica provassero gli uomini della Divisione, non era in alcun modo trasmessa al loro morale; come il tempo dimostrerà, lo spirito offensivo e la volontà di farla finita con il nemico si mantennero ancora ben saldi nel cuore di ogni *mountaineer*.

Per tutte le ore iniziali dell'attacco il 3° battaglione dell'86° era stato il battaglione di riserva del reggimento di "riserva". Avevamo disegnato sulla nostra mappa operativa i progressi degli altri reparti della Divisione come ci venivano riportati al telefono, ed era facile notare che il fronte delle truppe amiche tracciato col blu stava avanzando ad una velocità ben lontana da quella programmata nei grandi ovali che sulla carta segnavano gli obiettivi della Divisione. L'85°, che doveva prendere e tenere Monte Bulgaro, era bloccato da sanguinosi combattimenti. L'87° era molto rallentato da un'accanita resistenza nel paese fortificato di Torre Iussi. Gli altri due battaglioni dell'86° avevano velocemente scoperto che il termine "ripulire", mentre è facile da dire, non indicava precisamente un lavoretto da niente. L'area da ripulire includeva Rocca Roffena, il terreno più accidentato di tutti.

Il nostro battaglione, come mediano di spinta, era ancora in panchina. Nel tardo pomeriggio del 15 l'allenatore ci mandò in campo e, mentre avanzavamo verso il fronte, fummo di nuovo istruiti pazientemente su come agire durante un attacco. Quel sentimento cupo e teso si impossessò nuovamente degli uomini; sorridere era difficile.

Avevamo con noi razioni per tre giorni e tutte le munizioni che poteva-

⁸¹ 1515B - si tratta dell'ora legale indicata nel testo con la lettera B.

mo trasportare. Il primo tratto di strada che seguimmo era malandato ed era stata effettuata solo la bonifica dalle mine ad opera del genio; ma nel momento in cui raggiungemmo la cresta e ci imbattemmo nel primo fuoco di artiglieria leggera, i genieri avevano già ricostruito la strada letteralmente dal nulla, girando attorno alla base della montagna e passando attraverso il più grande campo minato che avessimo mai visto, profondo quasi un miglio e mezzo. Il genio aveva subito delle perdite, incluso un *bulldozer*, ma aveva continuato fino a costruire una strada capace di portare i camion 6x6. Le unità di fanteria, che per prime avevano attraversato una parte di questo campo minato, avevano scoperto dove erano le mine con il semplice espediente di farle scoppiare. Quando un soldato pestava su di una, almeno le immediate vicinanze erano sicure. Le aree sicure furono poi delimitate con il nastro.

Ci fermammo per un po' ad un miglio circa, sull'altro lato del campo minato, mentre gli incursori tentavano di cacciare i *Krauts* fuori dall'area che noi avremmo dovuto occupare al più tardi quella notte stessa. Mentre eravamo seduti potevamo tenere d'occhio il settore alla nostra destra ed osservare il fuoco di preparazione dell'artiglieria per l'attacco del II Corpo d'armata⁸². Il rumore delle armi pesanti produceva un rombo continuo ed i lampi delle bombe rischiaravano il cielo come un enorme palla di fuoco. Le esplosioni lasciavano scie incandescenti nel cielo e di tanto in tanto potevamo vedere una serie di traccianti perdersi, uno dopo l'altro, su qualche altura a qualche miglio di distanza.

Osservammo questa esibizione di fuochi d'artificio letali per quasi un'ora prima di ricevere l'ordine di avanzare. La nostra area di raccolta non era ancora stata completamente bonificata, ma i tedeschi si erano ritirati abbastanza indietro perché noi potessimo rifugiarci in una zona ragionevolmente al riparo dai loro bombardamenti, sebbene fossimo ammassati più di quanto fosse desiderabile. Il fianco della collina dove ci trovavamo era in buona parte di solida argilla, così molti di noi non si presero il disturbo di scavare buche, ma semplicemente si addormentarono subito. Il sonno ci sembrava più importante della sicurezza.

Il giorno seguente si dimostrò essere uno dei più movimentati della campagna bellica. Seguimmo la strada per alcune centinaia di iarde, salimmo su una cresta, camminammo lungo un sentiero segnato dal genio con

⁸² Il II Corpo d'Armata statunitense con al comando il generale Geoffrey M. Keyes operava sulla sinistra del IV Corpo d'Armata del Generale Willis Crittenger. Assieme formavano la V Armata statunitense.

piccoli pezzi di nastro e tagliammo per un prato per incontrare nuovamente la strada nelle vicinanze di un punto in cui il genio stava riempiendo un grande cratere prodotto dalle esplosioni. Nei pressi di quest'area, dall'altro lato di un ruscello dove molti di noi riempirono le borracce, riattraversammo la strada per seguire una piccola carrareccia.

Mentre passavamo attraverso un ampio campo ondulato, osservammo due lunghe file di prigionieri che venivano avviati nelle retrovie; alcuni di loro portavano i feriti. Subito dopo una curva superammo uno dei loro vecchi cannoni da campagna da 75mm; lì vicino c'erano due buoi che sanguinavano per un ferita da *shrapnel*. Ancora oltre c'erano due cavalli morti, le loro carcasse rigide e gonfie bloccavano il sentiero. I muli si rifiutarono di oltrepassarli e fu necessario far compiere loro un'ampia deviazione.

Davanti a noi, da una rada boscaglia situata ai margini di una fattoria, comparve disarmata, sventolando qualsiasi cosa fosse bianca, una colonna disordinata di *Krauts*, composta forse da una dozzina di soldati. La loro posizione era stata superata da due lati ed erano contenti che tutto fosse finito. Li aggiungemmo al nostro bottino di PW, prendendo mentalmente nota che in realtà avrebbero dovuto essere consegnati ad un altro battaglione e non al nostro. Ma a quel punto avevamo comunque perso il conto del nostro bottino.

Oltre la radura ci fermammo per qualche minuto mentre le mitragliatrici e qualche mortaio furono mandati avanti su posizioni più vantaggiose dove potevamo attestarci.

Poi, di nuovo in avanti, fermandoci, questa volta, appena sotto la cresta della catena di fronte a Montepastore. I muli furono scaricati, ci mettemmo in spalla i loro carichi e li rimandammo indietro nella retroguardia. Questa fu l'ultima volta che li vedemmo e sebbene non piacersero a nessuno, eravamo in qualche modo dispiaciuti di vederli andare via. Malgrado non ci fossero simpatici, avevano trasportato, senza reclamare, l'equipaggiamento che altrimenti doveva essere trasportato dagli uomini.

Un tratto della strada che scendeva dalla montagna era sotto tiro di sbarramento e ci dovemmo fermare. Aspettammo un po' ed osservammo i nostri carri armati far fuoco sulle case situate dall'altra parte del canalone, abbattendo ampie porzioni di muro; gli aerei si stavano lanciando in picchiata su altre costruzioni, bombardandole e mitragliandole a bassa quota.

Finalmente ci rimettemmo in movimento e, come raggiungemmo il fondo del canalone, la compagnia M si trovò in una posizione senza precedenti.

ti, cioè in testa alle compagnie fucilieri. La ragione? Le compagnie fucilieri erano state bloccate dal fuoco delle mitragliatrici, o così era stato detto, e la compagnia M che seguiva non lo aveva saputo e nemmeno era incappata, fino ad allora, in alcun fuoco nemico. A breve distanza sulla destra, comunque, un paio di obici erano attivi, sebbene non nella nostra direzione.

Per insistere ulteriormente sull'analogia con il *football*, noi, nel ruolo di mediano, stavamo passando attraverso il varco che era stato aperto dalla linea di attacco formata dai due reggimenti e stavamo iniziando ad avvertire l'iniziale confusione della seconda linea di difesa, che evidentemente era stata spostata troppo, poiché ci si aspettava che noi sbucassimo da qualche altra parte. Il sergente maggiore Gordon Miller, della compagnia L, ha ricordato due episodi che illustrano la confusione.

All'inizio dell'attacco su un obiettivo che sulla mappa si riferiva ad un gruppo di case chiamato Monzuno, meglio conosciuto con il suo numero di *check point*, il 31, le Compagnie L e K erano i reparti di testa. Erano avanzate per circa 2.000 iarde a nord-ovest del paese di Tolé fino ad un punto a circa 2.000 iarde dall'obiettivo, senza incontrare alcuna resistenza ad eccezione dell'artiglieria e dei cecchini. Tuttavia, a questo punto la compagnia L si imbatté in tre carri armati nemici mimetizzati, che aprirono un fuoco diretto. La seconda squadra del terzo plotone, che stava agendo come squadra di punta, riuscì a strisciare accanto al carro armato più vicino, abbastanza per essere in grado di fare fuoco nelle feritoie con i BAR e i fucili e danneggiare il meccanismo di sospensione con i loro *bazooka*. Il sergente maggiore Horace L. Sullivan, il capo squadra, fu successivamente ucciso, ma il carro armato, sotto il pressante ed incessante fuoco della sua squadra, fu costretto a ritirarsi dalla sua posizione mimetizzata e fu poi distrutto da un caccia Thunderbolt intervenuto a sostegno dell'attacco. Allora si ritirarono anche gli altri due carri armati.

Più avanti, nel corso dell'avanzata su Monzuno, ci fu un incidente che la sezione mortai ed il CP della compagnia L non avrebbero dimenticato in fretta. Mentre i plotoni fucilieri erano molto occupati a distogliere dall'obiettivo alcuni carri armati, i mortai entrarono in azione per supportare l'attacco da dietro, a breve distanza. Dalla posizione del CP lì vicino, il ten. McClintock ed il primo sergente Brown individuarono un plotone di *Jerries* che stava risalendo, inosservato, la strada dal fianco esposto. A giudicare dal loro aspetto disinvolto come se fossero in una esercitazione, in due colonne, i *Krauts* sembravano completamente inconsapevoli che cinquanta iarde più avanti, nascosti da una curva della strada, c'erano i mortai della compa-

gnia L. Al pronto avvertimento ricevuto sulla SRC 536⁸³, gli uomini girarono di scatto i loro mortai per fronteggiare gli attoniti tedeschi. Quando, sbalorditi e stupiti, fuggirono dallo sbarramento creato dalla postazione diretta di Needs, Weizorek & Company, si raccolsero in un gruppo comprensibilmente scosso e facile bersaglio per i nostri tiratori scelti del CP. Così un plotone della 29ª Panzer-Grenadier⁸⁴ fu messo *kaputt*.

Il sole tramontò puntuale, ma l'attesa oscurità non arrivò. Da tutte le parti intorno a noi c'erano spari ed il fuoco di enormi roghi illuminava la notte, mentre mucchi di fieno, edifici ed anche piccoli villaggi venivano ridotti in cenere. I fianchi delle alture erano punteggiati di fuochi ed il cielo era attraversato e riattraversato da fiotti di traccianti che ricordavano le luci di un treno in transito. Le esplosioni in aria descrivevano i loro piccoli archi infuocati ed i traccianti gettavano su tutto la loro fredda e tremolante luce abbagliante. I cannoni rimbombavano, vibravano, crepitavano; le bombe sibilavano e gemevano sopra le teste; le schegge, volando, emettevano il loro minaccioso ronzio.

Un paio di volte udimmo qualcuno urlare. Erano pochi quelli che non restavano impressionati dalla relativa indifferenza del singolo soldato. Tutto contribuiva a creare la sensazione di un sabato notte d'inferno.

Superammo la collina e infine ci imbattemmo di nuovo in una strada, dove ci mettemmo in colonna per due, una fila su ogni lato. Infine raggiungemmo una fattoria dove ci preparammo per restare fino al mattino. Appena iniziammo a scavare trincee, un camion nemico entrò nel cortile e venne immediatamente circondato. Come ci spiegò il guidatore mortificato, egli aveva pensato che il posto fosse ancora tenuto dalle sue truppe. Quando lo avevano mandato a cercare scorte di cibo, delle quali il camion era pieno, gli americani erano ancora molto lontani, al di là della cresta, e nessuno avrebbe pensato che avanzassero così rapidamente fin qui. Invece lo avevamo fatto. Finimmo in fretta le razioni di cui ci eravamo impadroniti. Il cibo era cibo, anche se era tedesco. Se il conducente tedesco era confuso, non era comunque il solo ad esserlo. Le citazioni tratte dalla storia del IV corpo d'armata sono illuminanti in proposito.

A sud di Tolé e nel paese stesso, c'era un rallentamento ed anche una certa confusione sia per il fuoco di interdizione del nemico, sia per la presenza, sulla strada, di due divisioni, la 10ª da montagna e la 1ª divisione

⁸³ La SCR-536 è considerato il primo "Handy-Talkie" per scopi strettamente militari.

⁸⁴ Truppe di supporto alle divisioni di carri armati.

corazzata, oltre che di una parte di un terzo reparto – la RCT⁸⁵ a sinistra dell'85ª Divisione. Anche il corpo d'artiglieria si stava spostando in avanti sulla stessa strada nello stesso momento. Il controllo del traffico era un problema e fu aggravato dalla presenza di molti veicoli privati che stavano cercando di avanzare infiltrandosi alla prima occasione.

Nelle prime ore del mattino di martedì 17 aprile, i comandanti della compagnia furono convocati nel più importante degli edifici di Monzuno e lì, mentre sgranocchiavano pane tedesco, ascoltavano i piani di un attacco convenzionale sulla cresta di Monte Monascoso, meno di un miglio a nord-ovest.

Il problema del controllo del traffico dietro di noi era stato risolto, al punto che noi adesso avremmo avuto ampio supporto da parte di artiglieria e carri armati. Non avevamo mai operato prima a stretto contatto con i carri armati, essendoci sempre mossi su terreni troppo accidentati per loro. Era di conforto sapere che avevamo la loro potenza di fuoco con noi.

I carri armati ed alcuni TD⁸⁶ erano tutti schierati e gli uomini attendevano in posizione. La linea di partenza doveva essere attraversata alle 7.00. Il nostro obiettivo era situato sul lontano sperone di una cresta lunga e stretta, che si diramava alla sinistra dell'altura su cui ci trovavamo. Era una radura aperta e piatta, con siepi, ed era percorsa, qua e là, da alcune strade in terra battuta. Sembrava una cosetta da niente con i nostri mezzi corazzati. Tutto andò liscio mentre ci muovevamo lungo la cresta. Nessun tipo di fuoco arrivava dal nemico, se davvero il nemico era lì.

I TD tempestarono i pochi edifici con mitragliatrici calibro 50mm e 75mm. Ci avvicinammo all'incrocio – una strada andava verso destra e l'altra verso nord, in direzione della sommità del Monascoso – e facemmo una pausa. Al termine del pendio, che si inerpicava a sinistra dello stesso incrocio, c'era un'estesa e fitta boscaglia con cespugli alti quanto un uomo. I nostri carri armati continuarono, tagliando l'angolo inferiore della boscaglia, e proseguirono sparando con le loro mitragliatrici verso vari possibili obiettivi.

Poi la compagnia I entrò nella boscaglia. Subito dopo, il primo plotone si trovò improvvisamente sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche. I *Jerries* erano rimasti acquattati finché i carri li ebbero superati e finché il primo

⁸⁵ *Regimental Combat Team* - unità di fanteria dell'Esercito degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale. La squadra del Reggimento di combattimento, o "RCT" era costituita da un reggimento di fanteria regolare con aggregate piccole unità di artiglieria, genieri, cavalleria meccanizzata, ricognitori, trasmettitori, difesa aerea, polizia militare, sanità, e altre unità di supporto per consentire di essere una struttura autosufficiente in combattimento.

⁸⁶ *Tank Destroyer* - mezzo anticarro.

plotone era arrivato molto vicino a loro. Il loro fuoco ci immobilizzò immediatamente. Riuscimmo, comunque, a rispondere ed a strisciare, riparandoci nella boscaglia come avevano fatto i *Jerries*. Tex Christensen, che sulla Torraccia aveva preso d'assalto la postazione nemica con fucile e granate, cercò qui di ripetere la stessa azione contro una mitragliatrice. Fu fermato da una pallottola conficcata direttamente nel suo elmetto.

I tedeschi si resero conto che non sarebbe passato molto tempo prima del ritorno dei carri armati, così alcuni di loro cercarono di arrendersi. Quando una trentina di essi uscì allo scoperto, i tiri dei loro stessi sottufficiali ne uccisero alcuni e costrinsero gli altri a restare giù. Ogni volta che uno cercava di mostrarsi per arrendersi o per alzare bandiera bianca, risuonava uno sparo che lo tratteneva nuovamente giù. Alla fine gli uomini del primo plotone della compagnia I strisciarono lungo le siepi e, con una spettacolare dimostrazione di potenza di fuoco, convinsero tutti loro ad arrendersi. Quando la situazione si calmò, il plotone si ritrovò con più prigionieri che uomini.

Era un consistente reparto di *Jerries* in una postazione difensiva ben scelta. L'ufficiale in comando parlava inglese e riferì alla S 2 perché era andata come era andata; "un fiasco" l'aveva definito. Il suo reparto era stato spostato lassù la notte prima ad ora tarda (alle 3.00 circa) ed aveva appena cominciato a scavare le trincee. La loro posizione era buona ma le loro buche erano profonde solo sei pollici. Erano ben armati con mitragliatrici leggere e *bazooka* e in retroguardia avevano posizionato i mortai; ma non avevano ancora attivato le comunicazioni con la loro artiglieria di supporto. Non sapevano che la collina di fronte era stata presa la notte prima e pensavano di essere di riserva. Se avessero avuto le loro linee di comunicazione attive, i loro mortai e l'artiglieria avrebbero potuto inondarci di un fuoco d'inferno su quel miglio di campo aperto.

Nel frattempo la compagnia K aveva svoltato bruscamente all'incrocio per proseguire verso il Monascoso, raggiungendone la sommità ed incontrando una debole resistenza. Tutte le compagnie si misero al lavoro per organizzare le postazioni, ma presto scoprirono che i colpi di mortaio provenivano da due case fuori dalla nostra vista, situate in un canalone a nord-est. Si pensò di rimediare con una pattuglia di venti uomini che furono forniti dal terzo plotone della compagnia I: due NCO, sei uomini di BAR, una squadra *bazooka*, due con fucili mitragliatori ed otto fucilieri. La pattuglia scese nel canalone, individuò la casa e fu subito accolta da una raffica di colpi da arma da fuoco. Si dispose allora a semicerchio attorno alla casa aprendo un fuoco molto intenso.

Il tutto durò quasi tre minuti, dopo di che l'intera pattuglia avanzò velocemente pronta a lanciare le granate. Il caporal maggiore Joe Carmelo, in questa fase concitata, tirò la linguetta di una granata e la lanciò all'interno della casa. Una lunga pausa... nessuna esplosione. Quando entrarono, trovarono la granata che se ne stava tutta sola al centro del pavimento. In un angolo, rannicchiato e tremante, un *Jerry* teneva la testa tra le ginocchia. La granata aveva una striscia di nastro giallo che tratteneva ancora la linguetta. L'intero bottino della pattuglia fu un PW tedesco, una gallina morta con il collo reciso di netto e un sacco di risate.

Nella zona dell'incrocio l'equipaggiamento di circa 150 prigionieri era sparpagliato dappertutto: maschere antigas, fucili, mitragliatrici, zaini, boracce, indumenti, granate e scatole di cibo erano disseminate intorno alle buche poco profonde. In una casa colonica vicina fu trovato un deposito che conteneva un grande quantità di armi di ogni sorta. Qui l'equipaggio di un carro armato trovò un'intera cassa di *Luger*⁸⁷ che non era mai stata aperta. Rovistammo ed ispezionammo alla ricerca di *souvenir*. Ben presto tutto quello che c'era di valore fu portato via; ai ritardatari rimase la delusione. Alla fine ci raggiunsero le nostre *jeep* portando munizioni e razioni.

Potevamo vedere la nostra artiglieria fare fuoco sugli obiettivi a nord, oltre il torrente Samoggia; a circa due miglia ad ovest, i nostri aeroplani facevano il diavolo a quattro su San Prospero, un gruppo di case in cima alla cresta. A più riprese i cacciabombardieri sganciarono una serie di bombe finché una gigantesca nuvola di fumo e polvere si innalzò nell'aria per due o tremila piedi, così densa che sembrava impossibile che gli aerei riuscissero a individuare il loro obiettivo. Tuttavia continuavano ad attaccare, lanciando razzi incendiari e, dopo aver sganciato le bombe, mitragliando da bassa quota. Era difficile credere che qualcuno potesse sopravvivere a quel bombardamento, eppure il fatto che continuasse, significava che ci doveva essere ancora una tenace resistenza.

La compagnia K preparò le posizioni difensive sul Monascoso, da dove era possibile intravedere a malapena, nella foschia della Valle del Po, gli edifici di Modena. Ci rilassammo un po' al sole. L'erba sotto i piedi era verde e in mezzo c'era perfino qualche fiore. Come un auspicio ancor più incoraggiante, udimmo ancora una volta che l'85ª divisione ci avrebbe dato il cambio. Potevamo rialzare le teste e riprendere un po' di fiato. Fu forse una

⁸⁷ Nome di una delle più famose pistole d'ordinanza tedesche.

fortuna che quel pomeriggio non sapessimo che stava per arrivare la battaglia per il *Check point 50*.

Su una normale carta dell'Italia sarà impossibile trovare sotto questo nome il *Check point 50*. È soltanto un pezzo di terra senza nome. Quando le mappe erano state esaminate dalle alte sfere prima dell'attacco, era una zona posta in un punto abbastanza elevato da meritare un numero che potesse essere usato per un rapido riferimento via radio sul campo. La Valle del Po era indicata con un numero inferiore al 70. Così il 50 era considerato abbastanza vicino ad essa. Il numero contrassegnava una bassa protuberanza piuttosto scoscesa, alla fine di una lunga ripida cresta, 4800 iarde a nord del Monte Monascoso.

Quando lo vedemmo per la prima volta, il terreno attorno appariva aperto, coperto di erba fresca. Era così ripido che le case sulla sommità assomigliavano un po' ad un castello medievale che dominava il territorio circostante. Sì, il *Check point 50* sembra essere stato preso dalle pagine di un libro di testo come esempio di situazione difensiva ideale. Sfortunatamente, come avremmo scoperto, era il nemico che vi stava preparando le opere di difesa, e per giunta un nemico eccezionalmente agguerrito. Era come la stampa lo aveva descritto durante i primi giorni di guerra; i suoi soldati erano uomini ben addestrati che sapevano come scegliere il terreno migliore per difendersi e come usarlo per trarne il maggior vantaggio. Radunati in tutta fretta per difendere questo terreno, che era strategicamente importante quanto quello presidiato dalla difesa in un campo di *football*, c'erano elementi delle truppe SS, della 90ª divisione *Panzer-Grenadier* e della *Hitler Jugend*⁸⁸.

Ma questo ancora non lo sapevamo. La mattina del 18 aprile 1945, il 3º battaglione stava semplicemente avanzando ancora in formazione di marcia di avvicinamento lungo itinerari che sulla mappa sembravano indicare una strada percorribile anche dai mezzi corazzati oltre che dagli uomini. La pattuglia di testa era costituita da una squadra della compagnia I, da un plotone munizioni e genieri, da due carri armati e da un TD. Una squadra della compagnia L pattugliava i fianchi.

La colonna iniziò a scendere lungo una strada stretta e tortuosa dalla cresta nord del Monascoso. Incontrammo presto fitti boschi e l'andatura divenne difficoltosa per i carri armati. Erano molto importanti in questo

⁸⁸ Organizzazione giovanile tedesca fondata dal Partito Nazionalsocialista nel 1926 per accogliere i giovani, a partire dai 10 anni, e prepararli a servire nelle Forze Armate e diventare «buoni cittadini», attraverso un sistema di addestramento militare e paramilitare.

attacco; la nostra avanzata procedeva così in profondità ed essi costituivano l'unica artiglieria disponibile. La maggior parte della mattinata fu impiegata nello scendere lentamente, senza per altro incontrare alcun tipo di resistenza. Verso le 10.45, prima che gli elementi di retroguardia lasciassero le loro posizioni sulla sommità del Monascoso, la pattuglia in avanscoperta emerse dal bosco su un lungo pendio di campi coltivati e di pascoli. Giunti ad un casolare, appresero da alcuni *italians* che i *tedeschi* si erano ritirati la notte prima. Circa cinque minuti più tardi la pattuglia di testa fu presa di mira. L'avanzata continuò fino ad un gruppetto di case, dove i primi prigionieri furono catturati, disarmati e condotti indietro lungo la colonna. La pattuglia di testa fu rinforzata con un plotone – il terzo plotone della compagnia I che guidava l'avanzata.

I carri armati si mossero per primi, con i fucilieri subito dietro. Appena in cima ad una piccola altura, il fuoco di mitragliatrici proveniente dal *Check point 50* bloccò i fucilieri. Immediatamente un pesante fuoco di mortai si riversò su carri armati e uomini. Era evidente che ci trovavamo davanti ad una forte resistenza. I proiettili dei cannoni da 75mm si mescolarono presto a quelli dei mortai, e pochi minuti dopo entrarono in azione anche i 210mm.

Una squadra della pattuglia di testa riuscì ad intrufolarsi in una posizione riparata appena sotto la cresta. La prima squadra, che era di supporto, tornò presso gli edifici che offrivano una certa protezione.

La terza squadra, invece, rimase sulla cima della cresta con i carri armati. Quando finalmente arrivò l'ordine di cominciare a scendere, iniziarono a contarsi. Terza squadra: quattro morti, sei feriti, due dispersi. Seconda squadra: due morti, nessun ferito. Prima squadra: tutti presenti.

Il capitano Coursen, comandante della compagnia I, ordinò alla pattuglia in avanscoperta di prendere la casa più avanti, a circa 50 iarde dall'obiettivo. Il ten. Ramey guidò il suo plotone fino alla casa in una serie di rapidi balzi. L'edificio forniva un provvidenziale riparo dalla costante grandine di proiettili di mitragliatrici e di fucili. Seguiva il secondo plotone, più le sezioni mitraglieri comandate dal tenente Minturn. Il tenente Bennett, raggiunse la casa quasi prima degli esploratori.

Nel frattempo tre carri armati scesero dalla cresta oltrepassando il plotone e scaricarono una micidiale scarica di colpi intensi sull'obiettivo. Ma i *Jerries* continuavano a resistere ostinatamente. Con le loro armi leggere tennero costantemente sotto tiro gli uomini che stavano cercando di trovare riparo nella casa più in basso. Le mitragliatrici leggere furono piazzate in modo da fare fuoco sull'obiettivo da entrambi i lati dell'edificio. Il terzo plo-

tone si stava preparando ad un assalto. Doveva mettere in sicurezza la metà sinistra del ripido crinale che aveva di fronte. Il secondo plotone doveva seguirlo subito dopo e prendere la metà di destra, compreso un gruppo di case.

Il terzo plotone si mosse, un uomo alla volta, correndo a più non posso, attorno all'angolo della casa. La prima squadra, con il ten. Ramey al comando, diede il via; il resto della terza squadra venne subito dopo, poi la seconda. Scesero le ultime 150 iarde di pendio erboso con una lunga serie di balzi; i *Jerries*, con armi leggere, potevano guardarli negli occhi. Il settimo, l'ottavo e il nono uomo furono colpiti da quella che sembrò essere la raffica travolgente di una mitragliatrice. Rallentare a questo punto significava morire. Quel giorno fu stabilito il record di tutti i tempi nella corsa delle 100 iarde.

Ebbe inizio un cannoneggiamento a fuoco radente che ricoprì di fumo il ripido pendio del *Check point 50*. Il ten. Ramey ed i primi cinque uomini si inerpicarono approfittando della protezione fornita dal fumo. Improvvisamente si ritrovarono sull'obiettivo con i *Jerries* che continuavano a sputare piombo. Alcune granate e lunghe raffiche di BAR colsero di sorpresa i *Krauts* che si dovettero arrendere. Era un gruppo di tedeschi sconcertato e spaventato quello che si precipitò scivolando giù per il pendio. Un uomo si bruciò le dita quando toccò la mitragliatrice di un *Kraut*.

Nel frattempo il secondo plotone era uscito allo scoperto e l'artiglieria pesante del nemico stava indirizzando il tiro sulla casa che avevano appena lasciato. Un proiettile uccise il tenente Minturn e ferì il tenente Bennett.

I carri armati stavano cannoneggiando la casa sulla destra quando il secondo plotone si fece avanti. Sembrava che potesse essere facile. Ma questi erano tedeschi determinati. Due di loro da una finestra al piano superiore ne diedero prova. Un *Jerry* aprì velocemente le imposte mentre l'altro, stando in piedi dietro di lui, sparò a bruciapelo con una mitragliatrice leggera sul secondo plotone, uccidendo il tenente Schreiber e ferendo il sergente di plotone. I *Jerries* avevano capito che il gioco era finito e intendevano arrendersi, ma vollero giocare la loro ultima carta prima di farlo.

L'obiettivo era stato raggiunto, ma non c'era ancora la possibilità di riposarsi. L'artiglieria del *Jerry* continuava a martellare e le perdite continuavano ad aumentare. Gli infermieri della compagnia stavano effettuando in modo meraviglioso un lavoro massacrante. Negli edifici che avevano costituito l'obiettivo fu allestito un ospedale provvisorio.

Sulla strada che conduceva giù al *Check point*, le armi a fuoco diretto stavano impegnando i carri armati e le *jeep* di approvvigionamento. Un car-

ro armato fu colpito mentre era in movimento: mancato di 10 piedi la prima volta, fu poi colpito una seconda volta e rotolò giù per la collina avvolto dalle fiamme. Un conducente di *jeep* compì un'impresa notevole buttandosi a tutta velocità giù per la strada con le bombe che lo inseguivano da vicino per tutto il tragitto. Portava munizioni. Subito dopo essersi impadronita dell'obiettivo, la compagnia L proseguì per occupare le due colline più avanti. Fu sotto tiro dell'artiglieria pesante nemica per tutto il tragitto, e fu dura sia prima che dopo avere raggiunto il *Check point 50*. Malgrado ciò, sfruttando la natura del terreno, occupò le colline senza perdite di vite umane.

Sebbene possa essere fatta un po' di violenza alla cronologia, sembra importante far entrare in questo resoconto la testimonianza di un *mountaineer* che partecipò alla presa del *Check point 50*. È una lettera scritta nel febbraio 1947 da Marlowe II Hartung Junior, un fuciliere della compagnia I, che fu promosso caposquadra ed alla fine, quando il sergente Birney Cordez del primo plotone fu colpito appena prima del Monascoso, gli subentrò come sergente di plotone. Il suo ruolo fu di breve durata.

Dal giorno in cui Birney è andato avanti;⁸⁹ accaddero cose da incubo e fino ad oggi gli eventi mancano di coerenza; meglio, quel caleidoscopio di giorni frenetici si trasformò in un'indistinguibile massa. Il primo giorno dell'offensiva finale – lo ricordo molto bene – la lunga marcia e le successive fermate che ci congelavano fino alle ossa, l'esaltante sensazione quando superammo le truppe della retroguardia di altre compagnie che umilmente ci salutavano e ci fissavano mentre passavamo. Sì, lo spirito del gruppo era estremamente alto ed i miei ricordi sono chiari fino a quel punto; di lì in poi ci sono solo dei frammenti.

Probabilmente tu ne sai più di me sul quadro generale della mattina che precedette il *Check point 50*. Ricordo che quella mattina stavamo cominciando a controllare il campo dei *Jerries* guardando in giù, anziché in su, e quel che si vedeva sulla strada in basso indicava una ritirata molto frettolosa. Ma evidentemente non accadeva tutto così in fretta, come i rumori dei combattimenti che infuriavano sotto di noi lasciavano supporre. Erano stati coinvolti il secondo ed il terzo plotone, noi eravamo di supporto, Elufson era andato in avanscoperta per dare un'occhiata. La nostra posizione era a dir poco da far saltare i nervi, perché dovevamo schivare le bombe dei nostri stessi carri armati e quelle dei tedeschi che si susseguivano ad un ritmo allarmante. Feci trincerare i ragazzi in ogni riparo che potremmo trovare sul pendio davanti a noi.

Avevamo comunque un ottimo punto di osservazione sul nostro modo di

⁸⁹ È andato avanti, ossia è morto.

condurre le operazioni. Ricordo di aver sentito pietà per il cavallo roano legato ad un albero sul sentiero tenuto sotto tiro; il nostro ufficiale di approvvigionamento lo aveva cavalcato quel giorno.

Come c'era da aspettarsi, non passò molto tempo prima che Dallas ricevesse gli ordini via radio perchè entrassimo in azione. Elufson era riuscito a raggiungere la protezione di un cascinale più avanti e ci aspettava. Nel far avanzare il plotone, passammo attraverso il cortile di una casa danneggiata dalle cannonate. Il fuoco di artiglieria era ancora in corso. Evidentemente tutte le mitragliatrici nella compagnia stavano sparando dalle finestre del secondo piano. Sembrava fosse l'ultimo rifugio prima dell'aldilà. Qui riconobbi gli uomini della compagnia I, mortaisti, mitraglieri, portaordini, infermieri – la casa era piena zeppa di uomini – tutti lottavano per un ultimo attimo di respiro prima della corsa. Non passò molto tempo ed il plotone avvertì questa sensazione mentre si schierava fra le macerie. Dallas ed io sapevamo che Elufson era in una casa più avanti, ma non eravamo sicuri in quale fosse. Le mie intenzioni erano di schierare il plotone in avanti sull'unica strada praticabile e nel frattempo trovare il tenente con una rapida occhiata oltre il crinale. Loro uscirono abbastanza spontaneamente, lungo una di quelle mulattiere tipicamente italiane, condotti da Harris e dalla mia vecchia squadra. Dallas ed io, precipitandoci dietro l'angolo della casa in muratura, incappammo in Ceravolo e nel comandante in seconda. Fecero commenti sul nostro percorso e sulla mancanza di tempo a disposizione. La loro descrizione della posizione di Elufson non quadrava e appena ci muovemmo a lunghi passi allo scoperto chiamai e domandai se stava arrivando. Non ci fu risposta.

Fu a questo punto che qualcosa mi disse di togliermi in fretta da quella zona così esposta. Da dove ci trovavamo si poteva vedere in basso tutto il pandemonio, e vidi di sfuggita il tenente che mi faceva cenno dal retro di una casa. Dando retta alla mia intuizione saltai una recinzione, seguito da Dallas con la sua radio, e mi girai verso il pendio opposto della collina dove il plotone si stava facendo strada. Le mie intenzioni furono evidentemente buone ma troppo tardive. Mi ritrovai a terra con il sangue che sgorgava dal piede sinistro, che non era più esattamente un piede. Dallas mi scavalcò, gridando che avrebbe chiamato Farmer, il medico, mentre io stringevo forte la caviglia cercando di fermare l'emorragia. Tra gli scoppi dei proiettili sopra la mia testa udii qualcuno urlare di stare giù; gli infermieri stavano arrivando. Non trascorse molto tempo prima che quasi tutta la compagnia arrivasse strisciando sulla pancia. Da quel momento in poi mi rilassai.

Onestamente, te lo giuro su Dio, mi sono sentito come se tutto il peso del mondo fosse stato tolto dalla mia schiena dolorante. Ceravolo era lì a darmi quel suo sorriso pieno del sole dell'Alabama. Poco prima di cadere in stato di incoscienza, chiesi di un uomo della compagnia I e apparve Sullivan. Mi sentivo sicuro con un magnifico cinturone di cuoio e una P38 belga. Sully me li tolse e svenni.

In seguito si sviluppò in me un senso d'impotenza quando le voci che questo o quell'altro ragazzo era morto cominciarono ad arrivare al mio letto. Credimi, Dave, avrei preferito perdere la gamba dopo quanto era successo piuttosto di giacere immobile sulla schiena e pensare al resto del gruppo che combatteva lassù. Finalmente iniziai a vedere visi familiari trasportati in corsia e le loro storie mi furono di conforto.

Quella notte la compagnia K rilevò la compagnia I, che partì dalla collina e scese dietro la L per trascorrere la notte. Scendendo lungo il ripido pendio, il tenente Ramey cadde e si ruppe la caviglia.

Il 19 aprile fu una giornata relativamente tranquilla. Era un altro di quei giorni caldi, pieni di sole che fortunatamente ci avevano accompagnato per gran parte della Campagna d'Italia. Ben presto divenne evidente che questo era il giorno che stavamo aspettando da mesi. La 10^a ce l'aveva davvero fatta a sfondare. Quel pomeriggio, da un'area di raccolta ad est del *Check point 50*, potemmo vedere un flusso di veicoli che si muovevano lentamente verso il basso, da Montepastore lungo la strada che fiancheggiava il canale del fiume Lavino – proprio ad est della cresta del Monascoso – diretti verso la valle del Po. *Jeep*, 6x6, carri armati, 4x6, anticarri, artiglieria semovente, trattori pesanti per armi di grosso calibro, mezzi per soccorso veicoli, ambulanze – in un'interminabile parata in colonna, avanzavano inesorabilmente sollevando la polvere nell'aria per parecchie centinaia di piedi, segnando per miglia il corso della tortuosa discesa.

Sapevamo che sarebbe arrivato il momento di congiungerci alla colonna: arrivò alle 18.00 circa, quando anche noi ci muovemmo lungo la strada polverosa e congestionata. Fu una notte lunga ed eccitante. Verso la mezzanotte deviammo in un campo dove ci fu detto di trincerarci e dormire finché era possibile. Poi arrivò l'ordine. "Il 3° battaglione prenderà parte ad un attacco coordinato alle 8.00". Avremmo dovuto attaccare sulla sinistra, esponendoci su un fianco. Obiettivo: tagliare la strada statale n° 9, la Via Emilia, e prendere la località strategica di Ponte Samoggia.

Eravamo di nuovo in marcia alle 3.30, dopo quasi tre ore intere di sonno per quei fortunati che non avevano trascorso il tempo a scavare buche profonde. All'alba superammo un cartello con scritto "Bologna – 11 km". Tuttavia non era destino che noi entrassimo in questa città a lungo agognata. Uscimmo, invece, dalla strada e salimmo verso il piccolo villaggio di San Lorenzo in Collina, situato sui due lati dell'ultima cresta degli Appennini, la nostra linea di partenza. Avevamo davanti un insolito terreno pianeggiante ed un orizzonte nebbioso.

Incontrammo poca resistenza fino al momento che i nostri esploratori arrivarono in fondo ai pendii, quando fummo fatti segno da un fuoco di artiglieria pesante, a lunga gittata, proveniente dalla valle. Le sezioni mortai da 81mm della compagnia M subirono diverse perdite.

Lontano, nella Valle Padana, colonne di fumo indicavano chiaramente il lavoro dell'aviazione. Un nostro cacciabombardiere Tunderbolt P-47 cadde proprio sulla destra del battaglione; il pilota si gettò con il paracadute appena in tempo. Ne precipitò un altro, ed il pilota con esso.

La pianura di fronte a noi assomigliava ad un'enorme trapunta a quadri verdi e marrone con ogni pezzo separato dall'altro da siepi, da una strada o da un canale. Cominciammo subito a muoverci rapidamente, con uno sporadico fuoco di artiglieria che seguiva il nostro percorso lungo gli ultimi pendii. Di tanto in tanto il fuoco di cannoni a lunga gittata e di mitragliatrici proveniente dai nostri fianchi, sollevava polvere nei campi. La nostra avanzata fu una serie di lunghe corse di casolare in casolare. Alle 11.00 circa raggiungemmo il fondovalle pianeggiante. Non avevamo più la gradita protezione dei canaloni e le possibilità di osservazione fornite dalle alture.

Seguimmo il nostro azimut⁹⁰ attraverso piccoli campi, frutteti e superando canali d'irrigazione. Faceva molto caldo ed a molti uomini questo ricordava le marce di 25 miglia nel torrido Texas. Pochi di noi conoscevano l'esatta distanza percorsa, ma fu solo poco dopo mezzogiorno che i nostri reparti di testa incrociarono la strada statale e si diressero verso Ponte Samoggia, poco distante ad ovest. La strada statale fu remunerativa – biciclette abbandonate, motociclette, carri, carretti e cavalli furono requisiti e messi a nostro servizio. Il battaglione non era più a piedi. Parata così eterogenea non arrivò mai a Ponte Samoggia.

Nella corsa verso la strada statale n° 9, avevamo già incontrato italiani felici che, radunati nei loro cortili, offrivano vino al passaggio dei *mountaineers* americani accaldati e assetati. Ad eccezione di fortificazioni distrutte, veicoli abbandonati ed occasionali bandiere bianche che sventolavano sulle finestre di fattorie dove ancora alloggiavano dei tedeschi più che desiderosi di arrendersi, non vedemmo traccia del nemico. Facendo rapidi spuntini di salame, pane e vino, spostandoci con ogni mezzo possibile, collezionando *souvenir* tedeschi prima di trasferire nelle retrovie i prigionieri con le mani sulla testa, noi eravamo un'unità esultante. Un plotone dell'85° fanteria da

⁹⁰ L'angolo delimitato dalla direzione dell'oggetto rilevato con la direzione del Nord (in senso orario).

montagna, scendendo per la strada lungo il fiume Lavino, aveva raggiunto la Valle del Po prima di noi.

Al nostro battaglione andrebbe attribuito il merito di aver preso i nemici appostati al *Check point 50*, o il merito per un *assist*, se preferite l'analogia con il *baseball*. A noi, però, non interessava a quale unità andasse il merito e per che cosa. Noi, la 10^a da montagna, avevamo un altro primato a nostro favore. Di questo non c'era dubbio. Come raccontò lo storico del IV Corpo d'Armata: "Nel suo settimo giorno di attacchi continui, la 10^a divisione da montagna aumentò la velocità di avanzata assieme alla fanteria che viaggiava su carri armati, *jeep* e autocarri quando si riversò nella Valle del Po, prima unità americana che riuscì, combattendo, a saltar fuori dal terreno impervio degli Appennini".

La nostra euforia non era alle stelle, naturalmente. Conoscevamo troppo bene lo sfacelo che ci eravamo lasciati alle spalle. Sapevamo fin troppo bene che alcuni amici erano scomparsi, amici che però non avrebbero rimproverato il nostro cogliere la fugace opportunità di gioire e sfruttarla al massimo, anche se solo nelle nostre menti; poi avremmo dovuto cominciare a preoccuparci di quali altri primati sul campo di battaglia le alte sfere, lo sapevamo fin troppo bene, avrebbero pianificato per noi.

Capitolo 8

Offensiva finale: al di là del Po

Ponte Samoggia non aveva molto del paese. Consisteva in un piccolo gruppo di edifici situati sui due lati del torrente Samoggia, che qui diventa un fiume pigro più che un torrente. Ogni casa dell'abitato era stata danneggiata dalle bombe ed un lato del ponte sul corso d'acqua era stato fatto saltare. Le compagnie L e K si portarono sull'altro lato per tenere sotto controllo l'argine della riva opposta ed allestire dei blocchi stradali con l'aiuto dei blindati controcarro.

La disorganizzazione del nemico era evidente. Per tutta la notte, veicoli nemici furono intercettati dal blocco stradale. I prigionieri catturati non avevano la minima idea che Ponte Samoggia fosse nelle nostre mani; in realtà, non avevano nemmeno idea di dove fossero le loro linee. La nostra aviazione e le colonne mobili avevano tagliato tutte le loro vie di comunicazione.

Alle 8.00 del 21 aprile il battaglione oltrepassò il ponte ed iniziò a muoversi attraverso la campagna in direzione di Bomporto, distante dodici miglia, dove, secondo gli ordini, doveva essere conquistato un altro ponte. Prima che la colonna si lasciasse alle spalle Ponte Samoggia, la nostra postazione della notte precedente fu sottoposta ad un pesante tiro di sbarramento. Ad operazione non ancora conclusa, la struttura della casa adibita a posto comando era ridotta in macerie. Colpi a corta gittata inflissero perdite alla compagnia M.

Quel giorno, dato che non avevamo un preciso itinerario da seguire, la pattuglia di testa si dispose su un azimuth di 335 gradi, in direzione più a nord. La strada passava tra campi, attraversava profondi canali, cortili, fortificazioni mai utilizzate; superammo il Samoggia, ma non usammo mai le strade polverose in terra battuta. In quasi tutti i cortili i paesani erano pronti ad accoglierci con pane e vino. Per farlo, un contadino dovette far cenno ad un carro armato di fermarsi. Convinse il conducente a deviare nei suoi campi fino ad un punto dove dissotterrò e servì il suo vino frizzante della mi-

gliore qualità, Borgogna di prima scelta, o almeno l'equivalente per il contadino italiano, il Lambrusco.

Si incontravano partigiani italiani in numero sempre crescente. La loro non era una forza da combattimento ben organizzata, ma, equipaggiati con armi italiane, tedesche ed inglesi facevano un bel lavoro nel bersagliare i tedeschi con continui attacchi. Di tanto in tanto incontravamo dei paracadutisti italiani. Questi uomini, addestrati dagli inglesi, si lanciavano dietro le linee tedesche per sabotare le comunicazioni.

Mentre avanzavamo attraverso i campi verso Bomporto, i prigionieri continuavano a defluire dalla linea del fronte. Non potevamo certo mandarli indietro lungo lo stesso percorso, perché le strade terminavano là dove si trovava la retroguardia del battaglione, che sarebbe rimasto bloccato finché la distanza fra noi e le unità che ci seguivano non fosse stata colmata.

Così gli uomini iniziarono a prendere in consegna i prigionieri, facendoli avanzare con noi fino al momento in cui avessero potuto essere presi in consegna dal reggimento. Inoltre i prigionieri non marciavano a mani vuote. Venivano liberati di qualunque cosa del loro equipaggiamento avesse avuto un valore come *souvenir*. Un soldato metteva il *souvenir* nel suo zaino, poi passava *souvenir* e zaino al tedesco perché lo portasse per lui. I tedeschi non la prendevano come un'offesa e procedevano allegramente assieme a noi.

Si udivano pochissimi spari, e solo se si prestava particolare attenzione. Lo stesso valeva per il fuoco dei cecchini. Un uomo udiva l'esplosione di un proiettile ma, a meno che non fosse stato vicino, difficilmente si sentiva in apprensione. Faceva solo spallucce, chiamava il cecchino "bastardo" e andava avanti.

Nel corso del pomeriggio portarono un cecchino davanti a me. L'ordine che era stato dato era di fucilare tutti i cecchini. Appena sentii che era un cecchino, dissi "Me ne lavo le mani" e mi girai per fermare alcuni partigiani che erano equipaggiati con armi tedesche, ma non potendo essere sicuro che fossero partigiani, facemmo a pezzi i loro fucili. Quando rientrai nella colonna in marcia, la guardia, che era stata la vittima designata del cecchino, lo stava facendo marciare lontano dalla colonna. Il cecchino aveva sul suo viso un'espressione sottomessa ma inequivocabilmente supplicante, o forse era solo un'espressione desolata, l'angoscia dignitosa di un soldato teutonico trentenne. Passai avanti, poi mi girai quando sentii la guardia ordinargli di fare dietro front e sparare; vidi il cecchino stare in piedi, barcollare, fare pochi passi, poi cadere. Uno degli uomini più miti della compagnia del quartier generale, un bonaccione, si potrebbe dire un ragazzo della Chiesa

Evangelica, sparò altri due colpi perché non era sicuro che l'agonia del cecchino fosse finita, e la colonna riprese a muoversi. I partigiani ridevano. Io no. La mia mente stava rimuginando un po'. C'era una vita che avrebbe potuto essere salvata se io non "me ne fossi lavato le mani" e questa vita era svanita davanti ai miei occhi. Quello sguardo sgomento sarebbe rimasto impresso nella mia mente per un bel po' di tempo, lo sapevo. L'ordine poteva essere eseguito a mia discrezione, suppongo. Perché una cosa è uccidere un cecchino come immediata rappresaglia. Un'altra cosa è catturarlo durante la disfatta, disarmarlo, marciare con lui verso un CP di battaglione e poi ammazzarlo. Posso solo pensare che quest'uomo, che si era nascosto per sparare dopo che la sua unità era partita e che avrebbe potuto arrendersi senza sparare, era un assassino nel suo intimo, e che questa era stata la pronta giustizia di guerra per gli assassini.

Quando raggiungemmo Bomporto fummo sorpresi di scoprire che la località era già stata occupata dall'unità di artiglieria inglese aggregata a noi, che aveva sorpassato i *mountaineers* muovendosi lungo un percorso diverso. Prima dell'alba l'intero 86° reggimento e le sue unità aggregate erano dentro o appena fuori il centro abitato. Centinaia di prigionieri non facevano che aumentare la confusione.

La mattina del 22 aprile il 3° battaglione divenne parte di una *task force* il cui compito era di raggiungere il fiume Po⁹¹. Una *task force* è un gruppo autosufficiente, allestito con tutto il necessario per un determinato periodo di combattimento.

In questa *task force*, oltre al nostro battaglione di fanteria, c'erano carri armati, blindati controcarro, cannoni semoventi, artiglieria pesante, genieri, addetti alle trasmissioni, unità di ricognizione e naturalmente rifornimenti sufficienti di cibo e munizioni.

Quello probabilmente fu il giorno di guerra più piacevole. Ad ogni incrocio una folla acclamante ci salutava, offrendoci pane italiano, vino e uova. I tedeschi avevano detto agli italiani che gli americani stavano morendo di fame, così ci veniva offerto qualsiasi cibo fosse disponibile. I bambini lanciavano fiori nei carri armati e molte furono le ragazze che si fecero baciare.

Il viaggio, poi, non fu per niente privo di intoppi come avrebbe potuto essere. Diverse volte, tagliando per vie secondarie, incontrammo convogli tedeschi e singoli veicoli. Gran parte degli uomini che li occupavano prove-

⁹¹ Si tratta della *task force* Duff, così denominata dal generale Duff, vicecomandante della Divisione, che la guidava.

niva da unità di retroguardia e stava cercando di raggiungere il fiume Po ed il nord prima che li bloccassimo. Fu facile convincere queste truppe ad arrendersi.

Verso le tre del pomeriggio un veicolo tagliò la strada al convoglio della compagnia M. Ci volle un minuto per capire che non era un veicolo americano, ma una *Volkswagen* tedesca. Un maggiore tedesco, il suo attendente e il suo cane furono tirati fuori nonostante le proteste del maggiore, che affermava che dei soldati semplici non avevano alcun diritto di toccarlo o perquisirlo. Ma poco dopo, quando si riunì una folla di italiani determinati che, urlando, cercavano di accerchiarlo, fu felice di essere preso in custodia da soldati semplici. Risultò che il maggiore, con il suo cane, faceva questo percorso dalla sua villa all'ufficio presso il quartier generale, ogni pomeriggio da un anno e mezzo. Non gli era passata per il cervello che in quel giorno avrebbe potuto incontrarci e, quando un GI requisì il suo berretto di servizio con i galloni d'oro come *souvenir*, pensò che il mondo stesse per crollargli addosso.

Durante il giorno superammo diversi convogli incendiati. La nostra aviazione aveva fatto un buon lavoro mitragliando a bassa quota i veicoli che i *Krauts* cercavano di usare nelle ore del giorno. Comunque, era evidente che eravamo non molto distanti da un gruppo di tedeschi che disponevano ancora di mezzi di trasporto, poiché i partigiani continuavano ad incalzarci, dicendoci che i tedeschi erano appena passati di lì.

Procedevamo così velocemente che ogni tanto ci trovavamo chiaramente fuori dalle nostre mappe e viaggiavamo seguendo i cartelli stradali o gli azimut. Ben presto furono distribuite delle mappe ai nostri elementi di retroguardia e, passando di mano in mano, giunsero fino a noi che eravamo davanti. A volte ci capitarono tra le mani pure delle mappe sbagliate.

Fu una fortuna per noi che i tedeschi non fossero in grado di consolidare le loro posizioni. Alcuni indizi confermavano che nella valle del Po avevano pianificato una resistenza accanita contro di noi. Lungo ogni strada secondaria o via interpodereale si potevano vedere ramoscelli di salice, con dei mazzetti di paglia legati in cima, per contrassegnare le molte piazzole e ricoveri sotterranei che erano stati predisposti per un riparo immediato durante la ritirata o quando i nostri aerei mitragliavano a bassa quota i loro convogli. Alcuni erano rifugi sotterranei elaborati, ben mimetizzati e in grado di contenere molti uomini.

Ogni volta che incontravamo qualche intoppo – un nido di cecchino, un gruppo di *Krauts* che si arrendeva, o incertezze in merito all'itinerario da

prendere – la testa della colonna si bloccava, il che veniva comunicato al resto della colonna man mano che le distanze tra i veicoli si riducevano. Così gli uomini negli ultimi veicoli avevano spesso tempo per prendere altro cibo dagli italiani che si riunivano intorno a loro in gran numero, o per sparpagliarsi nei campi per prendere un po' di sole o forse per schiacciare un pisolino. Nel corso di una lunga marcia su strada potevano anche fare i loro bisogni, nel modo disinibito e disinvolto degli italiani – un chiaro vantaggio del mondo rurale italiano su quello americano.

In una di queste soste, dato che gli italiani si erano riuniti in gran numero attorno a noi, all'improvviso ci accorgemmo che molti di essi avevano cominciato ad allontanarsi alla spicciolata per rientrare nelle loro case. Qualcuno aveva gridato "Carro armato tedesco!". In quel momento, la colonna di veicoli che trasportava le truppe era piuttosto vulnerabile ad un attacco laterale; non ci aspettavamo che qualcuno fosse così temerario da fare fuoco su di noi. Ma qui, spuntato improvvisamente da un frutteto sul bordo della strada, c'era un mezzo blindato coperto di rami, con la sua mitragliatrice puntata sui veicoli affollati di uomini. "Ho cercato di buttarmi giù dal camion – disse un soldato – ma non ne ho avuto la possibilità. Sono stato spinto giù dal camion da un'ondata di uomini ed ho dovuto arrampicarmi di nuovo sul camion per passare i fucili a qualcuno della mia squadra".

Gli uomini si schierarono in fretta ed organizzarono un fuoco di interdizione – ma il loro lavoro finì ben presto. La squadra del blindato era stata più coraggiosa che prudente, e non aveva notato i nostri carri armati, uno dei quali era in colonna circa quattro veicoli più avanti. L'equipaggio del nostro carro armato fece ruotare la torretta contro il mezzo del *Kraut* e, accortosi che un palo del telefono bloccava la canna del cannone; immediatamente ruotò di 360 gradi nella direzione opposta e sparò due colpi a tiro rapido con il 75mm. Entrambi andarono a segno, ed il blindato fu avvolto dalle fiamme e reso inoffensivo. A causa della nostra negligenza avrebbe potuto succedere che le mitragliatrici del blindato, sparando sul fianco della colonna dei nostri veicoli affollati, ci imponessero un pesante tributo. Ci fu, peraltro, un ferito: un uomo si trovò con due dita scorticate da un proiettile di mitragliatrice che passò tra di esse!

Troppo presto ci congratulammo con noi stessi per la fortuna avuta, o, quantomeno, alcuni che si congratularono si erano dimenticati di incrociare le dita. Infatti, quando i nostri nervi si stavano rilassando e la colonna si stava rimettendo in movimento, apparvero all'orizzonte sei aerei. Durante il nostro addestramento terra-aria avevamo appreso metodi di identifica-

zione precisi, e sapevamo che quelli erano dei P-38⁹². Una formazione di sei aerei sopra le nostre teste era la vista più rassicurante e gradita che avremmo potuto desiderare. Ma qualcosa era successo nel loro addestramento aerea; sebbene i nostri veicoli portassero pannelli di identificazione aerea che ci indicavano come amici, la formazione virò e scese in picchiata verso la colonna, mitragliandoci da bassa quota quando ci raggiunse. Il nostro sorriso di benvenuto svanì in una pazzia corsa nei campi dall'una o dall'altra parte della strada; i soldati che per primi erano stati mitragliati a volo radente (e non ce n'erano molti) fuggirono verso il lato sinistro.

Solo i primi tre aerei, fortunatamente, spararono a volo radente. I piloti degli altri tre sembrava avessero compreso in tempo le nostre frenetiche segnalazioni per l'identificazione dell'area (granate di fumo giallo furono lanciate su tutta la zona) e smisero di darci la caccia. La formazione se ne andò, mentre le nostre ambulanze risalirono dalla retroguardia non appena riuscimmo a metterci in contatto radio con loro. Avremmo sperato che il primo rovinoso attacco a volo radente non fosse condotto proprio da aerei amici.

Sopraggiunse il crepuscolo e portò con sé le stesse miti temperature, le stesse delicate sfumature pastello che fanno della sera una cosa gradita in un giorno d'inizio estate nella Central Valley della California. Quelli di noi che conoscevano quella valle si sentivano quasi a casa nella valle del Po. Il colore del cielo si intensificò, lasciando spazio ad un blu intenso che doveva essere uno sfondo perfetto per quello che sarebbe successo in seguito.

Era tempo di scendere dagli autocarri su cui stavamo viaggiando, perché ora toccava al 2° battaglione stare alla guida. La testa della lunga colonna era già in marcia ed io, superati gli ultimi camion, stavo tornando nella retroguardia della colonna con la compagnia I e parlavo alla SCR 300 con il maggiore Drake, che era alla testa della colonna, al comando del battaglione. Improvvisamente, da alcune curve più avanti arrivarono delle forti detonazioni di artiglieria a tiro rapido, che tranciarono la nostra conversazione. Quasi immediatamente seguì una serie di ulteriori esplosioni e una nuvola di fumo, venata da scie luminose come la coda di una cometa, prodotta dall'esplosione di munizioni, s'allargò in cielo, e continuò ad allargarsi man mano che esplodevano altre munizioni. La radio tornò di nuovo in funzione.

⁹² Costruito dalla Lockheed, il *Lightning* (*Fulmine*) era un caccia pesante bimotore statunitense a largo raggio d'azione.

- “Ciao, Uncle One Able, ciao Uncle One Able. Dave, cosa diavolo sta succedendo laggiù? Passo”.
- “Ciao, Uncle One Able. È proprio quello che stavo per chiedere a te. Non lo sappiamo, ma lo scopriremo”.

Dopo quell’attacco a volo radente non eravamo più così tranquilli. Un carro armato *Kraut* avrebbe potuto essere sfuggito alla nostra osservazione, tenersi nascosto sui nostri fianchi ed ora esserci addosso e scatenare un putiferio sia nella colonna a piedi che tra i veicoli dell’organizzazione, alcuni dei quali trasportavano munizioni. Potemmo dire che si era trattato di fuoco di artiglieria ad alta velocità perché il *wump!* del cannone e il *caroomph!* della bomba che esplodeva furono quasi simultanei. Avevamo sentito che c’erano ancora dei carri armati *Tiger*⁹³, dotati di un cannone anticarro 8.8 cm, in agguato lungo il Po. Non era per niente una cosa positiva. I nostri blindati controcarro non potevano reggere il confronto con un *Tiger* e le truppe a piedi sarebbero state di certo duramente esposte. L’unico pensiero ottimistico che ebbi in quel momento fu che i fuochi d’artificio che stavano sbucando dal fumo su nel cielo di un blu intenso, non sembravano provenire da qualcosa che stavamo portando noi. C’era un solo modo per scoprirlo.

Un plotone della compagnia I si sparpagliò in giro, scelse la strada di avvicinamento più defilata a portata di mano – la scarpata sul lato opposto di un largo canale di irrigazione – avanzò rapidamente per parecchie centinaia di iarde e risalì lentamente l’argine per dare un’occhiata.

Lo spettacolo era tutt’altro che finito. A un centinaio di iarde, lungo una strada laterale, c’erano parecchi veicoli che stavano bruciando; parecchi corpi erano sparsi attorno ad essi e delle munizioni stavano ancora scoppiando. Sul selciato, all’intersezione di quella strada con la nostra, c’erano, disseminati a caso, una dozzina di bossoli di granata ancora caldi sparati dai nostri. Riprendemmo ad avanzare lungo la nostra direzione di marcia, riferendo via radio che tutto andava bene; poi apprendemmo cosa era accaduto.

I *Krauts*, credendo che la nostra colonna fosse passata, avevano cercato di andarsene da quella zona a bordo dei loro veicoli, ma erano stati localizzati e l’equipaggio di uno dei blindati controcarro nella nostra colonna aveva ordinato loro di fermarsi. Costoro, però, non capirono ragione. Un secondo ordine forse l’avrebbero capito, ma come purtroppo spesso accade su un campo di battaglia, non ci fu una seconda opportunità.

⁹³ *Panzerkampfwagen Tiger* - carro armato pesante tedesco.

Un po' più avanti, vicino ad un piccolo villaggio, improvvisamente scoppiò una sparatoria. Qualcuno aveva scorto alcuni tedeschi in una casa ed aveva sparato su di loro. Per qualche minuto i proiettili rimbalzarono tra le case, ma la sparatoria si esaurì rapidamente quando notammo che nessuno rispondeva al fuoco. In quell'occasione si arrese un numero di uomini superiore a quello di una compagnia.

Due soldati stavano passando accanto ad una casa quando un *Kraut* urlò in un inglese approssimativo che voleva arrendersi. I due furono molto sorpresi quando, dalla porta, invece di un uomo, ne uscirono quasi cinquanta in fila. I due soldati requisirono ai tedeschi tutte le armi che portavano.

Alcuni prigionieri si consegnarono ancora più facilmente. Avevo fermato la mia *jeep* sul ciglio della strada per controllare la colonna motorizzata. Venimmo immediatamente accerchiati da italiani chiacchieroni, comprese alcune dolcezze eleganti e dall'aspetto sano, disposti attorno a noi su quasi quattro file, che si meravigliavano dei miei scarponi da montagna con suola *Vibram*⁹⁴ (con tutte le loro sei libbre); inoltre accarezzavano la barba del sergente Vaughan, ridevano dei baffi meticolosamente tagliati del caporal maggiore Carriera. Ad un tratto qualcuno si intrufolò lentamente e posò un piccolo pezzo di stoffa sulla fiancata della *jeep*. Penso che noi tutti sulle prime non ci rendemmo conto di ciò che stava accadendo. Ad una seconda occhiata, infatti, vedemmo che il tessuto era bianco, e che era tenuto da un tedesco ansioso di consegnarsi insieme agli altri tre che erano con lui.

Appena buio, la nostra colonna avanzò lentamente lungo l'alto argine di un canale quando improvvisamente sbucò uno *Stuka*⁹⁵ a volo radente sopra di noi, all'altezza della cima degli alberi. Avevamo l'ordine di non sparare, così ci nascondemmo come potemmo per osservare l'aereo mentre volteggiava di nuovo sopra la colonna e poi si allontanava. Alcuni di noi pensarono che fosse appena decollato dall'altra parte del canale, dove probabilmente aveva raccolto alcuni alti ufficiali in fuga; altri supposero che i tedeschi, carenti di comunicazioni da terra, stessero inviando aerei per localizzarci.

Non eravamo in grado di competere con gli aerei. Il nostro cammino ora procedeva lungo uno stretto argine su una strada ancora più angusta, che sarebbe stata a malapena sufficiente per le truppe a piedi.

⁹⁴ Suola per scarponi vulcanizzata che consentiva ottime prestazioni in termini di resistenza all'abrasione, alla trazione, di aderenza, nonché nell'arrampicata.

⁹⁵ *Sturzkampfflugzeug*, aereo da combattimento in picchiata, Junkers JU87.

Ma non eravamo soli. Oltre ai nostri veicoli di assistenza, le jeep, i rimorchi, i mezzi che trasportavano armi, i 6x6 con i rifornimenti, le ambulanze, c'erano anche veicoli della *task force* nella nostra colonna – carri armati, blindati controcarro, cannoni semoventi, autoblindo...

Era una notte buia, naturalmente dovevamo viaggiare a fari spenti e un po' di confusione fu inevitabile. Il tenente Frank Grain, ufficiale degli artiglieri e sminatori del battaglione, sembrò reggere questa situazione. Riceveva un ordine dalla testa della colonna, quindi la percorreva per quasi tutta la lunghezza, urlando l'ordine, "Togliete i veicoli dalla strada; i carri armati stanno arrivando". Quasi immediatamente, in base ad altre disposizioni, tornava indietro lungo la colonna con il contrordine, "Togliete i carri armati dalla strada, stanno arrivando le jeep". Poi, "Le autoblindo stanno arrivando". Ad ogni ordine, per togliersi di mezzo, i veicoli indesiderati si ammassavano in coda sui piccoli slarghi che riuscivano a trovare al bordo della strada. Poi tornavano di nuovo sulla strada come meglio potevano fare al buio. Era particolarmente difficile per un autista trovare di nuovo la strada dopo che si era spostato abbastanza da permettere ai carri armati di passare... Ma ecco che ricominciava; Grain tornava indietro, era il momento della Fanteria: "Togliete tutti i veicoli dalla strada; stanno arrivando le truppe"...

A mezzanotte circa ci fermammo in un piccolo villaggio vicino al canale, dove dormimmo alcune ore e ci preparammo per l'inseguimento del giorno seguente. A questo punto distavamo solo dieci miglia dal fiume Po e credevamo che il nostro battaglione, viaggiando come *task force*, fosse molto più avanti rispetto al resto della divisione di testa.

Le nostre fonti di rifornimento si erano molto assottigliate e non c'era molta speranza di ricevere rinforzi se avessimo incontrato resistenza. C'erano momenti in cui l'unico contatto con le altre unità alleate avveniva solo via radio.

Più tardi apprendemmo che una grande unità da combattimento tedesca stava attraversando il Po proprio dove eravamo diretti noi. Durante tutta la notte si poterono vedere i bagliori che si alzavano dai depositi di munizioni che esplodevano e che illuminavano il cielo in ogni direzione. Evidentemente i partigiani se la stavano spassando.

La mattina successiva, il 23 aprile, verso le 8.00 circa iniziammo il nostro inseguimento a piedi. Questa volta il nostro obiettivo era il ponte di barche sul Po, a San Benedetto. Questo era l'unico ponte che i nostri bombardieri avevano risparmiato. Dapprima eravamo in coda al 2° battaglione ma, dopo qualche indugio, il 3° battaglione tagliò a sinistra verso la strada principale e

continuò a condurre la marcia. Pensavamo di essere di nuovo in testa, perlomeno finché non ci imbattermo nelle unità britanniche che stavano predisponendo i loro *Long Toms*, cannoni da 155mm, nei frutteti vicini, in preparazione dell'offensiva sul fiume.

Quando ci avvicinammo a San Benedetto, trovammo le strade statali cosparse di corpi carbonizzati e di convogli tedeschi che ancora fumavano. Alcuni corpi erano ancora al posto di guida; alcuni si erano trascinati nei fossati prima di morire. Uno era privo di testa. I nostri avieri avevano fatto di nuovo un colpo grosso, che includeva persino un cannone ferroviario tedesco da 28cm.

Il sistema di trasporto tedesco era in pessimo stato. Il loro approvvigionamento di carburante era stato ridotto così al minimo che era utilizzato per la maggior parte solo dagli alti ufficiali; molti veicoli erano trascinati da cavalli, per la qual cosa gli italiani rimasero senza cavalli. Interi convogli erano stati abbandonati per mancanza di benzina e molti di questi veicoli, dopo essere stati riempiti con la nostra benzina, furono requisiti per accelerare il nostro inseguimento, finché troppi di questi furono presi di mira, per sbaglio, dai nostri stessi uomini. Insieme a molti dei convogli mitragliati da bassa quota giacevano cavalli morti. Nei pressi di molte case coloniche c'erano pezzi di artiglieria tedesca abbandonati, i loro trattori pesanti erano senza carburante. Quando passammo, i nostri uomini li distrussero con bombe alla termite, temendo che dei *Krauts* nascosti li potessero usare contro di noi.

Entrammo a San Benedetto e trovammo il posto comando della Divisione già allestito, a dimostrazione del fatto che non eravamo propriamente il reparto di testa. La nostra area di ammassamento era un campo di grano, appena fuori città. Non ci fu bisogno di impartire l'ordine di scavare i ripari poiché l'artiglieria nemica stava ora martellando il paese e dovevamo aspettarci che colpisse anche noi.

I rapporti del IV corpo d'armata sull'inseguimento chiariscono un po' della confusione dei due giorni di avvicinamento al fiume Po.

La 10ª da montagna, alla sinistra dell'85ª, e ancora guidata dalla *task force Duff*, continuò ad avanzare rapidamente, occupò Carpi, centro vitale di comunicazione, ed accelerò in direzione nord. Incontrando molte sacche di resistenza accanita, inclusi blocchi stradali, cannoni semoventi, *bazooka* ed armi leggere, evitò i grandi centri urbani ed all'imbrunire arrivò sul ramo sud del fiume Po appena a nord di San Benedetto Po. In un giorno erano state coperte circa 35 miglia di strada.

Il posto comando della Divisione procedeva insieme alla *task force* e data

la rapidità dell'avanzata, furieri, cuochi e ufficiali di stato maggiore dovettero liberare la città, stanare i *Krauts* dai loro nascondigli ed ispezionare i dintorni per snidare eventuali cecchini.

Durante la notte la maggior parte della Divisione si raggruppò lungo l'argine sud del Po. Si iniziarono immediatamente i preparativi per attraversare il giorno successivo questo formidabile ostacolo.

Fino al 20 aprile, giorno in cui la 10^a da montagna uscì allo scoperto nella Pianura Padana, non era ancora stato deciso se il IV corpo d'armata avrebbe dovuto attraversare il fiume oppure no.

Tutta la pianificazione a lunga scadenza aveva previsto che il punto di sfondamento sarebbe stato più ad est, calcolando che l'attacco principale, una volta superato il Po, doveva procedere a tutta velocità verso Verona. Ci si aspettava che il IV corpo d'armata, destinato a svolgere il ruolo secondario di ristabilire la legge e l'ordine nell'Italia di nord-ovest, avrebbe raggiunto quell'area attraverso itinerari percorsi a sud del Po; il suo eventuale attraversamento sarebbe avvenuto in un secondo tempo – si supponeva in condizioni pacifiche – nei pressi di Piacenza.

Fu dunque deciso che le truppe coinvolte nello sforzo principale dovessero avere la priorità per quanto concerne l'equipaggiamento, che era limitato, e dovessero avere a disposizione personale specificamente addestrato per l'attraversamento di fiumi in condizioni di combattimento. Il IV Quarto corpo d'armata non aveva previsto alcuna fornitura di materiale per la costruzione di ponti. Ma la rapidità dell'avanzata della 10^a da montagna attraverso la valle, la sera del 20 aprile, costrinse gli alti comandi ad impartire l'ordine di trasferire ad Anzola 100 barchini d'assalto, che dovevano essere disponibili in caso di bisogno. Questo equipaggiamento arrivò il 21 aprile e 50 barchini d'assalto, forniti di remi (non c'erano i motori) furono consegnati ad Anzola ad un responsabile della 10^a da montagna alle 22.20, più o meno quando i soldati della 10^a da montagna stavano raggiungendo l'argine del fiume, 64 miglia più lontano.

Il nemico, se gli si fosse dato il tempo per farlo, avrebbe potuto attivare le sue riserve, e senza dubbio lo avrebbe fatto, per preparare le postazioni in modo da contrastare la minacciata traversata del Po; e pertanto fummo costretti ad attraversare immediatamente il fiume largo 300 iarde e stabilire una testa di ponte.

Durante la notte furono emessi ordini frammentari per l'operazione; l'ordine finale fu impartito verbalmente e stabiliva che, mentre un reggimento compiva la traversata, un altro avrebbe sorvegliato le due sponde

ed il terzo avrebbe protetto le spalle alla Divisione. Si vedrà che a causa della velocità dell'avanzata verso il fiume, non tutto filò proprio liscio sull'argine sud.

Le 50 barche d'assalto con i remi arrivarono sulla scena alle 8.00 e quando tutto fu pronto, alle 12.20, la traversata incominciò con due compagnie dell'87°, con le unità fucilieri in testa.

L'apparire dei primi movimenti sull'argine sud fu il segnale che indusse il nemico ad aprire il fuoco con ogni arma in suo possesso. Gli 88mm del nemico, che sparavano senza disporre del servizio osservazione, iniziarono a colpire con considerevole intensità di fuoco, ma per la maggior parte i colpi caddero nel fiume o sull'argine, provocando solo qualche danno nell'area di ammassamento.

Colpi di artiglieria contraerea ben diretti, provenienti dal fianco sinistro, scoppiarono sopra il fiume in raffiche tremende con serie di trenta o più bombe a grappolo: frequenti cambiamenti di traiettoria di tiro provvedevano ad un'efficace difesa dell'intero settore di traversata.

Da posizioni accuratamente preparate e ben mimetizzate lungo l'argine nord, mortai e mitragliatrici nemiche, con una coordinazione micidiale, martellarono la superficie dell'acqua su cui i barchini dovevano essere spinti a remi.

Incrollabili, gli uomini della divisione da montagna, i fanti come i genieri, presero i loro barchini, li portarono in quel calderone reso ribollente dal livore del nemico, li calarono in acqua senza fretta e remarono a sangue freddo verso l'argine nord. Avrebbe potuto essere una manovra di addestramento.

Si sparse presto la notizia che due compagnie del 3° battaglione dell'87° avevano raggiunto l'argine del fiume, dopo aver subito pesanti perdite dovute al fuoco di artiglieria che noi stavamo osservando dal nostro inviolato campo di grano. La versione fornita dal IV corpo d'armata sulla traversata è un po' troppo semplificata; quella del nostro battaglione, scritta come si poteva, in assenza di comunicazioni normali, ma per sentito dire da voci di terza o quarta mano, non è per nulla precisa. George Earle, nella sua "Storia dell'87° reggimento", ha compilato un resoconto superbo della traversata, alcuni estratti del quale si prestano bene ad illustrare l'impresa.

La traversata del Po è probabilmente un *unicum* nel suo aver sacrificato la preparazione in favore della velocità. Uno studio più dettagliato del fiume e della situazione del nemico avrebbe svelato che l'artiglieria antiaerea nemica ad ovest dell'ansa del fiume sarebbe stata in grado di colpire con

fuoco di interdizione le postazioni delle truppe che aspettavano sull'argine sud, così come l'attraversamento effettivo del fiume. Una traversata più lontana ad est avrebbe diminuito l'efficacia di questo fuoco. Un altro vantaggio importante di una traversata più in basso era che avrebbe evitato, poco oltre, quella del fiume Mincio. I ponti su questo profondo affluente erano vitali per la prosecuzione dell'avanzata della divisione.

Nel Reggimento non era stato fatto alcuna analisi delle foto aeree. L'unica ricognizione fu una rapida "occhiata" dall'estremità sud del ponte di chiatte tedesche. Una mappa G-2⁹⁶ con sovrastampata la posizione del nemico sull'argine nord, fu ricevuta troppo tardi per essere consultata.

L'artiglieria, quando arrivò da Bomporto, fu subito schierata in posizione, ma non fu possibile disporre dell'abituale intenso fuoco di preparazione. All'inizio della traversata il supporto aereo fu completamente assente. Gli stormi di aerei si stavano muovendo verso campi più avanzati per comprendere la zona entro il loro raggio d'azione e tutta la loro apparecchiatura di comunicazione era in movimento. Infine, non c'era nessuna attrezzatura immediatamente disponibile per costruire ponti, nessuna barca a motore e nessun tipo di veicolo anfibio. Non c'era nemmeno un cavo telefonico abbastanza pesante da resistere alla corrente dell'ampio fiume. Le tavole delle mappe non furono fornite in tempo per essere incollate insieme. Gli avvicendamenti dei reggimenti furono buttati giù in circa dieci minuti...

Il generale Hays stava in piedi sull'argine del placido fiume alle 8.00, quando gli giunse notizia che i barchini erano arrivati a cinque miglia di distanza. Quindici minuti più tardi prese la sua decisione. Il fiume sarebbe stato attraversato senza indugio... e alle 10.15 fu impartito l'ordine alla compagnia A di "essere al fiume in dieci minuti".

I barchini effettivamente non avevano raggiunto il fiume, non c'era stato tempo nemmeno per una preventiva frammentaria pianificazione per le unità minori. L'ora H fu posticipata; era mezzogiorno e due minuti quando la compagnia A iniziò la sua "manovra d'addestramento" e "remò con calma verso l'argine nord".

Alcuni minuti dopo, il sergente George W. Hurt, che nel West Virginia aveva insegnato agli uomini come allestire "teste di ponte" su strapiombi, fu il primo *mountaineer* a mettere piede sull'argine sabbioso e inclinato di un fiume dal corso lento in una valle pianeggiante, ed il 3° plotone della com-

⁹⁶ Mappa topografica dell'Ufficio Informazioni.

pagnia A fu fiero del riconoscimento di essere stata la prima unità alleata ad aprirsi un varco attraverso il fiume Po.

Altri soldati alleati lo avevano attraversato in precedenza, ma non necessariamente di loro spontanea volontà. Uno di questi fu il caporal maggiore John Willis, un autista del quartier generale del 3° battaglione dell'87°. Era stato catturato due giorni prima e trasportato in un quartier generale tedesco con la motocicletta di un generale tedesco che affermava di aver vissuto quindici anni in California. Willis fu interrogato; ma come racconta Earle, si rifiutò di dare informazioni. Anche se avesse voluto, sembrava ci fosse ben poco che lui sapesse più di loro. Snocciarono i nomi di tutte le unità della Divisione, tutti i nomi dei comandanti di reggimento e di battaglione e le date dell'attivazione dei tre reggimenti. Commisero un solo errore e fu riguardo al comandante del 3° battaglione.

Poco prima della mezzanotte del 22, fu portato attraverso il Po sul ponte di barche tedesco a Gorgo e riuscì a scappare quando un solitario aereo tedesco mitragliò da bassa quota la colonna in ritirata. Cercò di riattraversare il fiume con una barca, non gli riuscì, e trovò rifugio in un ricovero sotterraneo. A mezzogiorno del giorno seguente, scrutando fuori per capire da cosa fosse originata tutta quella confusione, fu sorpreso nel vedere... dei soldati americani accostarsi al suo nascondiglio da cui egli uscì con le mani alzate. Era la compagnia A e gli uomini, vedendo un soldato con l'uniforme americana che si arrendeva da una trincea nemica, stavano per colpirlo all'istante.

Qualcuno urlò, "È un americano! Non sparate!"

Il capitano Klemme frenò gli uomini e raggiunse Willis, che era tutto tremante a seguito dell'esperienza. "Da che unità provieni?". Il capitano Klemme sospettava un inganno tedesco.

"87°" rispose Willis. Questo sembrava verosimile.

Tutti gli uomini si ricordarono degli avvertimenti del G-2 riguardo ad americani che parlavano tedesco, addestrati ai nostri modi per rimanere dietro le nostre linee e diffondere confusione.

Il Capitano Klemme era apertamente sospettoso. "Quale compagnia?".

"Quartier generale, 3° battaglione".

"Chi è il comandante della compagnia K?". Willis si guardò intorno col viso disperato e realizzò che in quel momento, proprio quando aveva creduto di essere salvo, si trovava in una situazione così difficile come non lo era stato in tutta la sua esperienza. Si fece teso. Non riusciva a pensare. La compagnia K era solo un nome. Poi, proprio quando il capitano Klemme si stava girando per lasciarlo alla sorte delle spie, gli venne in mente.

“Capitano Eddy”, rispose. “E quello della compagnia L?”

“Capitano Duncan”.

Il capitano Duncan era stato ucciso sei giorni prima, ma Klemme era soddisfatto della risposta.

“Date un fucile a quest’uomo e andiamo”, ordinò il capitano e Willis fu di nuovo nel gruppo...

Sarebbe difficile negare che egli fu il primo uomo della prima unità alleata a mettere piede sull’argine nord del fiume Po.

La sera del 23, le unità dell’86° stavano attraversando in forze il Po e verso le 21.00 il 3° battaglione ricevette l’ordine di muoversi. Mentre ci preparavamo a muoverci, gli aerei tedeschi, gli ultimi ad operare come bombardieri nella valle del Po, sganciarono bombe proprio sulle unità della nostra retroguardia, provocando molte vittime fra gli uomini dell’87°, ma senza colpire noi.

Era una notte fredda, e tremavamo un po’ nelle nostre uniformi leggere mentre alternavamo le marce alle soste.

Alle 3.00 del 24 aprile, un miglio e mezzo a valle del ponte di Gorgo, iniziammo la traversata. Il passaggio non fu come ce l’aspettavamo. L’intenso chiarore della luna, riflesso sull’ampio fiume, disegnava la sagoma perfetta di ogni barchino carico all’inverosimile. Con il nostro equipaggiamento non fissato e disposto in modo tale da poter essere gettato in acqua prontamente, remammo velocemente e in silenzio, attraversando diagonalmente la corrente. Non fu sparato un colpo. Marciammo per parecchie miglia oltre le numerose piazzole vuote disposte lungo l’argine nord, verso la nostra area di raccolta, dove la nostra ultima unità arrivò dopo l’alba. Rimanemmo lì tutto il giorno e gran parte del successivo, mentre i genieri lavoravano alla costruzione di un ponte sul fiume che avrebbe sopportato il peso di colonne di autocarri e carri armati, che stavano ora trasformando San Benedetto Po in un centro di riserva della potenza alleata.

I primi a lasciare la testa di ponte del fiume Po furono uomini dell’85° di fanteria da montagna; si impadronirono velocemente dell’aeroporto di Villafranca e della città stessa, dovettero, però, “tirare i remi in barca” e fermarsi davanti allo sbarramento di artiglieria quando un’unità dell’88ª divisione tedesca attaccò la città.

Il 25, superando gli uomini dell’85°, il 3° battaglione continuò tutta la notte nel suo rapido inseguimento e raggiunse la periferia di Verona alle 6.00 del 26. A quell’ora parecchi ponti di Verona erano stati fatti saltare dai tedeschi in fuga. Vi fu un’esplosione così potente che si poterono vedere onde d’urto

diffondersi in cerchi concentrici che si espandevano rapidamente in cirri nuvolosi ed una colonna di polvere e fumo si allargò in cielo a forma di fungo.

Quando raggiungemmo lo scalo ferroviario di smistamento, ci imbattemmo in un macabro spettacolo. Ad un incrocio importante un gruppo di autocarri dei *Krauts* era ammassato disordinatamente. Un camion, carico di munizioni e di proiettili "pirotecnici", stava bruciando furiosamente producendo un meraviglioso spettacolo di segnali luminosi e di fumi colorati. Distesi sulla strada, attorno all'autocarro, c'erano dei corpi; alcuni erano smembrati atrocemente, altri erano carbonizzati e immobili, alcuni altri stavano ancora gemendo e contorcendosi. Un ufficiale tedesco, accecato dal sangue, giaceva nelle macerie con le mani su una ferita raccapricciante aperta sul suo petto. Gli arcigni uomini del pronto soccorso tedeschi – per lo meno quelli che indossavano la croce rossa – non lo toccarono finché non fu loro ordinato di farlo dal capitano Meinke⁹⁷, chirurgo del battaglione, che era comparso sulla scena e si era lanciato in un'efficace invettiva contro i tedeschi. Evidentemente gli sfortunati *Krauts* erano rimasti intrappolati nella città mentre i loro genieri demolivano i ponti sul fiume Adige e avevano poi avuto la sfortuna di essere sorpresi da alcuni blindati controcarro dell'88ª divisione alleata, che si era fermata alla periferia della città.

Poco oltre, i nostri veicoli furono fermati lungo la strada da un sottopassaggio ostruito da una massa informe di macchine e rotaie contorte a causa di un bombardamento, e fummo costretti a deviare attraverso i campi.

A questo punto gli uomini in marcia della compagnia L erano già entrati in città, avevano fatto un inventario dei ponti distrutti (era rimasto un solo ponte traballante) e ben presto l'intero battaglione fu all'interno delle mura di Verona, sgombrandola dai pochi *Krauts* rimasti. Alcuni erano travestiti da civili, ma i partigiani armati li individuarono.

Gli italiani, scesi a migliaia sulle strade e nelle piazze, ci diedero il benvenuto con un entusiasmo quasi imbarazzante. Ad ogni breve fermata i veicoli venivano circondati da civili che ridevano, piangevano e cantavano. I fiori coprivano le strade e c'erano bandiere colorate appese agli edifici; i balconi quasi cadevano sotto il peso delle persone. Un'anziana signora, piangendo di gioia, stava cantando *America* all'equipaggio di una jeep; il suo inglese finiva lì. Le campane delle chiese suonavano incessantemente. I muri

⁹⁷ Albert H. Meinke, Jr., M.D. - medico chirurgo. Ha scritto: *Truppe alpine e medici - Storia della 10ª divisione da montagna*.

degli edifici erano coperti da scritte sgrammaticate “Liberate” e “Vive Americani”.

Si potevano vedere ovunque i danni provocati dalle esplosioni. Le finestre erano rotte e gli edifici lungo il fiume erano collassati per lo spostamento d’aria. Nell’arco di mezzo miglio dal fiume le strade erano disseminate di detriti dei ponti saltati in aria.

Il momento più importante del giorno arrivò quando il sindaco di Verona uscì sul balcone del municipio per proclamare che la guerra era finita. “È finita”, pensammo.

Tutti impazzirono, compresi i soldati. Si sparava a salve e la gente ballava per le strade, bevendo vino o qualsiasi cosa fosse disponibile. Il festeggiamento fra i soldati cessò presto quando si scoprì che il sindaco si stava riferendo solo a Verona. Comunque, non ci sentimmo troppo demoralizzati. Verona era una città piacevole, con una gran quantità di vino e molte ragazze cordiali, alcune delle quali erano ben vestite e abbastanza pulite, a differenza delle ragazze di campagna incontrate più a sud. Solo poche truppe non avevano rimediato un posto per dormire in una casa privata.

Nel tardo pomeriggio la fortuna cessò. Sentimmo che avrebbe dovuto essere l’88^a divisione, del II corpo d’armata⁹⁸, a liberare Verona, ma a causa della confusione con cui nel quartiere generale del IV corpo d’armata erano stati tracciati i confini sulle mappe, questo compito era stato assegnato a noi.

Comunque, l’errore era stato trovato e poteva essere corretto. Al quartier generale erano dispiaciuti. Noi fummo fatti sloggiare e l’88^a ci rimpiazzò. Essi, oltre agli alloggi – e, possiamo supporre, al bottino di guerra – si presero il merito della liberazione della città. Alle 18.00 ci mettemmo zaini in spalla, lasciammo la città con i nostri veicoli e arrivammo in un’area di bivacco nei campi appena fuori Bussolengo, ad alcune miglia da Verona, dove a mezzanotte finalmente ci sistemammo all’aperto. Stava piovendo.

⁹⁸ Gli accordi degli Alleati prevedevano che la liberazione di Verona spettasse alle truppe inglesi. Non era stato previsto che la rotta dell’esercito tedesco portasse di fatto la 10^a a liberare Verona.

Capitolo 9

L'inseguimento nelle Alpi

Il Lago di Garda e le Alpi che lo circondano ci apparvero nell'alba fredda e tempestosa del 28 aprile, quando il battaglione toccò per la prima volta le sue 100 miglia di costa. Sotto una pioggia penetrante durata tutta la notte, l'87° e l'85° fanteria da montagna, provenendo dalla valle del Po, si alternarono per inseguire lungo la riva est del lago la *Wehrmacht* in fuga; poco prima dell'alba, l'86° superò l'avanguardia dell'85° all'altezza di un piccolo centro di villeggiatura conosciuto come Navene. Stava giungendo il nostro turno di otto ore al comando⁹⁹. Per lo meno, supponevamo fosse di otto ore.

A Navene scoprimmo che la costa del lago più grande d'Italia stava diventando scoscesa; scogliere di granito grigio¹⁰⁰ e ripidi pendii fitti di cespugli digradano bruscamente nelle scure, profonde e burrascose acque e salgono per più di settemila piedi verso le cime coperte di neve. Lungo la riva est diventa sempre più difficile per la strada statale rimanere addossata al fianco della montagna. Circa un miglio a nord dell'abitato c'è la prima di una serie di gallerie che, attraverso i contrafforti rocciosi, portano verso Torbole e Riva, le località maggiori situate all'estremità nord del lago. La prima di queste gallerie era ora distrutta, almeno sull'entrata, poiché i tedeschi avevano fermato efficacemente l'avanzata dell'85° facendone saltare l'apertura così come alcuni piccoli ponti che la precedevano.

In attesa di seguire il 2° battaglione dell'86°, il 3° battaglione si spostò dalla strada e si sparpagliò lì attorno. L'artiglieria ed i carri armati si portarono in posizione più avanzata per far fuoco sul nemico attraverso il lago. Il CP del battaglione si sistemò provvisoriamente in una villa che, fino ad uno o due giorni prima, aveva dato alloggio ad alti ufficiali della contraerea tedesca. Ospitava ancora, ma non per molto, un grande ritratto di Hitler.

¹⁰³ A Bardolino terminano le operazioni della *task force Darby*. Sul lago la 10ª opera staccata dal II corpo d'armata.

¹⁰⁴ In realtà, il massiccio del Monte Baldo è costituito prevalentemente da rocce sedimentarie marine di tipo carbonatico ed in particolare da calcari e dolomie.

Dalla spiaggia attorno al promontorio della villa potevamo ammirare il nostro “primo piano” delle Alpi, anche se il tempo era brutto; ma le bombe tedesche iniziarono a sfrecciare sibilando sopra il promontorio, sollevando fontane d’acqua appena oltre l’altro versante. Quando il nostro fuoco di controbatteria mise fine a questo attacco, non potemmo più sdraiarsi per goderci la villa o lo scenario.

La situazione non era delle migliori. Eravamo impegnati ad attaccare lungo la riva est del Garda, dove le asperità del terreno moltiplicavano per dieci la forza di ogni soldato nemico attestato in fase di difesa. La strada statale, la nostra principale strada di avvicinamento, era decisamente troppo favorevole per il fuoco di sbarramento della difesa nemica.

Nel battaglione girava voce che gli Stati Maggiori stavano considerando un’azione di fiancheggiamento sulla destra della strada statale. Un sentiero conduceva da Malcesine fin quasi alla sommità dell’alto scoscendimento ad est del lago e poi penetrava a nord, su e giù, lungo i pendii della cresta, fino ad un promontorio sopra Torbole, alla testa del lago.

Non era proprio questa la condizione che avevamo sempre chiesto? Noi, truppe da montagna, non eravamo state addestrate ed equipaggiate per operare esattamente su questo terreno? Non eravamo forse in grado di suscitare una completa sorpresa attaccando lungo un itinerario che il nemico – specialmente un nemico disorganizzato, numericamente inferiore – poteva ritenere così arduo da difendersi da solo? C’erano alcuni che avrebbero risposto di sì a tutte queste domande. Ma la maggior parte avrebbe risposto di no. Ironicamente, ricordai gli anni di addestramento che avevamo trascorso in passato. A Camp Hale, in West Virginia, nelle lezioni d’orientamento durante le quali cercavamo di spiegare alla truppa da montagna, ma anche ai soldati di pianura, il motivo per cui stavamo dando loro un addestramento da montagna, uno degli esempi standard era stato questo: visto che i combattimenti in Italia si sposteranno verso nord, gli uomini dovranno percorrere le vie di penetrazione attraverso le Alpi, o almeno garantire una protezione sui fianchi quando gli eserciti alleati formeranno una colonna a destra o una colonna a sinistra per il superamento delle Alpi. Qualche pezzo grosso a Washington sfoglierà gli incartamenti ed esclamerà: “Ah ah! La 10^a (o la 28^a, 45^a, 35^a, 77^a, o 95^a) Divisione è stata a Camp Hale (o nella Virginia dell’ovest). Sa tutto sul combattimento in montagna. La impiegheremo”. Avremmo potuto ridere tutti facilmente di quel presuntuoso sarcasmo.

Dopo un programma di addestramento poco più che balbettante su montagne americane più basse delle Alpi (di gran lunga più impervie), ci

rendemmo conto, in primo luogo, di quanto poco sapessimo delle montagne e di come fossimo tristemente impreparati ad affrontare le truppe tedesche da montagna che vi combattevano, di gran lunga più accuratamente addestrate, ed in secondo luogo, eravamo sicuri che i pezzi grossi conoscevano i nostri limiti e che pensavano che una situazione così tremenda non sarebbe toccata a noi.

Così eccoci qui a combattere nelle Alpi, noi *mountaineers*. Ma dov'era il nostro equipaggiamento da montagna? Presumibilmente era rimasto a Napoli. In ogni caso gli alti gradi non erano interessati all'equipaggiamento da montagna. L'equipaggiamento e l'abbigliamento di cui eravamo dotati, fino all'ultimo brandello di biancheria intima, non erano molto diversi da quelli comuni ai soldati di pianura, a parte il fatto che perfino la maggior parte dell'equipaggiamento di pianura era stato lasciato indietro quando avevamo iniziato l'offensiva e non avevamo avuto che un cambio di biancheria intima in circa un mese e mezzo. Corde, scarponi da montagna, sacchi a pelo? Ma perché chiedere questo? Non avevamo forse requisito ai tedeschi un numero di coperte sufficiente a dotare non più di un uomo ogni dieci?

La 10^a da montagna non era equipaggiata per la montagna più di quanto lo fossero gli uomini di pianura che pure avevano subito tante perdite inutili a causa del maltempo e del terreno sull'Attu¹⁰¹.

Sì, le condizioni meteorologiche alpine e le nevi sopra il lago di Garda potevano decisamente essere altrettanto severe.

E per quanto riguarda l'elemento tempo? Calcolando frettolosamente secondo la mia personale esperienza di montagna¹⁰², stimai che con tempo bello, senza neve sui sentieri, un uomo che ne sapesse un po' di montagna e fosse vestito adeguatamente, ma senza carichi, avrebbe percorso l'alta via verso Torbole in circa 17 ore.

Ma come se la sarebbe cavata il battaglione? Il tempo non era per niente bello; una quantità di neve non calcolabile copriva i pendii più elevati. Avevamo molti uomini che ne sapevano un po' di montagna quando eravamo arrivati in Italia, ma le 4.000 vittime della divisione comprendevano troppi uomini con trascorsi montanari¹⁰³. Eravamo assolutamente privi di vestiti e

¹⁰¹ Nel giugno del 1942, le forze giapponesi avevano occupato Attu e Kiska, due isole delle Aleutine. Le truppe statunitensi riuscirono a riprendere le isole nel maggio 1943 dopo un mese di sanguinosissimi combattimenti.

¹⁰² Brower era un provetto alpinista, responsabile della scuola di roccia della 10^a divisione da montagna.

¹⁰³ Alla fine le perdite lamentate dalla Divisione furono di 997 morti e numerosissimi feriti.

di equipaggiamento adeguati. Una colonna di battaglione era lunga quattro miglia, difficile da controllare, la protezione sul fianco per la colonna sarebbe stata quasi impossibile per la presenza di pendii molto ripidi su entrambi i lati del sentiero. Senza muli, difficilmente potevamo sperare di avere un supporto di artiglieria così ravvicinato come sarebbe stato necessario. Ed infine, tutt'altro che senza carichi, gli uomini dovevano trasportare armi e munizioni. Questo era già abbastanza difficile per i fucilieri. Il trasporto su slitta delle armi pesanti sarebbe stato ancor più difficoltoso.

La strada ed il suo fianco destro erano impraticabili. Rimaneva il fianco sinistro della strada – dove però le agitate acque del Garda si infrangevano contro le rocce della riva al di sotto del livello stradale – completamente esposto a tutto il fuoco di artiglieria che il nemico poteva produrre. Doveva essere stata una decisione difficile da prendere; certamente fu una decisione senza precedenti: la 10^a divisione da montagna avrebbe condotto un'operazione nelle Alpi con degli anfibi.

Quasi nello stesso momento un ironico sorriso ammiccante e terribile si dipinse sul viso del Fato. Qualche centinaio di miglia a sud, gli alti gradi, seduti nel confortevole splendore della reggia estiva di Caserta, avevano apposto le loro firme in calce al documento che metteva fine alla resistenza tedesca in Italia e nell'Austria meridionale¹⁰⁴. Ma sul lago di Garda né noi né i tedeschi ne eravamo a conoscenza.

La velocità della nostra avanzata aveva creato quasi altrettanta difficoltà alle nostre comunicazioni come alle loro.

Forse più per fortuna che per preveggenza, uno "stormo di anatre", un reparto di DUKW¹⁰⁵ – veicoli anfibi – annesso alla Divisione fin dall'attraversamento del Po, era ancora con noi, essendo stato usato per rinforzare i 6x6 nell'avanzata motorizzata verso il lago di Garda; i fianchi degli anfibi sarebbero stati abbastanza alti per reggere le onde del lago.

Così Malcesine divenne un POE¹⁰⁶ per gli uomini del 2° battaglione. Si imbarcarono sugli anfibi, che subito fecero rotta sul lago per aggirare le galle-

¹⁰⁴ Il 29 aprile a Caserta, i rappresentanti tedeschi sottoscrivono il documento che stabilisce la resa incondizionata di tutte le truppe tedesche in Italia a partire dalle ore 13 di mercoledì 2 maggio 1945. Alla firma della resa, oltre a ufficiali americani e inglesi, è presente anche il generale sovietico A.P. Kislenko.

¹⁰⁵ In gergo *duck* (anatra). Fu la versione anfibia dell'autocarro General Motors 6X6 progettata per trasferire carichi direttamente dalle navi all'interno delle spiagge. Il significato della sigla DUKW è l'acronimo americano di: *D* - veicolo progettato nel 1942; *U* - caratteristiche anfibe; *K* - trasmissione anche sulle ruote anteriori; *W* - doppio assale posteriore.

¹⁰⁶ *Point of Entry* - Punto d'entrata. Base logistica di partenza.

rie distrutte, rimanendo vicini alla riva per avere quel po' di protezione che essa poteva offrire. Non appena la squadra degli anfibi divenne una flottiglia, i tedeschi replicarono con la loro unica arma di difesa: l'artiglieria contraerea.

Il Garda era stato un punto caldo per gli uomini dell'aviazione alleata che avevano percorso bombardando le rotte delle Alpi; gli 88mm della contraerea tedesca che li avevano contrastati vennero ora portati ad alzo zero per distruggere gli anfibi in acqua. Dalle loro posizioni di Riva e di Torbole i cannoni della contraerea tedesca si scatenarono ad intervalli con fuoco di interdizione che sollevava spruzzi neri e rabbiosi e con proiettili a testata esplosiva che rovesciavano altissime colonne di acqua sugli anfibi e il loro carico di *mountaineers*. Alcune bombe colpirono le scogliere sopra la flottiglia, ed i sassi che cadevano si aggiunsero alle schegge che volavano. Gli anfibi si spostarono al largo. Il cannoneggiamento aumentò di intensità.

Quelli di noi che da Malcesine osservavano la scena, imprecavano contro i *Krauts*. Soffrivamo insieme agli uomini del 2° battaglione mentre si spostavano con determinazione tra le rocce che franavano, il fuoco della contraerea e le colonne d'acqua, sforzandoci di individuare le posizioni dei cannoni nemici per un'azione di controartiglieria.

Sembrava proprio che il primo attacco anfibio della 10ª da montagna dovesse essere annientato. Gli uomini non potevano sopravvivere là fuori. Poi però giunse la notizia che non c'erano state perdite – e che era arrivato il nostro turno. Non osando aspettarci una simile fortuna, partimmo, circa 25 uomini per volta, per affrontare ogni obiettivo mobile. I nostri primi anfibi non furono toccati, ma qualcuno dei successivi fu meno fortunato.

Superate le prime due gallerie, come aveva fatto il 2° battaglione, sbarcammo su una minuscola spiaggia in una piccola insenatura, ci arrampicammo sul pendio ripido verso la strada statale e ci riparammo nella terza galleria, che non aveva subito danni. Nel frattempo, il 2° battaglione era avanzato per circa un miglio lungo la strada ed aveva allestito una postazione difensiva per la notte. Coperti dall'oscurità, passammo attraverso la loro postazione ed allestimo la nostra ben oltre.

Qui il pendio verso est era meno scosceso, e benché non fosse facile muoversi, cogliemmo l'opportunità di schierare il battaglione. Le compagnie I e K avrebbero effettuato la traversata; la compagnia L avrebbe proseguito lungo la strada statale.

Quel poco della notte che ci era rimasto per dormire fu reso estremamente sgradevole da un'incessante leggera pioggia. Ma una notte buia,

nuvolosa e piovigginosa sul fianco di una montagna ripida, scivolosa e rocciosa era un lusso in confronto a quello che stava per arrivare.

Il tempo si rasserenò. La visibilità era eccellente e, tutto considerato, offriva un grande vantaggio per le forze che si difendevano. Il ritardo accumulato lungo la strada, determinato dall'abile lavoro di demolizione dei tedeschi, aveva dato al nemico l'opportunità di organizzare le sue difese. Anche il tempo aveva lavorato contro di noi: la mancanza di sonno iniziava a farsi sentire. A causa della pioggia, di una partenza ritardata e dell'andatura irregolare dei camion, gli uomini non avevano dormito troppo bene durante il trasferimento da Bussolengo. La gran parte della notte seguente si erano mossi verso le postazioni di difesa avanzate, scavando buche nel terreno per migliorare la posizione e preparandosi a sgombrare il campo per l'attacco all'alba. Da quando era stato attraversato il fiume Po, infatti, nessuno degli uomini aveva assaporato il sonno di una notte intera, e quella era stata l'unica notte buona da quando era iniziata l'offensiva finale sugli Appennini, quindici giorni lunghi ed impegnativi per raggiungere questa località sulle rive del Garda. Non c'era stato nemmeno il tempo per mangiare in modo adeguato. Gli uomini erano esausti.

Ma l'attacco continuò. Gli uomini della compagnia L avanzarono attraverso un'altra galleria, corta e non toccata dalle distruzioni. Ma non poterono uscirne. L'estremità nord era sotto il tiro di una mitragliatrice che sparava da una feritoia ricavata nel granito solido proprio su un lato dell'entrata della galleria successiva. Gli uomini della compagnia M spostarono una mitragliatrice calibro 50 per bloccare la feritoia con un fuoco molto più letale di quello che i nemici avrebbero potuto contrapporre. Sotto questa copertura, i fucilieri scattarono in avanti, lanciarono granate contro l'apertura che portava al locale della postazione nemica. Due dei suoi occupanti uscirono barcollando per andare a morire nella galleria; altri sei giacquero uccisi sul posto. La galleria era nostra, e gli uomini d'avanguardia della compagnia L si mossero rapidamente nel suo interno malgrado l'oscurità, inciampando all'estremità opposta in un mucchio di detriti.

Questa era la Galleria della Morte¹⁰⁷, e la morte non l'aveva lasciata. Le prime truppe americane a raggiungere l'estremità nord avevano già visto troppi orrori per non assorbire anche quelli che incontrarono qui. È possibi-

¹⁰⁷ Trattasi della galleria di Corno de Bò sulla Gardesana orientale.

le che allora ne fossero addirittura compiaciuti. I detriti non erano esclusivamente inorganici; era una carneficina. A prima vista sembrava una squadra di retroguardia di circa venti tedeschi – non fu al momento possibile discernere esattamente quanti fossero – che stava spostando a mano un cannoncino antiaereo da 20mm verso una nuova postazione difensiva più arretrata, dove potevano tenere abbassata la volata del cannone e continuare a far fuoco sulla fanteria, non sugli aerei. Il carrello era carico di munizioni. Per un qualche motivo, però, entrarono in collisione i loro dispositivi di demolizione, peraltro destinati a noi, e finirono nella propria trappola.

Per loro fu la fine della Seconda guerra mondiale. La loro guerra terminò velocemente, anche se non piacevolmente. L'esplosione diede fuoco alle loro munizioni e a loro stessi. Pezzi di uomini furono proiettati fino a cinquanta piedi fuori dalla galleria. Parte del soffitto di roccia massiccia della galleria crollò sul piano stradale, ma i detriti erano troppo pochi per completare la sepoltura o per spegnere quanto ancora stava bruciando.

Gli uomini della compagnia L avanzarono sopra le macerie, verso la settima ed ultima galleria, che si incurvava e la cui uscita guardava direttamente verso Torbole. Ma i tedeschi non intendevano lasciar uscire la compagnia L neppure dalla sesta galleria, e fecero fuoco con le mitragliatrici e con i cannoncini antiaerei (proiettili antiaerei da 20mm) contro l'imbocco del tunnel. Troppi proiettili, di rimbalzo, raggiunsero la nostra posizione, e la compagnia L si fermò.

Gli uomini della compagnia avanzarono con le armi pesanti verso l'imbocco della galleria n° 6, pieno di macerie, per pianificare tutto il supporto che potevano offrire alla compagnia L. Il maggiore Bill Drake, ora nostro Comandante di battaglione era là (nel frattempo il tenente col. Hay era diventato l'ufficiale comandante del reggimento). Con lui c'era il maggiore John Seamans, ora al comando del 2° battaglione, che stava facendo una ricognizione preparatoria per sostituire il 3°. Oltre ad essi vi erano altri ufficiali del battaglione; la squadra all'estremità della galleria includeva il tenente Jim Church della compagnia M, il capitano Barrett Ely, comandante della compagnia H, il tenente Ernie Field, S-3 del 3° battaglione, ed il tenente Doug Butterwick, ufficiale del battaglione anticarro. Poi c'erano l'osservatore avanzato di artiglieria ed il sergente Davis del *Regular Army*¹⁰⁸, uno dei

¹⁰⁸ Esercito regolare - è il nome dato alla forza permanente dell'Esercito degli Stati Uniti che viene mantenuta in tempo di pace.

migliori mitraglieri sul campo, ed inoltre la metà circa della compagnia M. Alcuni uomini erano nella galleria. Altri erano sparpagliati presso l'altra entrata. Improvvisamente alcune esplosioni di 88mm lacerarono l'aria e spinsero tutti gli uomini dentro la galleria per cercare protezione.

Il CP del battaglione, dove ero al momento, era abbastanza ben protetto dietro la galleria n° 5, nell'unico punto dove fosse possibile avere un contatto radio con le compagnie che si spostavano avanti e indietro e con la compagnia L. Era una giornata di sole, gli arbusti e le piante attorno a noi stavano mostrando le loro foglioline primaverili ed alcuni uomini scesero al lago a riempire le loro borracce con acqua di montagna¹⁰⁹.

Un appello inquietante giunse dal radiotelegrafista del Comandante di battaglione. "Fate salire tutte le squadre di barellieri che riuscite a trovare!" Il Capitano Ev Bailey, al momento vice comandante di Battaglione, riferì il messaggio alla Stazione di Soccorso che si trovava più indietro lungo la strada.

I soldati non impallidiscono facilmente. Ma il Tenente Butterwick, che tornò indietro correndo al nostro CP, era pallido. Una scheggia di bomba del diametro di un pollice si era conficcata ma non era entrata, nella parte superiore dell'elmetto ed era ancora là, sebbene non se ne fosse accorto.

"Il Maggiore Drake è stato colpito – disse a Bailey –, e vuole che tu subentri. Hanno ricevuto un colpo diretto nella galleria".

I dettagli arrivarono più tardi. Le esplosioni in aria avevano spinto tutti a ripararsi nella galleria. Poi un tiro di quelli che riescono una volta su mille andò a segno, ed esplose circa cinquanta piedi all'interno della galleria. Quelli che non furono colpiti da frammenti di bomba o schegge di roccia rimasero almeno temporaneamente storditi o assordati. Alcuni pensarono che una frana fosse caduta all'interno della galleria. Altri pensarono che una bomba fosse esplosa a mezz'aria tra le pareti della galleria. Prima che il fumo e la polvere si dissolvessero in aria, si levò il suono straziante di numerosi lamenti. Uomini agonizzanti urlavano "Sanità! Sanità!" – parole che furono spesso le ultime. Trascorse del tempo prima che la sanità ed i barellieri arrivassero per recuperare i sopravvissuti. Il tributo finale fu di sette morti e quarantaquattro feriti. Per una sola bomba.

Era imperativo riportare indietro alcuni degli uomini feriti per sottoporli a cure mediche il prima possibile. Con l'aiuto dei feriti in grado di cam-

¹⁰⁹ Il CP di battaglione si trova all'imbocco meridionale della galleria di Calcaróle, la n. 5. Poco più in basso, proprio all'altezza del lago, si trova una sorgente che scaturisce dalle falde del monte Baldo.

minare, le squadre dei barellieri li trasportarono allora in un posto relativamente sicuro dietro uno sperone roccioso a poca distanza lungo la strada. Ma i genieri non erano ancora stati in grado di riparare la strada demolita verso Malcesine, e la sola possibilità di evacuazione passava per la via d'acqua. Come scrisse il caporal maggiore Ross.

I tedeschi avevano messo sotto tiro costante lo specchio d'acqua al di là della sperone roccioso che ci proteggeva e fu solo con grande difficoltà che gli anfibi poterono attraccare e salpare con munizioni e rifornimenti. Di conseguenza, furono chiamati a rinforzo mezzi d'assalto veloci, potenziati con motori fuoribordo. Erano grandi tanto da contenere due barelle e un uomo d'equipaggio ed erano manovrati da genieri che fecero un lavoro eccellente nel mantenere in funzione i vecchi motori mentre le piccole imbarcazioni rimbalzavano di onda in onda. Parecchi motori si spegnevano, ma i genieri riuscivano sempre a farli ripartire prima che l'artiglieria nemica potesse prendere la mira.

Per quanto devastante fosse stata la bomba nella galleria, l'attacco continuò. Quella notte le compagnie I e K alleggerirono la pressione sull'estremità nord dell'ultima galleria e la compagnia L si fece strada verso il paese. Il CP del battaglione fu allestito tra i cadaveri dei tedeschi nella galleria n° 6 ed ebbe molte difficoltà a mantenere le comunicazioni. Solo la radio era disponibile e, sebbene collocata all'esterno della galleria, era molto schermata dai costoni rocciosi. Gli artiglieri spostarono a mano i loro 75mm nella galleria, ma non avevano obiettivi su cui sparare. La determinazione di sferrare l'attacco sembrò essersi dissolta in apatia. Nei reparti di retroguardia del battaglione, la terza notte insonne stava iniziando a farsi sentire. Tuttavia, l'adrenalina, distillata in paura, stava nel frattempo tenendo gli uomini d'avanguardia ben svegli.

Dei passi tratti da alcuni resoconti di fucilieri di prima linea mostrano che il pandemonio della giornata aveva lasciato il posto ad una sorta di instabilità nel morale. Il sergente maggiore Dick Emerson, guida del 3° plotone per la compagnia I, fu un freddo osservatore e un testimone di quello che risultò essere l'unico fiasco della compagnia I.

Al mattino presto gli uomini furono svegliati e l'avanzata proseguì senza che ci fosse il tempo per mangiare.

Il giorno cominciò sotto cattivi auspici. Iniziammo una lunga traversata della parete montuosa sovrastante il lago, parte del tempo camminando sul sentiero, ma per la maggior parte nella boscaglia alta e fitta. L'andatura era moderata, ma il passo era irregolare a causa dei pesanti carichi di muni-

zioni e armi. Verso mezzogiorno, infine, gli uomini della compagnia I, aggirando un rilievo della montagna, videro Torbole sotto di loro e si fermarono. Fino a questo momento pochissimi uomini della compagnia I conoscevano il piano di attacco programmato, inclusi molti degli NCO.

La compagnia I doveva aprire la strada, con la compagnia K di riserva. La nostra posizione su quel rilievo era eccellente tanto per l'osservazione che per la copertura. Il tenente Elufson, facente funzione di comandante della compagnia, ed i quattro capi plotone, con gli NCO, osservarono e scelsero il possibile percorso. Questo entrava in paese da sopra e da dietro, attraverso un oliveto delimitato da pareti rocciose su ambo i lati. (Entrambe queste pareti, si scoprì successivamente, erano ben presidiate).

C'era un sentiero lungo il versante della montagna che conduceva diagonalmente verso il paese. Il secondo plotone vi si incamminò in fila indiana. Seguirono il terzo, poi il primo, ed infine i plotoni con le armi pesanti. Non appena il secondo plotone iniziò a scendere, fu preso di mira dal fuoco a lunga gittata di un cecchino. Il capo plotone comunicò immediatamente via radio "Siamo bloccati dal fuoco di cecchini". Erano stati sparati solo due colpi. Le squadre mitraglieri si schierarono immediatamente per rispondere con fuoco di copertura. Spararono, crivellando di colpi le posizioni in basso – ma la compagnia non avanzò. Al sergente Staley fu dato il comando del secondo plotone. Ricominciò di nuovo il fuoco di copertura ed il secondo e terzo plotone scesero per il pendio. I cecchini prendevano di mira ogni uomo che scendeva. Generalmente i colpi mancavano il bersaglio di buoni sei piedi.

Ora il sole stava tramontando. Il contatto radio con il secondo plotone fu perso, così il tenente Rivers, del terzo, scese con il radiotelegrafista per ripristinare il contatto e scoprire quale fosse il problema. Il radiotelegrafista venne colpito sul sentiero.

Più o meno in quel momento, lontano circa 1500 iarde, i *Jerries* furono visti trascinare verso l'alto un obice e sparare bombe direttamente sul sentiero, facendo vittime ad ogni colpo. Fu trasmesso l'ordine di far arrivare su un mortaio portatile quale contromisura. Il tenente del plotone di armi pesanti non aveva mortai portatili, così spedì le tre squadre mortaisti, mortai e tutto il resto, sul sentiero. Parecchi uomini furono colpiti dal cecchino perché, con i loro carichi pesanti, costituivano un bersaglio molto facile. I mortai non furono mai utilizzati.

Giunse l'ordine di ritirarsi. Il secondo plotone era già ai piedi della montagna e il terzo quasi. Il secondo era in una buona posizione riparata e non avrebbe avuto problemi ad avanzare, ma non poteva attaccare da solo. Il

terzo fu fatto risalire per aiutare il primo come supporto per la compagnia K, che stava ora superando la compagnia I su un sentiero in discesa più diretto. Il secondo plotone fu lasciato dov'era, con il tenente Rivers ed una sezione di mitraglieri. Non dovevano muoversi fino all'alba.

Di nuovo in cima, il tenente Walucz prese il controllo del terzo plotone e la compagnia I si mosse giù dietro la K. Durante tutto il giorno la compagnia I ebbe il morale molto alto, ma patì pesantemente la mancanza di un vero comando.

Prima dell'alba questo battaglione di *mountaineers* avrebbe provato ogni tipo di combattimento di fanteria. Già aveva pattugliato sulle nevi appenniniche con le tute mimetiche bianche e sugli sci; già era sceso dagli Appennini con i muli; aveva attraversato a piedi le campagne della Valle del Po; era stato salutato dagli italiani liberati; aveva viaggiato come *task force* in colonne motorizzate; era stato mitragliato da bassa quota, aveva attraversato un fiume su barchini d'assalto, conquistato una città; era stato trasportato con gli anfibi nelle Alpi ed ora aveva quasi ultimato un'azione di fiancheggiamento su un ripido pendio di montagna. Ma non si era ancora battuto contro i carri armati. Il sergente maggiore Faulkner, che era con la compagnia K, la quale avrebbe dovuto aprire la strada, descrisse il nuovo attacco:

Arrivò, infine, l'ordine per la compagnia K di scendere il versante della montagna per prendere Torbole. Nel frattempo, la buona vecchia Aviazione stava facendo patire le pene dell'inferno ai *Jerry*, lanciando bombe e mitragliando da bassa quota, il che ci permise di scendere il pendio senza essere individuati e senza perdite. A quel punto, per entrare alla periferia del paese, dovemmo attraversare un'ampia radura arida, coperta di massi. Tre cecchini ci localizzarono e, insieme a due uomini con obici, ci bloccarono. Balzando di roccia in roccia raggiungemmo un boschetto e lì organizzammo il nostro successivo piano di attacco.

Il sergente maggiore Holbrook della prima squadra del terzo plotone stava quasi per saltare nella buca di appostamento con dentro un *Jerry*, ma lo notò appena in tempo. Fu proprio da questo *Jerry* che ottenemmo le prime informazioni su quello che stava accadendo a Torbole. Ci disse che in paese c'erano tre carri armati e circa ottanta uomini di differenti unità. Lo spedimmo nelle retrovie ed iniziammo a scendere lungo il resto del sentiero che conduceva in paese.

Si era fatto buio; avevamo perso il contatto con il secondo plotone e con la maggior parte del plotone armi pesanti. Ripulimmo la prima casa nella quale arrivammo, che fu usata come CP della compagnia e come stazione di soccorso. Da questa casa il primo plotone, seguito dal terzo, si avviò verso il paese.

Localizzammo otto uomini che stavano risalendo la strada dalla [settima] galleria¹¹⁰ ma non facemmo fuoco, pensando potesse essere la compagnia L. Scoprimmo troppo tardi che erano *Jerries* e apriamo il fuoco al quale essi risposero. Di nuovo, dalla cresta che dovevamo prendere, aprirono il fuoco su di noi con i calibro da 20mm. Il *Jerry* sapeva che eravamo arrivati in paese e scaricò veramente tutto il potenziale di fuoco di cui disponeva. Una mitragliatrice 20 stava bloccando il primo plotone nella piazza del paese, così il sergente Smith del nostro plotone armi pesanti montò una mitragliatrice e disse ai suoi uomini di portarsi dietro l'angolo di una casa ed aprì il fuoco, crivellando di piombo tutto ciò che si trovava nella direzione del 20mm tedesco. Questo permise alla squadra *bazooka* di avvicinarsi abbastanza per mettere ko il *Jerry*.

Messa a tacere quella bocca da fuoco, ci dividemmo in due il paese: il primo plotone prese la metà destra del paese e il terzo plotone la sinistra. Al buio, perlustrammo poi gli edifici, perlopiù procedendo a tentoni e tastando con le mani in tutte le case lì attorno. Circa a metà della strada che attraversava il paese, il primo plotone si imbatté in una squadra nemica ed iniziò un combattimento a fuoco con armi leggere.

Parte del paese stava bruciando, il che ci impediva di vedere bene le strade. Improvvisamente udimmo uno sferragliare di carri armati e parecchie forti detonazioni. Tutti cominciarono a dirigersi verso l'ospedale, un grande edificio sulla riva del lago; ma i due tenenti si consultarono e decisero che avremmo potuto fermare più facilmente un contrattacco attestandoci nella piazza. Così rientrammo tutti, come una tartaruga che ritrae la testa, nella piazza del paese.

Alcuni uomini della compagnia L che avevano raggiunto il paese in quel momento, ci aiutarono ad allestire una difesa dalla sponda del lago fino alla parte opposta della piazza. La compagnia M infine arrivò con le mitragliatrici e tutto fu sotto controllo. Tranne un particolare: ci rimanevano pochissime munizioni e non avevamo alcun supporto dall'artiglieria. Eravamo tutti privi di granate anticarro e di colpi di *bazooka* ed in più dovemmo dare alcune delle munizioni dei fucilieri ai mitraglieri perché le caricassero nei nastri. I carri armati tedeschi, *Mark IV*¹¹¹, vagavano su e giù e sparavano contro

¹¹⁰ La settima galleria, si tratta dell'ultima galleria, sbucando dalla quale si arriva appena a sud dell'abitato di Torbole

¹¹¹ Semovente controcarri; venne sviluppato sullo scafo del carro armato Pz.Kpw. IV che era il mezzo più diffuso ed efficiente utilizzato dall'esercito tedesco nel corso della Seconda Guerra mondiale.

diversi edifici; le loro truppe a piedi, schierate a proteggere i carri armati, sparavano qualche colpo e poi si spostavano un po' più avanti. La piazza del paese era abbastanza ben protetta dagli edifici circostanti, così che i carri armati ebbero difficoltà a piazzare tiri diretti. Ma quando ci riuscirono, ci colpirono duramente, dato che eravamo ammassati nelle varie case. In ogni casa c'erano due dei nostri uomini ad ogni finestra, ed ognuno era all'erta e pronto ad intervenire.

Il contrattacco ebbe inizio verso le dieci di sera e durò fino alle 4.30 del mattino seguente. Era molto snervante stare lì, non sapendo quando uno di quei carri armati avrebbe girato l'angolo e aperto il fuoco sulla casa che occupavamo (mentre stavamo perlustrando il paese un aereo tedesco arrivò e bombardò il versante della montagna che avevamo percorso la sera. Appresi che il 1° battaglione si prese una bella sventagliata da quelle bombe; era diretto a Nago).

Il 1° battaglione ebbe effettivamente dei problemi, ma infine riuscì ad occupare Nago. Nel frattempo, comunque, né la compagnia K né il 3° battaglione erano ancora riusciti a passare.

Un altro *mountaineer* della compagnia K, la cui identità è sconosciuta a tutti gli uomini ai quali abbiamo posto delle domande, sovrapponendosi un po' al resoconto del sergente maggiore Faulkner, racconta il resto della storia.

Proprio quando il sergente Belyea giunse per controllare le sue due altre mitragliatrici ed iniziò ad impartire ordini, due carri armati, che erano sulla strada distanti circa 75 iarde, iniziarono a far fuoco sulle case nelle quali ci trovavamo. Fino ad allora tutti eravamo rimasti in allerta nelle vicinanze, ora invece corremmo ai piani superiori e ci mettemmo alle finestre in posizione di tiro. I due carri armati avanzavano con regolarità giù per la strada, sparando in movimento. Naturalmente essi non sapevano in quali edifici eravamo, tuttavia per noi era snervante stare lì ad aspettarli con la sola difesa dei *bazooka*. Il nostro addetto al *bazooka*, il caporal maggiore Martin, era appostato in un vicolo tra due case. Quando il primo carro armato si mosse lentamente nel vicolo, Martin mise a segno un colpo sul lato più debole del mezzo corazzato, bloccandolo all'istante. Poi un uomo con il BAR affrontò gli uomini che erano sul carro armato e quelli che lo seguivano. Dopo di che le cose andarono di male in peggio. Stavamo per essere circondati e sfortunatamente avevamo ancora una sola carica di *bazooka*. Per dare il tocco finale, scoprimmo che non potevamo metterci in contatto con la prima squadra che si trovava nell'edificio vicino. Giunse poi l'ordine di ritirarsi verso l'ospedale¹¹². Per noi andava bene. Non riuscivamo,

¹¹² Si tratta dell'edificio del Grand Hotel, noto a Torbole come "Colonia Pavese" che ospitava,

però, a trovare alcuni compagni mentre altri già vi si erano diretti; non capivamo chi lo avesse fatto e che cosa si fosse fatto e d'altronde non potevamo chiamarli ad alta voce; così dopo una rapida occhiata nelle case dove ci trovavamo, ci avviammo tutti verso l'ospedale. Lasciammo quindi che fosse la compagnia L a prendere provvisoriamente il controllo della situazione al centro del paese.

La compagnia L aveva lasciato l'ultima galleria alle 22, quando le fu comunicato che il paese era sgomberato; lo raggiunse intorno a mezzanotte, proprio quando la compagnia K veniva respinta.

La maggior parte della compagnia L prese posizione nelle case mentre Canfield, con un lanciagranate, e Blair, con un fucile BAR, cercarono di fermare il secondo dei carri armati. Questo si allontanò, sferragliando come se un cingolo fosse stato danneggiato, ma nonostante ciò continuò a far fuoco su di noi. Apparentemente il nemico non aveva abbastanza soldati per liberare le case al buio, sebbene si stimava fossero sui 150 uomini. Non erano truppe da combattimento, ma uomini delle forze aeree e dei servizi. Poco prima dell'alba i tedeschi si ritirarono verso nord, prendendo prigionieri due fucilieri ed un infermiere della compagnia K.

Dopo l'alba le compagnie riunirono i loro uomini, alcuni dei quali si erano nascosti nelle case che il nemico pensava di aver sgomberato; riattraversarono il paese per assicurarsi che i *Krauts* se ne fossero andati veramente.

Torbole era un luogo molto grazioso, il genere che vedete rappresentato nei manifesti turistici italiani, un lago blu, limpido, un paesino sulla riva, pulito con alle spalle montagne ripide ed un castello in rovina su uno sperone roccioso sovrastante l'abitato. Ma Torbole era stato per un giorno teatro di combattimenti. I giardini all'italiana erano disseminati di crateri di bombe, gli alberi fatti a pezzi, i negozi sventrati e la merce sparpagliata nelle strade. Sebbene non fosse stato trovato nessun tedesco vivo, la ricerca portò alla luce un numero sorprendente di *souvenir*.

Quella mattina il quartier generale di reggimento si spostò nel paese ed iniziarono ad arrivare approvvigionamenti e artiglieria su anfibi e su barconi a vela.

dopo il fallimento come albergo (anni '30), un preventorio per i bambini della provincia di Pavia a rischio tubercolosi o altre malattie dell'apparato respiratorio. Dopo l'8 settembre, evacuati i bambini, divenne ospedale militare assieme a parecchie altre strutture pubbliche e private dell'Alto Garda (*La Giurisdizione di Penede*, n. 5, dicembre 1995, pp. 84-89).

Ancora una volta le bombe caddero sul paese quando i tedeschi tentarono di colpire i veicoli ed i barconi che si muovevano dentro e fuori il piccolo porto di Torbole. La maggior parte delle bombe cadde senza danno nell'acqua, ma di quando in quando una cadeva sulla strada lungo la riva. Una di queste uccise il Sergente Maggiore del Reggimento Evans e il Colonnello Darby, famoso come capo dei Rangers, che era appena stato trasferito alla 10ª divisione da montagna come vicecomandante¹¹³.

Verso mezzogiorno circa, una piccola pattuglia della compagnia I andò ad ispezionare il ponte sul fiume Sarca, sulla strada per Riva. Il ponte era stato distrutto, ma una passerella era ancora intatta a breve distanza dalla foce¹¹⁴. La pattuglia procedette verso Riva, oltrepassò postazioni ben costruite e ben nascoste alla base del promontorio – il monte Brione – che separa Riva da Torbole.

Quando la pattuglia entrò in Riva, un reparto tedesco abbastanza numeroso stava allontanandosi; i tedeschi, rendendosi conto che la nostra pattuglia consisteva solo di una quindicina di uomini, fecero per tornare in città. Il 2º battaglione arrivò in tempo per far cambiare loro idea. Gli unici colpi sparati furono quelli tra i partigiani ed il nemico che si ritirava.

Quella sera il 3º battaglione, subito dopo il 2º, finì di insediarsi dentro e attorno ad una villa vecchia di 300 anni appena sgomberata dagli ufficiali tedeschi¹¹⁵; gli alloggi erano confortevoli e, massimo del lusso, fu iniziata lì la distribuzione di indumenti puliti.

La compagnia L, in risposta alla drammatica nota dei partigiani di Arco, che terminava "Non possiamo resistere ancora a lungo", la mattina del 2 si mosse per cinque miglia a nord ed occupò la città senza incidenti.

Nel frattempo continuava la fornitura di indumenti, compresi sacchi a pelo. C'erano montagne più alte e più fredde al nord, e furono discussi i piani preliminari per un ulteriore attacco lungo le alte catene alpine che portavano alla "Redoubt"¹¹⁶, l'ultima linea difensiva dei tedeschi¹¹⁷.

¹¹³ William Orlando Darby era stato nominato vicecomandante della Divisione il 23 aprile dopo che Duff, il precedente vice comandante era stato ferito gravemente da una mina a San Benedetto Po, prima della traversata. A Torbole, nel 1995 è stato inaugurato un monumento a ricordo di Darby (*La Giurisdizione di Penede*, n. 5, dicembre 1995, pp. 267-272).

¹¹⁴ La passerella della *peschéra*. (*La Giurisdizione di Penede*, n. 3, dicembre 1994, pp. 5-18).

¹¹⁵ Villa de Lutti a Sant' Alessandro, frazione di Riva

¹¹⁶ *Linea Redoubt* - Linea di difesa della Grande Guerra che dal Cadore attraversava il Friuli per finire a Caporetto in Slovenia (*Il Dizionario Militare*).

¹¹⁷ Si tratta della *Blaue Linie*. (*La Giurisdizione di Penede*, n. 14, giugno 2000, pp. 7-41).

Con un occhio a queste alte montagne che per fortuna non dovevamo occupare, ma che erano tutte inespugnabili per la loro ubicazione e per la loro verticalità, passeggiammo per le vie di Riva per vedere, fin che ci era possibile, ciò che si poteva ammirare di una tra le più belle città di villeggiatura d'Italia.

Riva e Torbole, a giudicare dalle croci rosse su quasi tutti gli edifici, erano state largamente utilizzate come area ospedaliera. Inoltre, però, trovammo delle fabbriche sotterranee, la più grande delle quali era stata predisposta per produrre parti di aeroplano¹¹⁸. Sulla riva del lago fu fatta una scoperta stupefacente. Avevamo già visto sul lago anfibi, barche d'assalto, e barche a vela. C'erano stati lì, fin dal 1828, un battello a vapore ed un barcone azionato dalla potenza imbrigliata di un cavallo, che girava attorno al ponte e aveva anticipato il battello a vapore¹¹⁹. Di conseguenza non ci saremmo dovuti stupire – ma lo fummo – di trovare in una baracca sulla sponda del lago un sommergibile quasi ultimato¹²⁰. Era molto piccolo, ma sembrava indicare che il lago di Garda doveva essere stata l'ultima sede della Marina Militare Italiana.

Chiaramente la 10^a divisione da montagna non avrebbe potuto ambire a nulla di più bello. Aveva catturato il natante intatto!

Strane voci stavano trapelando dai quartieri generali superiori da un po' di tempo. Quando eravamo sugli Appennini ci era stato detto, in due occasioni distinte, che ad un certo momento in una certa sera un aereo tedesco avrebbe volato sopra le linee e che non si doveva sparargli. In un'altra occasione ci fu detto che avremmo dovuto stare all'erta perché un tedesco sarebbe giunto nelle nostre linee e ci avrebbe dato una parola d'ordine. Doveva essere spedito nelle retrovie. Poi, il 30 aprile, avevamo sentito che non ci sarebbe più stato il supporto aereo nel teatro di guerra. Due giorni dopo ci fu ordinato di non sparare ai tedeschi che sembrava non volessero combattere. Arco era caduta senza che fosse sparato un colpo.

¹¹⁸ Il Gruppo Caproni, fabbrica sotterranea, situata nella roccia all'imbocco dell'attuale tunnel scolmatore Adige-Garda sulla gardesana orientale. (*La Giurisdizione di Penede*, n. 5, dicembre 1995, pp. 66-83).

¹¹⁹ *Manubrio* - Singolare natante non funzionante a vapore, bensì a forza animale, denominato "l'Amico a prora", detto anche "il Manubrio". Otto cavalli giostravano sul ponte imprimendo il moto alle ruote a pale, esorcizzando così la perdurante paura del fuoco, potenziale causa di scoppio della caldaia e incendio a bordo (www.garda.appassionati-navigazionela-ghi.it).

¹²⁰ Si tratta di un prototipo di mini sommergibile d'attacco progettato dall'ing. Campini. Nel porticciolo di Torbole era stata approntata una tettoia *off-limits* dove ormeggiava il natante per le prove ed i collaudi. Anche la Marina imperiale giapponese era interessata a questo progetto (www.lucavalente.it).

Alle 17.00 circa del 2 maggio, nel CP del battaglione a Sant'Alessandro, il telefono squillò. Volevano "Blue 6", il comandante del battaglione, e il Capitano Everett Bailey rispose. Come al solito, ascoltò attentamente. "Cosa?" chiese, in modo eccitato, non propriamente militare. Ed il messaggio gli venne ripetuto. Sorrise ed afferrò il mio braccio. "Dave, la guerra in Italia è finita" Quattro giorni troppo tardi¹²¹.

¹²¹ Amara considerazione del Capitano Bailey, parlando con Brower; egli si riferisce ai giorni di guerra dopo il 25 aprile: nella "battaglia dei Tunnel" e negli scontri alle pendici del monte Baldo, scendendo da Doss Casina, per conquistare Nago, si calcola che tra civili, americani e tedeschi, vi siano stati non meno di cento morti. Questo a guerra già finita!

Capitolo 10

L'occupazione

Esultanti ripercorremmo la passerella verso Torbole, dove i camion ci stavano aspettando. Il 3° battaglione doveva unirsi alla *task force* che si stava spostando verso l'intersezione dei confini svizzero, italiano e austriaco per occupare e bloccare il Passo di Resia, il primo e principale passo ad ovest del Brennero. I veterani del battaglione, entusiasti, immaginavano di sciare e scalare le Alpi, ed erano ancora abbastanza numerosi per riuscire a trasmettere ai rimpiazzati dell'unità le delizie della prospettiva. Dovevamo essere le prime truppe alleate ad attraversare questa parte d'Italia. Tuttavia, nessuno era sicuro che tutti i tedeschi fossero veramente al corrente che la guerra era finita.

La *task force* corazzata Thompson¹²² uscì da Torbole verso metà mattina del 3 maggio e sulla strada statale (n° 12) del Brennero si diresse ad est, verso Rovereto. Poco dopo la salita sulle alture sopra il lago, la colonna venne fermata da un'ostruzione della strada su cui era franato il fianco di un costone della montagna fatto saltare dal nemico in ritirata. I genieri crearono una deviazione provvisoria con i *bulldozer* e non ci fu alcun serio ritardo.

Ben presto iniziammo ad incontrare lavoratori provenienti dai campi di concentramento, per lo più uomini, ma anche alcune donne dall'aspetto scarigliato, che si dirigevano a sud per ritornare alle loro case. Erano vestiti con ogni tipo di indumento, dalle vecchie uniformi tedesche alle giacche e pantaloni a strisce delle uniformi del campo di concentramento. Stavano trasportando tutti i loro averi, per lo più sulle spalle, ma alcuni su carri o biciclette. Il loro unico pensiero era di raggiungere il sud con tutto ciò che potevano trasportare. Sebbene i loro visi fossero sfiniti, erano raggianti di felicità.

A Rovereto incontrammo le prime truppe tedesche; inizialmente erano in gruppi sparpagliati lungo il ciglio delle strade, e ci osservavano passare, ma presto la nostra colonna si infilò tra i loro plotoni e le loro compagnie.

¹²² Era formata dall'86° battaglione oltre ad alcune unità di servizi (sanità, genio, trasmissioni) aggregate al battaglione.

Portavano ancora le loro armi personali; le loro armi più pesanti e l'artiglieria erano ancora ben funzionanti, pronte per l'uso immediato. Benché gli italiani a Rovereto avessero formato una folla festante nelle strade al nostro passaggio, i tedeschi armati non mostrarono certamente alcun segno di benvenuto nei nostri confronti.

Ricordammo il discorso che il Generale Hays aveva fatto al Reggimento il mattino precedente nella pubblica piazza di Riva. "L'intera 10^a divisione da montagna ha attraversato la Valle del Po con il nemico di fronte, con i fianchi non protetti a destra e a sinistra, e nessuna protezione in retroguardia... Mai nei suoi giorni di combattimento ha mancato di centrare un obiettivo, o lo ha perso una volta conquistato. Mai nemmeno un singolo plotone fu accerchiato e fatto prigioniero".

Ma più d'uno adesso avrebbe potuto chiedersi "Sappiamo cosa stiamo facendo? Dobbiamo ora accerchiare e sconfiggere un intero battaglione?" Avendo avuto ordini di non requisire nulla ai tedeschi, potemmo solo – e contro voglia – lasciar loro le armi perfettamente funzionanti, forse cariche, perché le truppe che ci avrebbero seguiti potessero raccoglierle come *souvenir*.

I tedeschi avevano la loro polizia militare che aiutava a mantenere le strade sgombre ed a dirigere il nostro traffico. Questo certamente non sembrava giusto. Eravamo abituati a tedeschi o combattenti ben addestrati e ben occultati, o PW avviliti e demoralizzati. Ma vederli completamente armati e soprattutto trovarseli a dirigere il traffico della nostra *task force*!

C'erano molti soldati cecoslovacchi lungo la strada, con uniformi verdi e pulite che li distinguevano nettamente dai tedeschi; i loro sorrisi di benvenuto ed i loro saluti vivaci li differenziavano ulteriormente. Eravamo più interessati ai personaggi a lato della strada che alle caratteristiche del territorio finché non avemmo percorso un certo tratto lungo la valle glaciale a forma di U verso Bolzano. In un posto dove la valle si restringeva, un'area di circa mezzo miglio quadrato era stata sconvolta dalle bombe fino ad essere quasi invalicabile. I tedeschi avevano apparentemente riparato molte volte la linea ferroviaria ed avevano cercato di ingannare i bombardieri con falsi binari, mascherando quelli reali. Questo aveva così irritato l'Aviazione, che i bombardieri avevano deciso di distruggere la valle.

Appena fuori Bolzano, mentre la colonna era ferma, un gruppo di ufficiali tedeschi si fece incontro alla testa del convoglio. Volevano che la nostra *task force* si fermasse in città per la notte, e ci avevano preparato gli alloggi. Gli ufficiali sembravano sinceri nelle loro intenzioni, ma la nostra missione era di raggiungere Resia il più velocemente possibile, così il convoglio conti-

nuò l'avanzata. Per quello che ne sapevamo, i tedeschi a Bolzano potevano aver ordini di farci ritardare affinché non interrompessimo i movimenti delle loro truppe verso nord.

Il buio sopraggiunse quando ci stavamo affrettando verso Merano. Prima d'ora, le condizioni tattiche avevano naturalmente richiesto una guida a fari spenti. Ma ora sembrava fosse un momento propizio per vedere di nuovo a cosa assomiglia una strada statale illuminata dai fari di un'automobile. Guidare di notte con luci simili a quelle civili era un gradito cambiamento ed accelerò il movimento della colonna. L'S-2 si mise in contatto via radio con il Colonnello Hay, alla testa della colonna, per vedere se l'uso dei fari potesse essere permesso. Non ci fu nessuna obiezione, così la colonna passò attraverso Merano a mezzanotte circa con tutti i fari accesi.

Prendendo debita nota delle donne più attraenti mai viste in Italia, che ci salutavano dalle finestre, proseguimmo nella Valle dell'Adige verso Malles e Passo Resia. La notte era senza luna e si poteva vedere poco dei dintorni alpini, ma capimmo che stavamo salendo, poiché l'aria diventava sempre più fredda. Gli uomini che non erano troppo presi dai crampi o dal freddo cercavano di dormire.

All'alba avevamo terminato l'ultima salita verso il passo, con la neve fresca che ricopriva i prati non recintati lungo la strada. La colonna si fermò vicino a Curon ed una *jeep* fu inviata avanti fino a Resia per prendere contatto con il comandante tedesco di zona e predisporre l'alloggiamento della nostra *task force*. La *jeep* ritornò con una storiella divertente. Il comandante tedesco aveva creduto che la resa delle forze in Italia non riguardasse le unità sul confine, che stavano ancora resistendo all'avanzata della VII armata americana¹²³.

Appreso da Merano che la nostra *task force* stava risalendo la valle, aveva fatto schierare parte dell'artiglieria puntandola sulla strada per impedire che noi attaccassimo la loro retroguardia. Già avevano le mani sui comandi di sparo dei cannoni.

Quando la nostra colonna arrivò a fari accesi nel loro settore, snodandosi per otto miglia lungo la strada, i tedeschi supposero che fossimo un'unità molto forte e che doveva essere accaduto qualcosa di cui non erano a conoscenza; altrimenti non avremmo osato utilizzare i fari. Ci volle una breve discussione per convincerli che eravamo autorizzati al passaggio. Alla fine,

¹²³ La VII Armata statunitense era al comando del gen. George S. Patton.

comunque, tolsero le mani dai comandi; avanzammo verso il confine e tedeschi e americani pattugliarono pacificamente la linea di confine – con gli americani negli alloggi migliori.

Passo Resia è in fondo ad una piccola valle glaciale coperta di prati in cui si incastonano tre laghi contigui. I versanti del passo sono boscosi e risalgono ripidamente fino agli ampi nevai ed ai ghiacciai delle vette. Il fondovalle ed i pendii più bassi sono coltivati e le case coloniche e quelle del villaggio sono in stile tirolese – la parte inferiore fatta di sassi, quella superiore di assi grezze, piccoli balconi con ringhiere decorate e cassette piene di gerani colorati sui davanzali.

Molti profughi della zona stavano lavorando alla linea ferroviaria ed a quella del filobus. Da poco erano stati piantati pali piuttosto alti lungo la strada, ma nessun cavo era stato ancora teso. Vicino alla sommità del passo il lavoro aveva interessato quella che sembrava una ferrovia a scartamento ridotto. Apprendemmo in seguito che i tedeschi programmano di deviare la maggior parte del traffico del Passo del Brennero verso il Passo Resia e per farlo dovevano fornire mezzi di trasporto diversi dai camion alimentati a benzina. I due alti ufficiali nazisti nella zona di Resia non erano ancora riusciti a decidere quale fosse il piano migliore, così ognuno si era messo a lavorare sul suo progetto favorito.

L'area attorno a Resia prometteva di essere eccellente per lo sci e per le scalate, mentre invece in paese le occasioni di divertimento erano ben poche. Le speranze di svago e di riposo si spensero quando, due giorni dopo aver raggiunto il passo, arrivò l'ordine dalla Divisione, per le unità che non si trovavano in situazioni operative, di effettuare ogni giorno quattro ore di lezione, allenamento fisico ed orientamento.

Fu ritenuto che l'ordine fosse applicabile anche a noi e così fu steso un programma di addestramento giornaliero di otto ore, anziché di quattro. Le proteste furono rumorose ed insistenti ed il programma fu in qualche modo ridotto. L'equipaggiamento per scalare e sciare fu recuperato nei magazzini tedeschi vicini e fu avviata una scuola di roccia. Ora avevamo tempo per girovagare, ispezionare le ampie fortificazioni che gli italiani avevano costruito lungo il confine nei primi anni Trenta, e studiare le ragazze tirolesi.

L'87° occupò la valle immediatamente sotto di noi, verso Merano. Moltiplicammo i loro problemi passando loro tutto il sovrappiù di persone che si erano arrese e che potevamo spostare dalla nostra zona. Ma godevano di un vantaggio che decisamente li ricompensava. L'area di loro competenza

abbracciava il territorio di villeggiatura sotto l'Ortles, con al centro Trafoi. Le loro scuole di roccia e di sci si spostarono in uno degli hotel di villeggiatura più belli di questa parte d'Italia. Erano sommersi da equipaggiamento da montagna tedesco, ma nemmeno i più svelti di mano tra di noi riuscirono ad impadronirsene.

Nel frattempo al passo stavano accadendo grandi eventi. Erano in corso trattative di resa. La guerra ha sempre avuto le sue tragiche assurdità. Diventò comicamente assurdo quando queste trattative furono rese note. Portarono grande confusione alla *task force* ed ai posti di comando del battaglione, entrambi situati nello stesso edificio: le intromissioni, qui e lì, degli alti gradi tedeschi, gli incontri dei loro generali con i nostri, l'incertezza nel comportamento di coloro che si incontravano e si domandavano se dovessero essere così cortesi come con qualsiasi ospite o trattare il vinto come un nemico odiato, o cosa? Dovrei offrirgli una sigaretta? O dovrei sputare sulla sua? La cortesia sembrava trionfare da entrambe le parti.

Fu impartito l'ordine di non fraternizzare, ma un GI era pur sempre un essere umano, e non c'era più scopo di avercela con qualcuno più a lungo del tempo tatticamente necessario. Così i tedeschi mostravano ai nostri uomini, che le tenevano per ricordo, come smontare le loro *Luger*¹²⁴, la cura e la pulizia delle mitragliatrici tedesche, e i nostri pezzi grossi si spartivano le sigarette.

Arrivati al giorno della VE¹²⁵, ci dedicammo con impegno al piacevole compito di sorvegliare il confine, contenti di lasciare ai *marines* l'onore di sconfiggere i Giapponesi.

La missione migliore toccò in sorte ad un plotone della compagnia I, che occupò i quartieri vicino a Roia, usati precedentemente da una pattuglia di confine di sciatori tedeschi, e rilevò non solo gli alloggiamenti, ma anche gli sci, più il percorso di pattugliamento che includeva parte del confine svizzero e qualche bel pendio adatto per lo sci sopra il limite della vegetazione arborea.

Pattugliare il confine giù al passo era più banale, ma comunque abbastanza nuovo per impedire che ci annoiassimo. Saremmo stati felici di stabilirci dove ci trovavamo. Dopotutto, era logico che fosse la nostra unità ad occupare le Alpi, dato che eravamo in grado di affrontare qualsiasi problema potesse presentarsi.

¹²⁴ Vedi nota 86.

¹²⁵ *Victory in Europe* - Vittoria in Europa.

Invece, subito dopo, il 13 maggio, lasciammo le Alpi, ripercorremmo le 150 miglia verso Riva. Fummo sostituiti dall'88^a Divisione, che già ci aveva così graziosamente sloggiati a Verona dai nostri confortevoli acquartieramenti, e la voce¹²⁶ era che la 10^a divisione da montagna doveva essere ricompattata in preparazione per il ridispiegamento nel Pacifico.

Il viaggio da Resia fu molto lungo. Per quanto ne sapevamo, stavamo andando a Riva per ricongiungerci al resto della divisione. Tuttavia, quando piegammo a destra superando Riva senza fermarci, le voci iniziarono a circolare di nuovo. Stiamo andando a casa. Stiamo per andarcene dall'Italia e la nave sta effettuando un *column left* – rotta a sinistra – per passare da Suez. Faremo la guardia ai prigionieri e sorveglieremo i campi di battaglia...

Oltrepassate le gallerie che avevano visto combattimenti così accaniti due settimane prima sulla sponda orientale del Garda, costeggiammo il lago, dirigendoci infine a sud ovest verso Brescia, Bergamo e Milano. La maggior

¹²⁶ *La voce*. Ogni lettore che non sia stato nell'esercito ha fino ad ora probabilmente sentito parecchie volte la parola *voce*, ma è totalmente incapace di comprendere l'importanza che un semplice soldato assegna al libero flusso delle voci. Sono la linfa vitale e la principale fonte di emozione quando non è impegnato in un vero e proprio combattimento. Gli uomini non leggono il bollettino dell'esercito semplicemente perché sono istruiti a fare così. Lo controllano solo per vedere quali voci vengono confermate quel giorno. Chi può dire quante conversazioni iniziano, a bassa voce, con "*Ne ho una fresca*" o "*Hai sentito l'ultima?*".

Alcuni individui maligni non sono mai soddisfatti del normale, abbondante rifornimento. Ne inventano di proprie. Altri tirano ad indovinare, ma con malizia. Qualcuno fa ricorso ad informazioni di terza o quarta mano da qualcuno che conosce qualcun altro al Quartier Generale di Divisione. Se *la voce* è sospetta, spesso viene etichettata come "*voce di latrina*", dal luogo di travaglio meditativo dove si suppone abbia origine – e di solito va moltiplicata per sei, che è la capacità di una latrina di caserma.

Durante la permanenza in caserma una delle fonti più fertili di "*notizie piccanti*" era la moglie del soldato. Nelle città vicino a Camp Hale, dove gli uomini sposati più fortunati trascorrevano le loro ore fuori servizio, le mogli non erano materialmente vincolate dalla gerarchia militare nell'arte di far circolare *le voci*, ed il tempo della trasmissione del messaggio era di conseguenza ridotto. Quando arrivava a "*casa*" in un week-end di permesso, un uomo sposato si aspettava che gli venisse detto che cosa gli sarebbe successo di ritorno al campo, e si aspettava anche che la previsione fosse esatta.

Qualche psichiatra di Divisione sta perdendo credito per non aver reso pubblica prima d'ora una monografia che spiega perché *le voci* sono così importanti per il soldato. Può darsi che la risposta migliore sia che nella vita militare il destino del soldato è così dipendente dal capriccio apparente della macchina da scrivere di qualcuno, che non può resistere ad entrarci e cercare di vedere cosa si nasconde dietro i tasti.

La 10^a da Montagna probabilmente beneficiò – o soffrì – di un vasto numero di voci più di ogni altra unità, semplicemente perché il metodo eccezionale di reclutare truppe da montagna aveva concentrato in un unico punto gli sbocchi di più oleodotti di quanti si fosse mai immaginato occorressero in Arabia.

Io stesso avevo qualche canale d'informazione. Nell'aprile del 1944, attraverso uno dei canali migliori, appresi, mentre mi stavo domandando se sarei mai tornato di nuovo nell'unità, che ci sarei tornato in autunno e che mi sarei spostato verso il POE in novembre. Quella fu la voce più precisa che abbia mai sentito. C'erano anche altre voci, un po' meno accurate, come le tre che mi davano morto [nota di Brower].

parte di noi era così stanca che non gliene importava nulla di dove stavamo andando.

Qualche miglio prima di Brescia il convoglio svoltò a sud su una strada polverosa e, appena calata la notte, ci fermammo vicino a Castenedolo.

Le faccende stavano andando male. Ci ordinarono "disponetevi in formazione difensiva a semicerchio" e piantammo le tende in file ordinate, una cosa che non avevamo più fatto da Pisa, ed anche allora con un sacco di mugugni. Quando, infine, quella notte andammo a dormire eravamo un battaglione stanco e disgustato.

Il giorno seguente ci trovammo in un campo molto ampio, parte di un aeroporto tedesco, che era mimetizzato abilmente nelle fattorie circostanti per impedirne la rilevazione aerea.

Non si trattava di un singolo grande campo, ma di un vasto sistema di piste di decollo interconnesse, che si allungavano per miglia attraverso la campagna. Gli *hangar* ed i rivestimenti di sostegno erano costruiti per assomigliare a cascinali. I *Jerries* avevano evacuato tutto tranne un po' di aeroplani danneggiati, e apparentemente, non lo avevano usato come campo di aviazione importante da un po' di tempo.

Ben presto fu evidente che l'intera Divisione si stava ricompattando. Il cambiamento dal clima piacevolmente fresco delle Alpi al caldo dannatamente opprimente della Valle del Po fu difficile in sé, e ricordava il nostro trasferimento da Hale a Swift. Il passaggio dalla comoda vita informale alla quale ci eravamo abituati combattendo contro gli Unni, alla vita formale di caserma a Castenedolo fu più che un duro colpo.

I *mountaineers* erano convinti che avendo vinto la guerra, ora che era finita, avevano diritto a riposare. L'Esercito invece riteneva che ogni consistente rilassamento nell'abituale formalità e nella disciplina avrebbe condotto ad un rapido deterioramento dell'efficacia militare in un mondo pacificato ma ancora in subbuglio. Come al solito, l'Esercito prevalse.

Gli unici momenti felici nella vita all'aeroporto furono le licenze per Brescia, dove le cose migliori da ricordare furono probabilmente *champagne*, *vino*, *signorinas*, e lunghe file di fronte a certe case di professioniste. Non potremo mai dimenticare quelle signorine intraprendenti che, non desiderando aspettare che si formasse una coda, uscivano ad incontrarla.

Una mattina si stabilirono in un edificio che era utilizzato per le docce degli uomini. Di una compagnia che entrò per fare la doccia quel giorno, cinquantacinque uomini si allinearono poi al posto di soccorso del loro battaglione per il trattamento di prassi. (A questo proposito, ed a proposito di

quanto era accaduto a Napoli, come già si è detto, va notato che a Camp Hale l'incidenza delle VD, le malattie veneree, nell'esercito in tempo di guerra era al minimo; sebbene questa sia una conclusione che non deriva dalle premesse).

Era più sicuro e comodo fare un bagno in un canale d'irrigazione nelle vicinanze. Quando questo si prosciugò, fummo gratificati con qualche occasionale nuotata nelle fresche acque della riva sud del Lago di Garda.

La valle del Po non era così male nei pomeriggi e nelle sere estive, non appena scendeva un po' di frescura. Campi ben curati, alberi ombrosi, frutteti, vigneti, e fattorie ben recintate erano abbondanti, e l'acqua trasparente del fiume Po scorreva in un fresco flusso attraverso molti canali. Le circostanze erano ideali per furti di ciliegie in stile militare.

Un giorno ci avvicinammo ad alcuni *paisans* dall'aspetto abbastanza intelligente ai quali domandammo "Dove ciliegia?" ma la richiesta non portò a nulla, perché la parola ciliegia non era evidentemente pronunciata nel modo in cui era scritta nel vocabolario. Non capivano, poi mostravamo loro la parola nel libro, ma nessuno aveva ancora evidentemente imparato a leggere. Poi descrivevamo cos'era una ciliegia nel nostro italiano migliore.

Una donna anziana pensava che intendessimo noci, indicando un albero sopra di noi, e ci disse "Niente maturi ancora". Proseguimmo, fermandoci in villaggi, prendendo a bordo uno o due ragazzi che pensavamo potessero condurci alle ciliegie, ma più tardi ci sembrò che avessero accettato il ruolo di guida come pretesto per scroccare un giro in *jeep*.

In un posto, un gruppo fece una scorribanda alla ricerca di un altro tipo di frutta. Lungo la strada c'era una grande cascina, e gli uomini del gruppo riuscirono a vedere sugli alberi delle ciliegie che apparentemente non erano ancora abbastanza mature, ma entrarono comunque. Un vecchio cane da caccia corse loro incontro e fece strada alla loro *jeep* all'interno della cascina precedendoli ad una distanza di sicurezza di cinquanta iarde finché non poté raggiungere la protezione di uno steccato, e quindi abbaiare come un matto contro l'intrusione. Quando entrarono nel cortile della cascina, gli abitanti iniziarono ad uscire da ogni porta, tutti desiderosi di aiutare. Vecchi, giovani e giovanissimi – tutti cercavano di rispondere alle domande simultaneamente, un assortimento di anatre, pulcini, galline, oche, papere, tutti facevano il proprio commento. La confusione e la cacofonia erano meravigliose e si attenuarono a mala pena quando gli uomini infine se ne andarono sulle loro *jeep*, con dieci bambini piccoli che li rincorrevano allegri e sorridenti; quelli più piccoli rimanevano indietro

ed il loro sforzo temerario per inseguire gli altri era poco più di un tentativo, ma si divertivano lo stesso.

Di nuovo sulla strada, gli uomini analizzarono un frammento confuso della conversazione. Questo frutto diverso di cui avevano chiesto informazioni era il fico. *Figo*, diceva il nostro frasario, e questo è quello che chiesero. Forse a causa del dialetto della valle del Po, l'amico più disponibile della cascina lo rilesse come figi¹²⁷, ovviamente al plurale, e sorrise maliziosamente. "*Ma no*", fu la premurosa spiegazione: "*Niente figi qui. Niente*". Sopra un sottofondo di risolini l'uomo continuò: "*Molti figi a Roma, Napoli*". Questo non fu difficile da capire. Forse i fichi erano maturi più a sud. Fu solo quando furono di nuovo sulla strada, che iniziarono a sospettare che la gente della cascina avesse riso alle loro spalle, poiché improvvisamente fu chiaro che non c'era grande distinzione nel suono tra i *figi* che volevano e la parola italiana che indicava un passatempo piuttosto antico.

All'improvviso fummo messi in allerta per un trasferimento operativo. Tito e i suoi partigiani dovevano essere controllati, così la 10^a partì per il confine jugoslavo, per essere lì qualora ce ne fosse stato bisogno.

Questa missione offriva una doppia opportunità, benché, lì per lì, non ci fosse chiaro. Saremmo stati fuori dal caldo della valle del Po e non saremmo più stati, come prima, in cima alla graduatoria per la dislocazione nel Pacifico.

La mattina del 20 maggio risalimmo sui camion ed iniziammo il nostro lungo viaggio in direzione est. Superammo di nuovo le rive meridionali del Lago di Garda, attraversammo Verona e continuammo attraverso Treviso fino ad Udine.

Era prevista una sosta in una valle ad est di Udine, ma come al solito gli ordini continuavano a cambiare e noi proseguimmo, finché ci trovammo, con piacere, di nuovo sulle montagne, sempre un po' più in alto ad ogni cambiamento di ordine.

Fu ovvio che i partigiani di Tito erano tutt'altro che felici del nostro arrivo. Già avevano preso posizione occupando una striscia d'Italia ampia da cinque a trenta miglia che si estendeva da Trieste all'Austria. Partigiani armati erano di guardia lungo tutte le strade statali. A Caporetto, partigiani e civili sfilavano portando striscioni dove si leggeva "*Zivel Tito*" e "*Zivel Stalin*"¹²⁸, e cantando canzoni partigiane. La stella rossa era indossata da

¹²⁷ Qui e nelle righe sottostanti la parola deve suonare correttamente come "fighi".

¹²⁸ "Viva Tito", "Viva Stalin".

tutti i partigiani ed era dipinta su quasi tutti gli edifici e sui cartelli stradali lungo il percorso.

Proseguimmo salendo per valli strette e profonde nelle aspre Alpi Giulie, finché raggiungemmo Passo del Predil, vicino al confine jugoslavo, alcune miglia a sud dell'Austria. Il nostro compito, qui, consisteva nel difendere il passo nel caso in cui Tito avesse deciso di volerlo occupare ad ogni costo. L'85° e l'87° furono meno fortunati ed occuparono zone ad altitudini molto minori.

Predil era solo un passo di secondaria importanza, ma era il posto più selvaggio in cui fossimo stati. Alte pareti di roccia parzialmente ricoperte di larici e pini si ergono su entrambi i lati del passo. Delle cascate, che su un lato del passo alimentano il Danubio e sull'altro l'Adriatico, si riversano dai dirupi. Questi corsi d'acqua sono costantemente alimentati da nevai e da frequenti temporali prodotti dall'umidità di dense foschie che soffiano dall'Adriatico, verso nord, sulle montagne. Sul passo incombe il Monte Mangart, una vetta alta 8.900 piedi simile al Monte Cervino, il Matterhorn, vicino all'intersezione dei confini di Stato. Appena sotto il passo e verso ovest c'è il Lago del Predil, circondato da altri picchi impervi di 8.000 piedi.

Anche quest'area delle Alpi Giulie portava i segni della guerra. Bretto di Sopra, il villaggio vicino, sulla strada ad est del passo, era stato interamente bruciato a seguito di scontri fra partigiani avvenuti in quell'area parecchi anni prima.

Piazzole e forti abbandonati erano altri resti di queste lotte civili. Dopo aver visto alcune delle postazioni mimetizzate, ci rendemmo conto di quanto fortunati fossimo stati nel non aver dovuto combattere per la conquista di quella zona. Con ogni probabilità alcune di queste fortificazioni erano state costruite come elementi della famosa "*Redoubt*". Altre erano là da molti anni. Molte battaglie avevano imperversato in quest'area dalla prima invasione nel 34 a.C.

Non sorse alcun problema e ci stabilimmo sul passo, a 3000 piedi d'altezza, dove rimanemmo fino al 6 giugno; fu il nostro più lungo periodo in cui restammo senza muoverci dai tempi di *Camp Swift*.

Furono ben presto avviati programmi di addestramento, ispezioni, e SOP. Escursioni d'allenamento a piedi familiarizzarono gli uomini con il magnifico territorio circostante e le discussioni critiche sulla nostra partecipazione alla campagna d'Italia fecero parte del programma giornaliero.

Il tempo non fu troppo favorevole, poiché acquazzoni freddi interrompevano spesso l'addestramento costringendo gli uomini a svignarsela nelle

loro tende canadesi. Di quando in quando un GI riempiva le sue tasche di granate e provava a pescare nel Lago del Predil.

Si fece buon uso dei veicoli per trasportare il personale nei giorni di libera uscita. Parecchi convogli andavano a Klagenfurt, la città austriaca più vicina, ma la maggior parte andava a Venezia, dove i GI gradirono molto la presenza di ragazze meravigliose e i giri in gondola. I negozi veneziani di oggetti in vetro, i piccioni in piazza San Marco, la struttura stessa della città, una città operosa come dovrebbero essere tutte le città, non un caos di edifici danneggiati e magazzini vuoti – tutto questo rendeva sopportabile il viaggio in camion di quattro ore verso Venezia. Successivamente i viaggi inclusero Trieste, dove la principale attrazione consisteva allora nel nuotare e sdraiarsi su spiagge affollate da molte belle donne. Furono liberalizzati i permessi per i centri di riposo della V armata di Roma e di Firenze.

Al Passo del Predil fummo onorati dalla visita e dal discorso del feldmaresciallo Sir Harold Alexander, Comandante del Teatro delle operazioni alleate nel Mediterraneo. Apprezzammo in modo particolare il tema del suo discorso. In effetti ci disse che avevamo vinto la guerra in Europa conducendo l'attacco che aveva portato alla capitolazione delle forze tedesche in Italia e nell'Austria meridionale e minato le fondamenta di tutta la restante resistenza tedesca in Europa. Ci disse anche che aveva saputo di noi tramite i rapporti del Generale Marshall¹²⁹ che diceva che la 10^a era una delle migliori divisioni, e che sarebbe stata un degno sostituto per le divisioni precedentemente spostate dall'Italia alla Francia meridionale. Il Maresciallo e noi sapevamo molto bene che eravamo solo una rotella dell'ingranaggio, ma apprezzammo lo *humor* della sua presentazione e facemmo una lieve infrazione all'etichetta militare applaudendo il suo discorso – una infrazione che chiaramente apprezzò.

Il 6 giugno smontammo le nostre tende inzuppate di pioggia e ci muovemmo in direzione di Cave del Predil, un piccolo paese appena a nord del passo e il più vecchio insediamento minerario in Europa. Seguì un programma vario: vigilanza interna per la compagnia alloggiata in paese che era di guardia al confine, programmi di addestramento per il resto del battaglione che si era accampato nei boschi presso il Lago del Predil; altre scalate, questa volta vicino a Valbruna, qualche miglio ad ovest; un maggior numero di permessi di riposo con migliori possibilità per gli uomini di andare a Roma, Firenze, verso la Riviera italiana, viaggi di dieci giorni nei "campi di batta-

¹²⁹ Generale George Catlett Marshall. Capo di Stato Maggiore dell'esercito statunitense.

glia europei", in Austria, riunioni sciistiche, scuola di ghiacciaio, spettacoli di USO¹³⁰, circoli di ufficiali e sottufficiali, gare di atletica, balli, film, e un uomo per ciascuna compagnia a Rio de Janeiro per vedere il paese dei brasiliani. Se questa era vita militare, non ci potevamo lamentare troppo, dopo tutto.

Stare di sentinella, invece, era un compito impegnativo; gli uomini di Tito stavano ancora borbottando sotto i baffi. Senza dubbio nessuno nella Divisione sembrava ansioso di causare una crisi durante il periodo di occupazione nelle Alpi Giulie.

Non era per niente chiaro quale fosse la missione dei *mountaineers* della 10^a da Montagna. Dapprima, sul Passo del Predil, il 3° battaglione dovette trincerarsi in posizioni difensive, ma solo sul passo, ignorando le vecchie fortificazioni poste sui pendii ai lati del passo. Se succedeva qualcosa, non dovevamo sparare. Dovevamo occupare e controllare la regione; tuttavia se gli jugoslavi, che stavano ancora occupandone una parte, avessero voluto arruolare forzatamente uomini nel loro esercito, non avremmo dovuto fermarli – una definizione piuttosto bizzarra di controllo militare. Le alte sfere sembravano riluttanti a dare precise istruzioni, e loro stesse apparentemente dipendevano da decisioni prese a livelli ancora più alti.

Per mantenere la temperatura degli jugoslavi più bassa possibile, venne ordinato ai nostri uomini di non frequentare le donne del luogo, il novanta per cento delle quali erano italiane. Le donne non furono molto d'accordo con l'ordine impartito; comunque, fin dal principio, non essendo state informate adeguatamente, sembravano abbastanza disposte a darci confidenza.

Così l'alleato al di là del confine iniziò ad impartire disposizioni. Una pagina fu tratta dalla storia dei francesi, ma fu letta alla rovescia. Se nella Venezia Giulia una donna fosse stata vista in compagnia di un soldato americano, era soggetta al taglio dei capelli, ma era implicito che, avendo confrontato la ciliegia con la caramella, scegliesse la più dolce.

Secondo *la voce* che ci pervenne, dal momento in cui il battaglione era entrato a Cava del Predil, agli jugoslavi era stato ordinato di dirigersi ad est della Linea Morgan¹³¹. Apparentemente la stessa voce non arrivò a loro nello stesso momento.

¹³⁰ *United Service Organizations*. L'USO ossia Camp Show, creato su richiesta delle autorità militari nell'ottobre 1941, organizzava intrattenimenti di vario tipo per le truppe con la partecipazione di artisti vari affermati nel mondo dello spettacolo e della musica.

¹³¹ Linea di confine che divideva tra il 1945 ed il 1947 i territori della Venezia Giulia italiana tra Alleati e Jugoslavi. Prese il nome dal generale William Morgan che, per conto del comandante alleato, il generale Alexander, firmò l'accordo con il maresciallo jugoslavo Tito.

Nel frattempo, avevamo fatto un censimento del paese e avevamo stabilito il rapporto fra le varie nazionalità. Circa il sette per cento era jugoslavo, il tre per cento misto, e il resto italiano. La minoranza era tuttavia in grado di agitare le acque. Sui tabelloni d'affissione non c'erano donne a cui pitturare baffi, così i talenti del luogo presero a scarabocchiare slogan politici sulle pareti degli edifici.

In quel periodo il maggiore William Drake comandava il battaglione e fu seccato per questi scherzi grossolani. I capi dei gruppi rivali furono convocati e fu comunicato loro che non ci dovevano più essere dimostrazioni in strada, edifici imbrattati, e che gli edifici stessi dovevano essere ripuliti. Così vennero giù le scritte *Zivel Tito*, *Tukaj je Jugoslavie* e *Viva americani*. Il paese sembrava calmo, un pochino più pulito, e per un momento più tranquillo.

Poi, non credendo che fossimo sufficientemente determinati nell'occupare il paese, gli jugoslavi presero un italiano dal nostro edificio di CP e lo trattennero, sostenendo che era veramente uno di loro o un fascista sfegatato – a seconda di chi stava facendo le affermazioni. Controlli accurati mostrarono che erano in errore su entrambi i capi di accusa, ma giusto o sbagliato che fosse, *noi* stavamo occupando il paese.

Nei suoi momenti più cordiali, Bill Drake aveva un atteggiamento che, in confronto, avrebbe fatto sembrare cortese un direttore di banca. Poteva anche sorridere; ma era stato nell'esercito per troppo tempo. Decise di non essere benevolo e convocò il capo jugoslavo. Drake era seduto dietro la sua scrivania quando il capo fu introdotto davanti a lui. Non ci furono cordialità. La parola pronunciata più gentilmente dal Maggiore fu un urlo simile a un muggito. L'interprete non urlava quando traduceva, non era necessario. Il nocciolo delle osservazioni di Drake fu che l'italiano doveva essere liberato entro le 20.00 di quella sera, altrimenti saremmo andati noi a prenderlo. Alle 19.30 un plotone della compagnia K, pronto per l'azione, fu disposto nella piazza. Alle 19.55 non c'era ancora stato alcun rilascio, ed alle 20.00 non successe nulla.

Noi non eravamo ansiosi che Predil diventasse la Mukden¹³² del pove-

¹³² Mukden. L'incidente di Mukden avvenne nel settembre 1931, nella Manciuria settentrionale, quando una bomba di origine sconosciuta fece esplodere una sezione della ferrovia giapponese nei pressi di Mukden. I militari giapponesi accusarono i Cinesi, fornendo quindi la scusa per l'annessione della Manciuria al Giappone. In seguito, i Giapponesi produssero la falsa affermazione, per cui sarebbe stato rapito uno dei loro soldati come scusa per invadere la Cina.

ro uomo ma non eravamo nemmeno nell'umore di temporeggiare. Un messaggero andò al quartier generale jugoslavo e scoprì che non avevano ben chiaro che ore fossero. L'uomo fu immediatamente rilasciato.

Non volevamo che si ripetesse una situazione così tesa. Si richiese alla fureria del quartier generale di inviare un convoglio di camion ed il capo jugoslavo fu nuovamente convocato. "Quest'ordine afferma che il vostro posto è al di là della Linea Morgan" disse Drake, "e domani mattina tu ed i tuoi uomini sarete mandati là sui nostri autocarri. Questo è quanto". Non penso che ci fosse una sola persona a Predil disposta a credere che gli Jugoslavi avessero gioito per questa fermezza. In ogni caso, erano tutto sorrisi quando partirono.

Tre giorni dopo aver raggiunto il Passo del Predil, fu avviata una Scuola di roccia del battaglione sotto gli auspici dell'S-2. La scuola era condizionata dalla mancanza di equipaggiamento e dalla configurazione delle aree idonee all'insegnamento. Durante la seconda settimana di scuola, comunque, trenta allievi furono considerati abbastanza preparati per affrontare la salita del Monte Mangart, sul cui registro di vetta apposero i loro nomi sotto quelli di soldati di un'unità tedesca di addestramento alpino che aveva scalato la montagna esattamente un anno prima. Poco dopo, la 10ª divisione disputò una gara di slalom sulla pista rudimentale sotto la parete ovest della montagna. Walter Prager, dell'87°, vinse facilmente il titolo individuale del giorno, ma il punteggio più alto di squadra andò all'86°.

Con un cospicuo prelievo di corde da un deposito tedesco e con l'acquisto da parte dell'S-2 di moschettoni e chiodi trovati in un negozio di articoli sportivi a Cortina, la scuola si trasferì a Valbruna, un famoso luogo di arrampicate sotto gli strapiombi del Jof Fuart e del Jof di Montasio, che offrivano alcune delle più belle arrampicate della regione.

Un bivacco fu sistemato vicino alle rive del torrente Saisera, all'ingresso di una profonda gola disseminata di massi. La gola stessa fornì eccellenti aree di arrampicata con strapiombi di un centinaio di piedi o più che finiscono nelle acque gelide del torrente.

Dieci uomini di ogni compagnia frequentarono ogni settimana un corso roccia di base. Ogni classe effettuava escursioni di un giorno in un luogo distante dove poteva mettere in pratica le proprie capacità sulla neve e sulle rocce delle vette più alte. Il Jof Fuart venne scalato due volte, ma i numerosi tentativi di trovare una via sulla parete nord del Jof di Montasio, alta 3000 piedi, si dimostrarono vani.

Durante le escursioni più lunghe, fu possibile vedere delle fortificazio-

ni usate nella precedente guerra, quando, in quest'area, italiani combatte-
rono contro austriaci. Gli unici abitanti delle postazioni erano i camosci, che
si vedevano solo in rare occasioni. Molte di queste fortificazioni ben mime-
tizzate avevano elaborati sistemi di ventilazione e grandi locali sotterranei
capaci di contenere centinaia di uomini.

Dopo due settimane e mezzo la scuola fu chiusa, quando la maggior
parte dei suoi istruttori si trasferì nella Scuola di Ghiacciaio dell'86° del Gross-
glockner, allestita ai piedi della montagna più elevata dell'Austria in una
regione già familiare all'86°, dato che i primi di giugno aveva vinto una gara
di sci presso la Glocknerhaus.

L'area del Glockner forniva l'opportunità di sciare e di arrampicare a
non più di un miglio dalla Glocknerhaus, un rifugio di proprietà della sezio-
ne del Club alpino austriaco di Klagenfurt.

Quando i programmi per la scuola furono completati, alcuni gruppi
furono mandati con le *jeep* in ogni parte dell'Italia settentrionale e dell'Au-
stria meridionale in cerca di attrezzature da montagna. Il nostro equipag-
giamento sarebbe stato più adatto, ma era ancora a Napoli e non c'erano
mezzi di trasporto per farlo arrivare in Austria. Entro una settimana, corde,
chiodi, piccozze, ramponi, moschettoni, scarponi, giacche a vento, sci, pan-
taloni, zaini, e vari articoli minuti di equipaggiamento per l'alpinismo si sta-
vano riversando nella Glocknerhaus, grazie soprattutto agli sforzi del Te-
nente Johnson, guarito dalle ferite riportate sul Belvedere quando era con la
compagnia L ed ora ufficiale di reggimento per le attività atletiche e ricreati-
ve. Gli scarponi rappresentavano il problema più grande, perché erano di-
sponibili in un'unica misura. L'equipaggiamento fu condiviso con l'85°, che
presto arrivò in zona e si sistemò nella vicina Pasterzenhaus.

Sebbene la scuola fosse sotto il controllo del reggimento, il 3° battaglio-
ne forniva gli organizzatori e il maggior numero di istruttori. Mentre si sta-
vano sforzando per definire opportunamente un programma di insegna-
mento, gli sciatori invasero l'area per disputare l'ultima gara di sci della 10ª
divisione. Di nuovo la squadra dell'86° ne uscì con i massimi onori.

Dopo aver ricevuto un'istruzione base – progressione in diagonale, as-
sicurazione con la corda, uso dei ramponi e soccorso – ed aver assistito ad
una dimostrazione delle fasi più avanzate dell'arrampicata su ghiaccio da
parte degli istruttori – gli allievi cominciarono a mettere in pratica le loro
conoscenze.

Il Grossglockner fu scalato da circa cinquanta uomini della scuola. Quelli
più esperti affrontarono una salita difficile sul ghiacciaio, attraverso grandi

crepacci ed attraverso una confusa quantità di seracchi verso l'Oberwalderhütte, una grande capanna di legno mantenuta dai Club alpinistici austriaci.

Altri, che ritenevano che l'arrampicata su ghiaccio fosse uno sport per pazzi, fecero escursioni tranquille su montagne più basse o trascorsero il tempo sciando.

Coloro che non ne avevano abbastanza della quantità di arrampicate e sciate fatte durante la settimana, trascorrevano i fine settimana fra le celebri pareti delle Dolomiti o sui campi di neve dell'Austria. Furono scalate numerose vette vicino ad Auronzo, e tre uomini del battaglione arrivarono addirittura fino a Grépon, nelle Aiguilles di Chamonix, in Francia.

Capitolo 11

Rompete le righe

Appagati, ci aspettavamo un lungo periodo di occupazione in Italia, e pertanto fummo sorpresi di leggere in *"Stars and Stripes"* del 6 luglio che saremmo stati reimpiegati a breve e sostituiti dalla 34^a divisione, che sembrava avesse fatto pesare la propria posizione gerarchica. La 34^a era stata programmata per il riposizionamento, ma dopo un confronto del loro periodo di combattimento con il nostro, fu deciso di assegnare a loro il compito dell'occupazione in Italia.

Questo era troppo. Chi poteva occupare le montagne meglio di noi, le truppe da montagna? Non eravamo stati estromessi già abbastanza lasciando Verona e Passo Resia a uomini meno meritevoli di noi? Ovviamente, con la perfidia nei loro cuori (e molto chiaramente non sapendo che noi avremmo riso per ultimi), gli uomini della 34^a risero di noi quando entrarono nel nostro nido d'aquila in montagna per effettuare l'avvicendamento.

Il 16 luglio, di primo mattino, il 3° battaglione ed il quartier generale del reggimento salirono a bordo dei loro autocarri diretti a Udine, per proseguire da lì in treno con il resto dell'86° battaglione verso Firenze. Gli altri reggimenti li avrebbero presto seguiti.

Il battaglione imballò ogni cosa entro il 25 luglio, ed ogni uomo aveva la sua sacca da viaggio piena fino a traboccare. Equipaggiamento extra e *souvenir* dovevano essere abbandonati o inviati a casa per posta. Alle 6 del giorno successivo la compagnia K lasciò Firenze per dirigersi a Livorno, affrontando il suo ultimo viaggio in camion in Italia. I rimanenti *mountaineers* del battaglione viaggiarono in treno – in vagoni merci.

La nostra nave, la *Westbrook Victory*, era stata equipaggiata come nave da trasporto ed era al suo primo viaggio. C'erano quasi duemila uomini a bordo, il che significava che c'era un sovraccarico di cinquecento uomini. Questi furono sistemati in brande sul ponte sovraccoperta o nei boccaporti sotto coperta. Nel complesso la nave era più piacevole dell'*Argentina*, cibo e ventilazione migliori, più spazio e meno uomini.

Lasciammo il porto semidistrutto di Livorno proprio quando il sole iniziava a tramontare, trasformando le aride e scure colline italiane nello stesso rosso tenue che avevamo visto quando ci eravamo avvicinati a Napoli sette mesi prima – il rosso delicato che allora fu visto da molti più di noi di quanti lo potessero guardare adesso. C'era forse un uomo dispiaciuto di salutare l'Italia?

All'undicesima notte in mare avvistammo delle luci sulla terraferma, e poco dopo entrammo in Hampton Roads, dove attraccammo il mattino successivo alle 8.00.

Eravamo di nuovo negli Stati Uniti, nello stesso luogo da dove eravamo salpati duecentoquaranta giorni prima, ma con parecchie cose nuove a cui pensare – i mille uomini della 10^a da Montagna che non sarebbero tornati, gli incubi italiani che si erano rivelati fin troppo reali per loro, le nostre stesse probabilità di nuovi incubi nel Pacifico e le piacevoli possibilità che cominciavano a trapelare nei rapporti su una nuova bomba atomica. Perfino lo squallido panorama americano che si vede lungo i binari della ferrovia di una città appariva incredibilmente meraviglioso.

* * *

Terminati quei trenta giorni troppo brevi di permesso temporaneo, il battaglione cominciò ad adunarsi di nuovo a Camp Carson, in Colorado. Il personale di Camp Carson, con insolita preveggenza, aveva ripulito le "baracche" ed aveva preparato tutti i letti per le truppe in arrivo.

Un gruppo di uomini che era stato mandato dalla divisione per preparare il terreno era arrivato lì il 12 settembre, e poco dopo, dapprima lentamente e poi in numero sempre crescente gli uomini del battaglione si riunirono ancora una volta sotto lo sconfinato cielo azzurro del Colorado. Non tutti gli uomini rientrarono, tuttavia, poiché la grande macchina della smobilitazione, pur con qualche intoppo ed incertezza, aveva iniziato a muoversi. Quelli fortunati, gli incursori dell'85°, venivano già promossi al tanto desiderato rango di "Mr". Ma entro il 20 settembre tutte le compagnie del battaglione furono ancora una volta operative. Pulizia di fino, ordine, cavolate, tutti i piccoli schifosi lavori da caserma, questo era l'ordine del giorno.

Fort Carson era decisamente un disastro. Erbacce e detriti di un anno ricoprivano l'area. C'era molto da fare nel governo della casa, ma con tutti i pomeriggi liberi, la vita era piuttosto piacevole.

Poi, il 22 arrivò la prima di molte sorprese. A tutti gli ufficiali ed agli uomini che si erano presentati nei loro centri di reclutamento entro il 15

settembre o successivamente furono assegnati ulteriori quindici giorni di licenza, più il viaggio. Per gli altri ci sarebbe stata una generosa politica di permessi.

Ci fu in quel momento una grande confusione: ricerca concitata di ordini per verificare questo, controllare quello e il 24 settembre alcuni fortunati partirono per altre due settimane o più. I permessi di tre giorni concessi in seguito a coloro che erano rimasti, tolsero loro un po' di amarezza.

Poi, nuovo colpo di fulmine. Questa volta anche a tutti gli ufficiali e agli uomini che avevano prestato servizio militare per un totale di sei mesi oltremare furono concessi altri quindici giorni di licenza più il tempo per il viaggio. Ossia, a tutti, tranne che a coloro che erano già idonei per il congedo immediato e tutto ciò con effetto dal 3 ottobre. Ancora una volta, confusione, cavolate, informazioni.

Chi sarebbe dovuto rimanere? E quelli che rimanevano avrebbero ottenuto licenze dopo? Tutte le voci mai inventate per una situazione come questa crebbero e si moltiplicarono. Ma come sempre accade, per qualche piccolo miracolo tutto tornò a posto e ben presto il battaglione sprofondò nella piatta vita di tutti i giorni. Due ufficiali e circa venticinque EM presero in mano le redini del forte per gestire i necessari dettagli amministrativi. Fu lo stesso anche per gli altri reparti della divisione.

Mentre succedeva tutto questo, le vecchie facce familiari stavano uscendo di scena. Con un processo sempre più veloce, la macchina dell'Esercito stava facendo tornare un numero sempre maggiore di ufficiali e uomini del vecchio 3° battaglione all'agognato stato di civili. Il capitano Dole, che aveva guidato la compagnia K durante l'intera campagna d'Italia, se n'era andato. E così anche Pete Coursen, capitano della compagnia I. Il tenente Church si diresse verso le solitudini del Minnesota. Il sergente Melvin si aggregò a loro e se ne andò anche lui.

Il 10 ottobre il flusso verso l'esterno si invertì e gli uomini e gli ufficiali incominciarono di nuovo ad adunarsi a Carson. Proprio da fonte ufficiale, questa volta, arrivò la soffciata che la 10ª divisione da montagna sarebbe stata mantenuta nell'esercito regolare e coloro che rimanevano in servizio avevano almeno la prospettiva di sciare e arrampicare un po'. E questi sarebbero i piani ben preparati!

Giunse venerdì 13 ottobre e la decisiva comunicazione dalla IV armata. "10ª da montagna inattivata con effetto dal 25 ottobre". Quel giorno il morale toccò il fondo. Perfino gli uomini sentirono una chiara fitta al cuore al pensiero di uno scioglimento così precoce dell'Unità. E così s'iniziò il triste

lavoro di chiudere bottega. Gli uomini senza specializzazione furono trasferiti, fra tutti i posti, alla 2ª Divisione, proprio a Camp Swift. Nel frattempo il ritmo dei congedi aumentò.

Sempre più numerosi furono gli addii ad ex-compagni il cui distintivo, scucito dalla manica, era ora appuntato sulla loro tasca destra. Tornò in auge il concetto di responsabilità dei materiali, spauracchio eternamente presente, e tornarono ad essere all'ordine del giorno ispezioni, controlli e chiarimenti.

Il 3º battaglione fu scelto per organizzare un battaglione provvisorio ed il tenente colonnello Hay ne mise insieme uno alla svelta per una rivista di battaglione. Un'ultima parata a Denver per aiutare a vendere i titoli di guerra e il 3º battaglione provvisorio fu congedato. Questa fu la prima e l'ultima apparizione in pubblico della 10ª divisione da montagna, e per l'occasione fu scelto il vecchio 3º battaglione.

Poi di nuovo verso lo scioglimento. 1º novembre: altro calo di numeri. Come un torrente in crescita costante, il flusso di uomini verso i centri di smobilitazione aumentava. Poi, una dopo l'altra, le vecchie unità sparirono per sempre. Le truppe della M non c'erano più, poi se ne andò la L, la K si unì alla schiera, la I ed il quartier generale le seguirono velocemente. Infine, un giorno, la stessa *Remount Blue* cessò di esistere. Inattivata in data così e così, si legge nel rapporto ufficiale del dipartimento di guerra. Ma ancora per tutti noi, non importa dove ci potremmo trovare in futuro, il ricordo delle amicizie forgiate nell'inferno della guerra resterà. Di privazioni sopportate ed alleviate dallo humor. Di amici buoni e veri lasciati in Italia presso sentieri senza nome e la promessa eterna che, noi che tornammo, non dimenticheremo mai cosa accadde su quei sentieri.

* * *

E così termina la storia di un battaglione di *mountaineers* e, fino a un certo punto, della Divisione alla quale apparteneva. Per quelli di noi che furono presenti alla sua nascita ed alla sua fine prematura, "*Remount Blue*" conserverà sempre un significato speciale. A quelli che si unirono a noi lungo il cammino ed a quelli che ci lasciarono, auguriamo che questa storia riempia i vuoti della memoria.

Centinaia e centinaia di battaglioni formarono l'esercito vittorioso nella più grande guerra dell'umanità, ma per noi questo, il III battaglione dell'86ª fanteria da montagna, rimarrà sempre

il Battaglione

Album fotografico di Richard A. Rocker



Disegno di Eugene Niblo

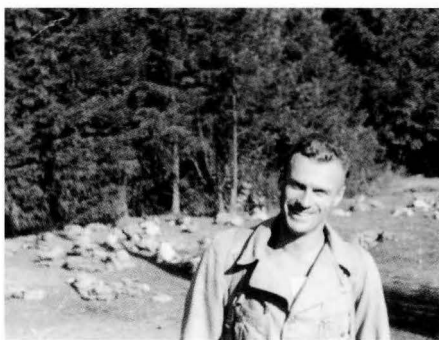
*Dedicato a tutti coloro che si sono sacrificati
e a coloro che devono ricordare*

Richard A. Rocker, 1911-1994

Il tenente Dick Rocker era un uomo con molti interessi. Durante la sua permanenza in Italia, quando guardava attraverso la lente della sua macchina fotografica, lo faceva con occhio artistico. Rientrato negli Stati Uniti, mentre i suoi ricordi erano ancora freschi e vividi, scrisse i commenti, l'introduzione e la conclusione per il suo album fotografico, che stampò in 1000 copie.

Laureatosi nel 1933 in discipline umanistiche, allo scoppio della guerra lavorava per la compagnia dei telefoni dello Stato di New York, dove era nato. Si arruolò nell'87° Reggimento di Fanteria da Montagna e nel battaglione svolse il ruolo di fotografo.

Fu presidente dell'Associazione veterani della 10^a di Denver e per molti anni fu molto attivo partecipando a numerose riunioni.



A sinistra: Richard A. Rocker, nel 1944 a Fort Lewis [TDM-446]. A destra: Il Generale Comandante della 10^a George P. Hays, l'Ambasciatrice Clair Booth Luce e Richard A. Rocker in conversazione durante la visita al fronte dell'Ambasciatrice [TDM-161].

This was Italy

Le fotografie di questo album sono state scattate durante la Campagna d'Italia della 10^a divisione fanteria da montagna sull'Appennino settentrionale, nella Pianura Padana, in Sudtirolo e sul confine jugoslavo. Nel suo geniale disegno di copertina, Gene Niblo ha messo in evidenza la multiforme impressione che i soldati americani hanno avuto dell'Italia. Anch'io, in questo album, ho cercato di cogliere in sessanta immagini un po' di ciò che la vita ci aveva riservato in quei luoghi durante l'inverno e la primavera del 1945: le montagne sovrastanti la Pianura Padana sulle quali abbiamo combattuto, i centri collinari che abbiamo conquistato e nei quali abbiamo vissuto e, soprattutto, il tipo di vita che abbiamo condotto in quei giorni. In senso molto riduttivo, in queste immagini, "Questa era l'Italia" per noi. Forse non tutti hanno vissuto in negli stessi paesini, hanno combattuto sulle stesse montagne od hanno conosciuto i commilitoni che appaiono in queste fotografie. Noi, però, eravamo sempre lì e vedevamo l'orrore della guerra e la stanchezza negli occhi di tutti. Si tratta di fotografie amatoriali in ogni senso, scattate con una piccola fotocamera tascabile da un *mountaineer*. Ci sono poche "*pretty pictures*" – foto piacevoli – in questo album fotografico, perché solo in casi rari "la qualità della vita" è stata piacevole. Non vi sono le cosiddette "*horror pictures*" – immagini dell'orrore – e nemmeno primi piani di espressioni strazianti. Sappiamo fin troppo bene e concretamente come si presenta una morte violenta, non abbiamo certo bisogno di immagini per ricordare. La memoria di tali episodi è sempre presente e, se necessario, possiamo sempre riandarvi con la mente.

La maggior parte di noi, ora che siamo a casa, si esprime in modo frammentario e non troviamo le parole adeguate per spiegare in modo soddisfacente alle nostre famiglie ed agli amici ciò che "veramente" è avvenuto lì. Lasciate che queste istantanee ci rinfreschino la memoria e sciolgano le nostre lingue per raccontare avvenimenti memorabili, giorni ed azioni indimenticabili.

Quei giorni in Italia non sono stati tutti piacevoli, ma nemmeno tutti da dimenticare; di sicuro, però, è stato sparso troppo sangue e sudore, si è sofferto troppa fatica e tensione, troppa paura e compagnia bella. Tutto ciò ci consente di giustificare il ricordo di cose che hanno marchiato le nostre vite. Questo è il motivo per cui ho preparato questo album: ci aiuterà a ricordare le nostre vicende del 1945.

E c'è anche qualcosa in più da ricordare, ben più dei luoghi, delle date e degli eventi. Su una polverosa strada secondaria che porta verso il Po, a sud di Firenze, vi è una tipica cittadina italiana, Castelfiorentino. La guerra ha dato a questo piccolo centro una tragica caratteristica che unisce un migliaio di città americane accomunate nel lutto. Ora, infatti, a Castelfiorentino vi è una colonia americana che è rimasta lì. Sono giunti qui dalle impervie pendici di un centinaio di montagne che si trovano sugli Appennini e sulle Alpi e da qualche sbarramento difensivo situato presso il Po: sono i nostri amici caduti che ci hanno permesso di *andare avanti*. Dormono ai margini della città in un luogo tranquillo con molte croci, un'isola d'America recintata e silenziosa, circondata da campi di grano color oro e punteggiati di papaveri rossi; si trovano sulle colline terrazzate dell'Appennino con oliveti argentati e verdi vigneti. Sulle colline che fan corona a questo luogo vi è l'albero maestoso simbolo del lutto: il cipresso scuro e solenne, sempre verde, che svetta verso il cielo e nobilita il paesaggio collinare circostante.

Si tratta di un paesaggio incantevole, ma non è nostro. Molti dei nostri amici dormono lì: Rudy e Claus, Tom e Jake, Solon e Walt e Joel e John ... Che ciascuno di noi ricordi per nome i propri amici...

Alcuni degli uomini raffigurati nelle immagini di questo libro sono membri di quella colonia a Castelfiorentino, ma molte, molte di più sono le immagini che risiedono solo nella memoria del nostro cuore. Sarebbe un terribile e tragico giorno, per noi e per il nostro Paese, quello in cui ci dovessimo dimenticare di loro e del perché essi si trovano ora nel loro posto tranquillo pieno di croci. Dobbiamo ricordarci di loro: a nessuno di loro abbiamo mai detto addio. E ci sono anche altri che non dobbiamo dimenticare: i nostri amici che hanno combattuto accanto a noi in Italia e sono tornati a casa mutilati nel fisico. Essi hanno i loro motivi per conoscere per sempre il dolore e l'orrore della guerra. Otto e Bruce Lee, Will e Merle e tantissimi altri: non ci sono croci per voi sulle montagne italiane, ma per voi sfortunati, il sacrificio continua. A tutti questi amici, vivi e morti, abbiamo un debito di memoria da pagare per tutta la vita. Mi auguro che queste foto ci aiutino ad onorarlo.

Richard A. Rocker, Denver, Colorado. Aprile 1946.



1. Ecco gli "Appennini sconfinati". Sconfiggere i tedeschi in Italia fu un lento e costoso calvario per strappare il territorio montagnoso che essi presidiavano, altura dopo altura fino ad arrivare al Po. Qui, ad esempio c'erano le postazioni dei *Kraut* che noi fronteggiavamo a nord ovest del settore di Cutigliano, all'inizio del febbraio 1945 [TMD-241].



2. A volte, durante l'inverno (la stagione migliore!), siamo stati alloggiati per breve tempo nei pittoreschi paesini appenninici che in gran parte erano sfuggiti alla devastazione della guerra. San Marcello Pistoiese era una bella sistemazione, una delle migliori, oltre il passo dopo Campo Tizzoro [TMD-242].



3. Mammiato Alto incombe sopra la vallata verso La Lima: è un altro dei paesini dove ci siamo trovati meglio [TMD-243].



4. Per molti di noi, il battesimo del fuoco avvenne nel settore di Cutigliano. Dai tetti del paese, si potevano osservare le postazioni in quota occupate dai *Kraut* sul monte La Serra, Cappel d'Orlando e le altre creste dietro. Non sarebbe stata l'ultima volta che i tedeschi potevano guardarci dall'alto. Abbiamo tenuto le posizioni, non solo nel paese di Cutigliano, ma anche sul ponte di Sestaione proprio sotto la montagna di fronte ed anche sul Pian d'Ontani sulla vallata a sinistra [TMD-244].



5. Veduta di Vidiciatico, quando avevamo imparato a pronunciarlo, era giunto il tempo per abbandonarlo. Fu in questa città l'87° e le altre unità della Divisione erano state raggruppate di nascosto per l'attacco al Monte Belvedere, azione che avrebbe segnato il nostro trionfale ingresso nella "storia". Questo avvenne a metà febbraio. Fu qui che per la prima volta l'artiglieria tedesca ha preteso il pedaggio tra le nostre file [TMD-245].



6. Da Vidiciatico, il 19 febbraio [1945] le truppe d'assalto dell'87° potevano osservare il territorio che avremmo perso il giorno successivo. La foto ci mostra il pendio da affrontare fino alla cima del monte Belvedere (sulla destra) e fino a Rocca Corneta all'estrema sinistra. Questo era il nostro settore e abbiamo operato al meglio [(6). TMD-246].



7. La strada per Corona, il villaggio in cima al crinale sul versante occidentale del monte Belvedere. Il monte ed i campi circostanti erano stati sistematicamente minati dai tedeschi per creare una cintura protettiva. Le mine hanno preteso il pedaggio dalla nostra fanteria quando a mezzanotte abbiamo attaccato e anche, il giorno dopo, dalle nostre unità corazzate di supporto: il carro armato in primo piano è stato distrutto dalle mine. Scattata dalle lamiere di uno di questi, la foto mostra un gruppo di prigionieri tedeschi [TMD-247].



8. Il 20 febbraio, di mattino presto, le nostre pattuglie completano la bonifica delle case in pietra di Corona distrutte dall'artiglieria tedesca e da cui i *Krauts* erano appena stati cacciati [TMD-250].



9. Ogni volta che un borgo veniva strappato ai tedeschi, ci si poteva aspettare il fuoco preciso delle postazioni arretrate sulle postazioni appena occupate. Qui uomini del terzo battaglione scavano buche nei pressi del paese di Corona, sul monte Belvedere, per proteggersi dai bombardamenti tedeschi diretti contro di loro [TMD-337].



10. Monte Belvedere era stato occupato una prima volta, nel novembre del '44, da altre unità della V Armata americana, ma gli Alleati erano stati subito ricacciati dalla controffensiva tedesca.

I carri armati americani distrutti, abbandonati nella ritirata precedente, si trovavano ancora a Corona quando il paese venne riconquistato dall'87° [TMD-248].



11. I ruderi di una casa in pietra a Corona, servivano all'artiglieria di entrambi gli schieramenti come punto di riferimento per le operazioni di puntamento dei pezzi. Accanto a queste rovine, la settimana dopo la presa di monte Belvedere, i fanti in prima linea hanno dovuto scavare buche di appostamento per proteggersi dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria sia americana che tedesca [TMD-251].



12. Al tramonto del primo giorno sul monte Belvedere i morti di entrambe le parti giacevano ancora là dove erano caduti, sulle colline gelate e coperte di neve del campo di battaglia invernale [TMD-252].



13. Gaggio Montano, sulle pendici sud-est del monte Belvedere, dominato dal suo strano sperone roccioso coronato da una cappella fu un punto di riferimento per quanti transitavano nei giorni a seguire lungo la strada che da Lizzano porta ad Abetia e a Castel D'Aiano [TMD-253].



14. Alla vigilia dell'attacco del 3 marzo, il 3° battaglione conobbe tre giorni e tre notti d'inferno nell'area di ammassamento sopra Malandrone, chiamata da allora "Collina del martellamento" – *Punchboard Hill*. I versanti bucherellati dalle granate e i ruderi del paese di La Serra spiegano la scelta del nome [TMD-254].



15. Dentro questo piccolo settore della “Collina del martellamento” i *Krauts* concentrarono uno dei più pesanti fuochi di sbarramento di artiglieria nella storia della V Armata dallo sbarco ad Anzio. Il terzo giorno di assalto, fu un sollievo sciamare fuori dalle nostre buche e cacciare i tedeschi dai Monti della Piella, della Vedetta e da Pietra Colora. Il muro distrutto in primo piano è *Punchboard Hill*, la strada tortuosa in lontananza a sinistra conduce ad Abetaia che fu un territorio inospitale [TMD-255].



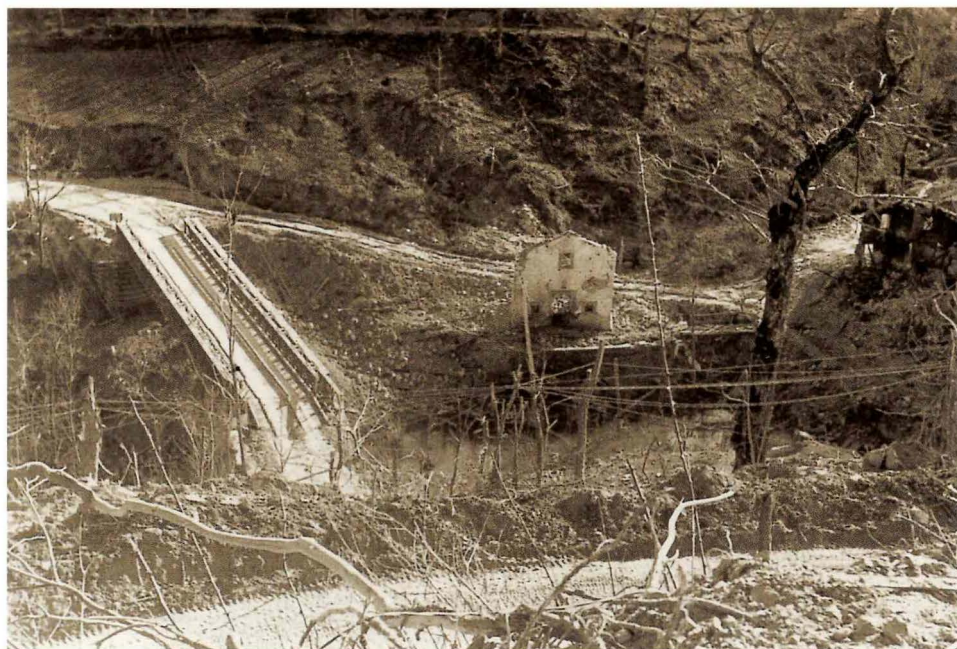
16. Questa trincea ingombra di rifiuti, opportunamente definita "Viale dello Shrapnel" – *Shrapnel Alley* – era la principale via di accesso alle posizioni della "Collina del martellamento". La sua posizione defilata la rendeva abbastanza protetta, ma spesso non in modo sufficiente [TMD-256].



17. Talvolta i ripari tedeschi potevano essere convertiti a nostro uso e noi li occupavamo felici come si trattasse di una sistemazione di lusso, come in questo caso sulla *Punchboard Hill*. Non era certo il Waldorf, ma la copertura di rami era il rifugio più confortevole di cui potevamo disporre. George Breedlove, Ralph Massey, Sam Beauchesne e un amico; tutti della compagnia I [TMD-257].



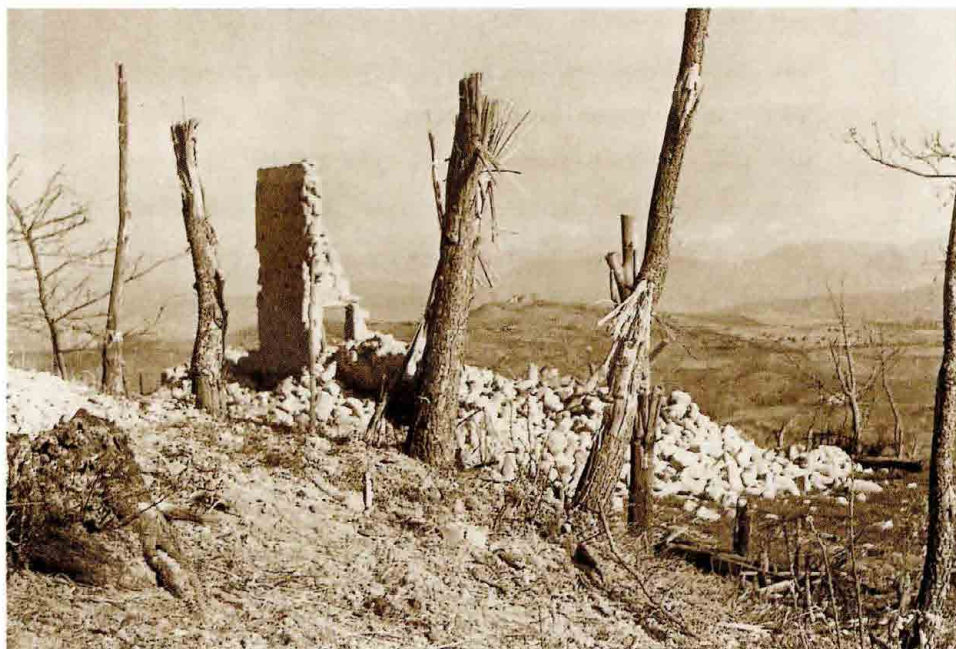
18. Questo tipo di sistemazione può non sembrare il massimo, oggi, anche con gli attuali problemi abitativi ma un anno fa era comodo avere a portata di mano una bella buca profonda come questa, scavata in un pendio riparato con una grossa copertura. Jack Gallagher e Ralph Townsend, della compagnia "K" [TMD-258].



19. Il ponte sul Malandrone era indispensabile per sostenere l'attacco del 3 marzo. Per completarlo, i nostri tecnici e la fanteria hanno sacrificato molti uomini. I tedeschi hanno continuato a bombardare mentre la costruzione era in corso e per due volte lo hanno centrato. Le perdite furono pesanti in questa zona, ma il ponte infine fu completato. Fu chiamato "Ponte Beaty" dal nome di un caduto durante la costruzione [TMD-259].



20. Gli alberi della *Punchboard Hill* porteranno a lungo i segni del bombardamento tedesco tra l'1 e il 3 marzo. Anche il 3° battaglione non lo dimenticherà facilmente. In lontananza si intravede il paese di La Serra [TMD-260].



21. Di un paesaggio moderno come questo, i contadini, *paysan*, con un gesto impotente delle mani, esclamerebbero: "povera Italia". Questo valeva anche per gli uomini della 10^a da montagna [(21) TMD-261].



22. La presa dell'importante nodo stradale di Castel d'Aiano e delle montagne che lo sovrastano fu l'obiettivo finale dell'attacco del 1° marzo, conclusosi positivamente il 5. A lavoro finito, e dopo che l'artiglieria tedesca ebbe a sua volta martellato il centro abitato, il paese aveva cambiato aspetto [TMD-262].



23. Le cartoline, sparse qua e là in un negozio, mostravano che Castel D'Aiano era stato un grazioso paesino dell'Appennino. Ecco come si presenta ora, dopo i furiosi combattimenti ed i bombardamenti dell'artiglieria tedesca [TMD-263].



24. Queste sono le macerie di un luogo di culto: la chiesa di Castel D'Aiano. Da rovine come queste dovrà partire la ricostruzione dell'Italia, iniziando dai territori rurali distrutti; quando si inizierà, la Chiesa sarà senza dubbio parte attiva in un migliaio di paesi devastati come questo [TMD-264].



25. La chiesa di Madonna di Brasa: divenne un obiettivo del “dio della guerra”. Le grandi cattedrali d’Europa, possono essere state in gran parte risparmiate, ma le umili piccole chiese, in tutta Italia, hanno subito più della loro parte di distruzione [TMD-265].



26. Pietra Colora. Un convoglio di muli degli Alpini italiani era spesso un confuso insieme di animali, uomini e materiali; ma nonostante un tale caos, miracolosamente, le forniture di cui avevamo bisogno venivano sempre assicurate [TMD-266].



27. Dopo la battaglia, gli uomini ingoiavano avidamente la razione del loro rancio. Ma anche mentre stavano mangiando, le facce sporche mostravano una tensione vigile e gli occhi scrutavano tutt'intorno ansiosamente per vedere dove i proiettili dei *Krauts* cadevano in paese a poche centinaia di metri di distanza. In una frazione di secondo scattava l'allarme provocato dal sibilo dei colpi in arrivo [TMD-267].



28. Ecco uno studio dell'impatto della guerra sull'individuo. Questo soldato fotografato subito dopo la conquista di Pietra Colora e Monte della Croce, ha appena ricevuto il cambio dopo cinque giorni eccezionalmente duri, senza poter dormire. Anche i quindici giorni precedenti non erano stati diversi! Il suo volto mostra tutto ciò, mentre si concede un attimo di riposo accanto alle armi. Questo era l'aspetto della maggior parte di noi. "Papà" Haus della compagnia L [TMD-268].



29. Pietra Colora, come tutti gli altri paesi di montagna ridotti in macerie che abbiamo conquistato durante l'inverno, non offriva molte distrazioni ad un soldato stanco; una volta occupato, rappresentava però il conseguimento di un obiettivo molto importante e noi ne eravamo consapevoli e orgogliosi. Anche la sporcizia e la stanchezza dipinta sul volto di questo soldato non può nascondere la fiducia nella vittoria finale e la fierezza di aver svolto con successo un lavoro importante. John W. Haines III, della compagnia I, uomo speciale, caduto in seguito, nella traversata del Po [TMD-269].



30. Dopo un tempo troppo lungo con indosso la stessa divisa e dopo troppo tempo senza poter dormire, il sorriso diventa una smorfia contorta e lo sguardo esprime il ricordo di momenti terribili. Raffi Bedayan del Quartier Generale del 3° battaglione, non aveva certo voglia di ridere! [TMD-270].



31. Questa e alcune istantanee viste in precedenza ci ricordano quanto torvo appariva il nostro aspetto durante e subito dopo la fatica del combattimento. Dick Wright della compagnia E, ha visto morire i suoi amici nelle ore immediatamente precedenti. Dallo sguardo traspare lo sconforto e il sorriso è forzato [TMD-271].



32. Ma dopo la battaglia, dopo che gli è stata concessa una breve sosta, un uomo può pensare al cibo, al sonno e alla pulizia personale, dovunque gli capiti di stare. La chiesa bombardata di Pietra Colora è diventata un bel posto per farsi la barba e non c'è mancanza di rispetto nel disporre davanti all'altare l'occorrente per radersi. Dopo tutto, non ci sarebbe stato servizio religioso almeno per un'ora! [TMD-272].



33. Anche tra le rovine di Pietra Colora il rientro dalla prima linea significa un lusso: paglia secca sulle pietre fredde, un muro che ripara dalle schegge e dal vento, calzi-
ni puliti, doccia, e distribuzione di quelle deliziose razioni C, con cui un uomo può
saziarsi, e forse anche una copia della rivista "Outdoor Life" (oh, quando si dice
l'ironia!). Più di tutto, riposo e ancora riposo. Lo spirito rinasceva dopo questo e
ritornava il sorriso cordiale. Bob Lake della compagnia I [TMD-273].



34. La caccia ai *souvenir* di guerra era uno dei più diffusi sport dopo i combattimenti. A guerra finita altri elementi saranno più desiderabili, ma con i combattimenti in corso, l'oggetto più apprezzato era una pistola tedesca che poteva sempre essere utile. Frank Hagen e Dick Car-Skaden sono ritratti a Pietra Colora mentre esaminano una pistola Beretta. Entrambi sono della compagnia comando del 3° battaglione [TMD-274].



35. In un momento di calma dei combattimenti fra marzo ed aprile, diversi battaglioni si alternavano in turni di "riserva" a Pietra Colora dopo essere rientrati dalla linea del fronte situata più a nord. C'erano allora lunghi giorni come questo in cui si stava seduti al sole a pulire armi ed equipaggiamento, scrivere lettere, mangiare e, più semplicemente, a non far niente (Dick Car-Skaden, Ed McDonald, Dan Powers, Carl Bathelt: tutti della compagnia comando, 3° battaglione) [TMD-275].



36. Calanchi, campi coltivati a rotazione, gruppi di casolari che li punteggiano, tra la dorsale rocciosa di Sassomolare conquistata il 4 marzo e Montese con la sua torre, terra di nessuno tra marzo e inizio aprile, sullo sfondo a destra. Montese rimane nelle mani dei tedeschi fino al 14 aprile. Per tutto questo periodo, il territorio tra i due paesi vide molte azioni di pattugliamento di entrambe i contendenti, azioni che erano "di routine" per i giornali, ma di interesse cruciale per gli uomini impegnati [TMD-276].



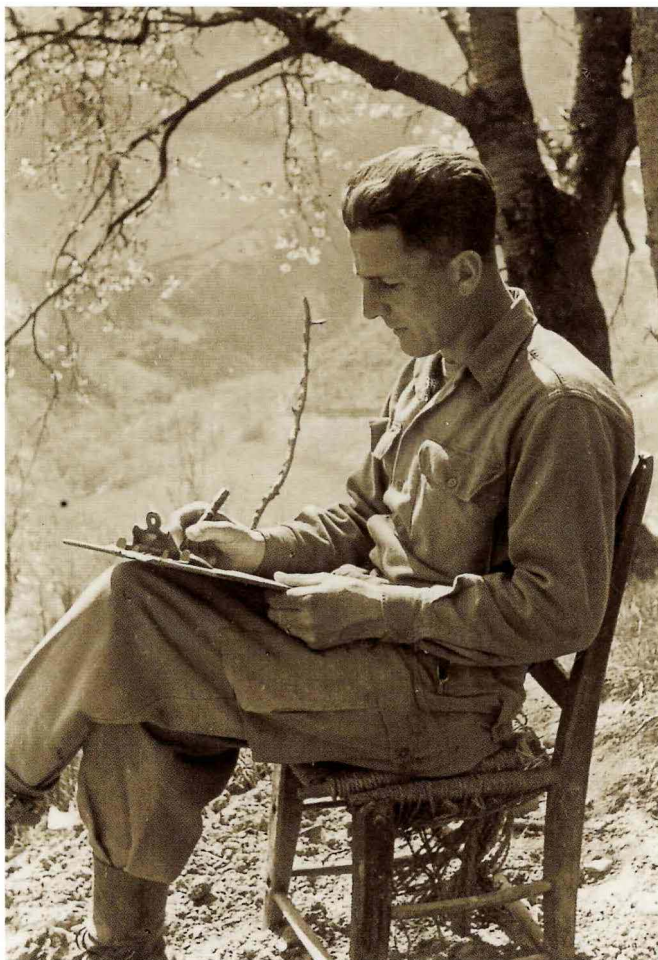
37. Dopo tanti giorni di combattimenti, molti uomini vengono presi da un senso di rassegnazione fatalistica, la sensazione che la morte fosse semplicemente un caso sfortunato che poteva capitare solo per il fatto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Noi tutti conoscevamo uomini che sembravano convinti che non sarebbero sopravvissuti – e fu così. È duro guardare questo ritratto di Solon Lindsey (compagnia I), con la sua espressione seria e preoccupata e non credere che egli avesse capito che questa avrebbe potuto essere la sua ultima foto. E così fu; pochi giorni dopo, mentre le bombe cadevano sopra Baggazzano, nella Pianura Padana, Solon fu tra coloro che vennero a trovarsi nel “posto sbagliato al momento sbagliato” e un grande uomo cadde [TMD-277].



38. La compagnia I sapeva che c'era un solo "Alabama" Smith con il suo sguardo assonnato, beffardo e ironico; ma l'espressione di chi si trova in un inferno non era solo sua, ma anche di molti che, per un motivo o per l'altro, erano stufi dell'esercito e delle squallide condizioni di vita della truppa. Erano uomini in gamba, uomini affidabili quando il combattimento era duro, ma per il resto del tempo erano oberati dalle cose da fare. Ridere e scherzare con uomini come Smitty spesso sollevava il morale di un plotone in molte situazioni di tensione [TMD-278].



39. Durante una pausa nei combattimenti, gli uomini strisciavano fuori dalle loro buche per leggere e rileggere le lettere da casa. Le piccole notizie personali significano molto per un uomo al fronte, non importa da quanto tempo le ha ricevute, ma una lettera da casa non è cosa da poco. Casmer Omilian, compagnia I legge una lettera da casa sulla finestra coperta di macerie [TMD-279].



40. Ogni volta che eravamo "in riserva" ed avevamo del tempo a nostra disposizione, scrivevamo molte lettere. Poco prima della "offensiva di primavera", cominciata a metà aprile, inviammo a casa un gran numero di lettere. Walt Prager, compagnia comando 1° battaglione sta scrivendo una lettera a casa, seduto comodamente sotto un albero in fiore a Passatore [TMD-280].



41. "Quando il profumo dei meli in fiore impregna l'aria e la primavera riporta cieli sereni e blu" tutti sanno che il tempo del grande attacco si sta avvicinando. Trascorsero giorni frenetici di preparativi per ammassare uomini e mezzi nelle valli nascoste dietro monti della Spe e della Castellana, vicino a Tora, Campidello e Passatore. Il tepore del sole asciugava il fango dell'inverno e una nuvola di polvere bianca sostava in permanenza nell'aria come una foschia chiara sulla *Desmond Road* costruita dai genieri a forza di brillamenti di mine, sbancando il terreno con i bulldozer e gettando ponti per far giungere i rifornimenti attraverso montagne che non avevano mai visto una strada. Le colonne di automezzi potevano passare pur con qualche intoppo procurato dai carri armati tedeschi. Sempre comunque immersi nel disarmante, gentile e dolce profumo della fioritura, ma con le incombenti roccaforti dei tedeschi che ci tenevano sotto tiro, pronti a rintuzzare l'attacco imminente che sapevano sarebbe arrivato. Ciascuno di noi, sapeva che ci saremmo trovati di fronte al pericolo di scivolare dai crinali di una piccola altura e che ci saremmo trovati di fronte a qualche "mezzanotte in paesi in fiamme o a qualche ostacolo improvviso" dove avremmo incontrato un altro "appuntamento con la morte". Speravamo però che tutto questo lo "avremmo superato indenni". (Parzialmente parafrasato da poesie scritte – a noi familiari e del tutto appropriate alla nostra situazione – scritte durante l'ultima guerra da Alan Seeger [TMD-281].



42. Il colonnello Works, comandante del 3° battaglione, ritratto mentre impartisce le disposizioni ai capi dei diversi reparti, utilizzando un bastone per tracciare sul terreno i piani dell'attacco. Molti di questi uomini non sono sopravvissuti tanto da poter vedere il successo del piano d'attacco. Questo accadeva a Passatore, il giorno prima dell'offensiva. Scene come questa erano comuni anche negli altri battaglioni lungo tutta la linea [TMD-282].



43. Settore del fronte dell'87° all'inizio dell'offensiva di primavera. Questo settore andava dalla collina quota 860 sopra Torre Iussi, a sinistra, fino alla strettoia di Bocca di Ravari includendo gran parte della collina di quota 903 proprio al centro. I monti Pigna e Sette Croci sono dietro e più a destra. Il 14 aprile, di primo mattino, precedute dal fuoco di preparazione dell'artiglieria e dell'aviazione, il 1° battaglione, subito seguito dal 2°, attaccò il crinale di monte Sinistro per proseguire poi lungo la valle. Così è cominciata l'offensiva che doveva condurci fino alle Alpi e porre fine alla guerra in Italia. Ma qui, all'inizio, la situazione era amara e sanguinosa [TMD-283].



44. Qui, per qualche tempo, è stato l'inferno in terra: le terribili rovine del castello di Torre Iussi, da cui i tedeschi controllavano gli accessi alla collina di quota 903, formavano un insormontabile saliente che resistette per tutto il primo giorno, procurando guai seri al nostro 1° battaglione. Anche il giorno seguente, dopo lo sfondamento a monte Pigna, piccole unità tedesche isolate continuarono ad infastidire le nostre truppe nelle vicinanze del paese. I *Krauts* a Torre Iussi hanno combattuto tenacemente, ma senza speranza. La feroce resistenza opposta in questo paese non lasciava presagire nulla di buono, ma non tutti i tedeschi erano così combattivi [TMD-284].



45. Queste case a Bocca di Ravari, appena al di là di Torre Iussi e alla base della collina di quota 903, mostrano le conseguenze peggiori della guerra. Le truppe tedesche che le occupavano, svilupparono una grande potenza di fuoco contro il nostro 1° battaglione. Ad aumentare i nostri problemi, in questo settore era stato allestito un vasto campo minato di cui portiamo un pessimo ricordo: cominciava nel campo a destra della strada in primo piano, continuava per parecchie centinaia di metri sulla destra e veniva tenuto sotto tiro dalle case e dalla strettoia del paese. Conquistare Torre Iussi e i suoi dintorni è stato difficile e il primo giorno dell'attacco ci ha procurato molte perdite [TMD-285].



46. Cartelli segnalatori “Pericolo mine ed ordigni esplosivi” collocati su un albero lungo una strada di Ruffeno Muscolo. Sullo sfondo, edifici seriamente danneggiati: immagine tipica per centinaia di miglia lungo le tortuose strade appenniniche nella primavera del 1945 [TMD-286].



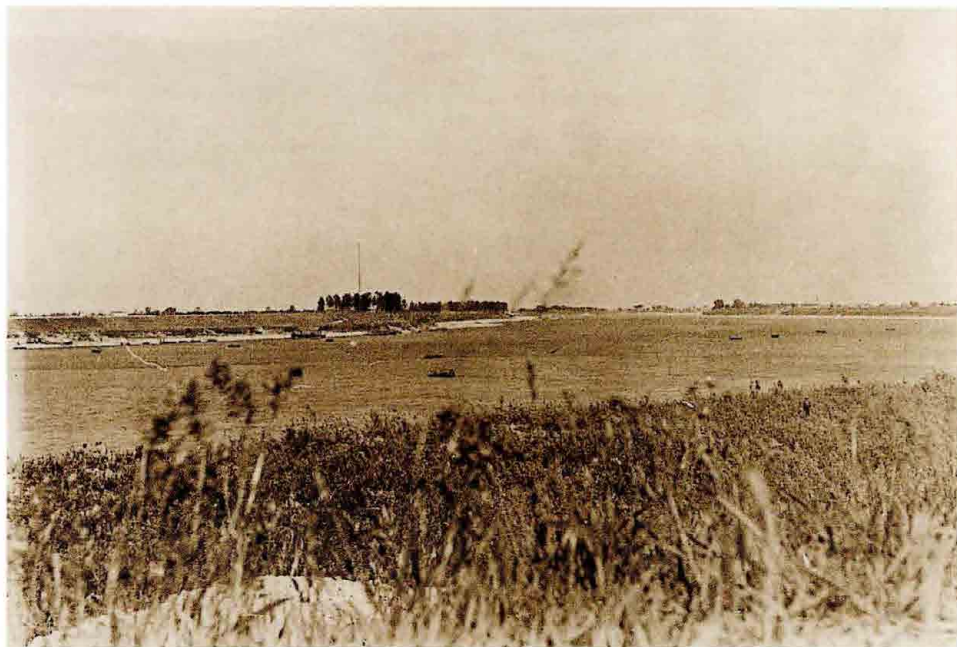
47. Il paese di Tolè, grosso centro della zona, era un punto chiave su una delle ultime linee difensive tedesche. Constatato che i tedeschi avevano evacuato il paese, abbiamo pensato di essere "arrivati". Infatti, superata la cittadina, il paesaggio si apriva e i campi degradavano verso la Pianura Padana. "Ah, terreno buono per i carri armati, finalmente" abbiamo pensato. "Ora forse ci rilevano e ci concedono un periodo di riposo!" L'abbiamo ottenuto il riposo – ma alla fine della guerra, centinaia di miglia più a nord, nel Tarvisiano, e tre settimane più tardi! Nel frattempo c'era ancora un sacco di problemi per la fanteria, lì davanti. Monte Ferra, un'altura dall'apparenza innocente in lontananza, fu parte di queste difficoltà, come può testimoniare la compagnia F [TMD-287].



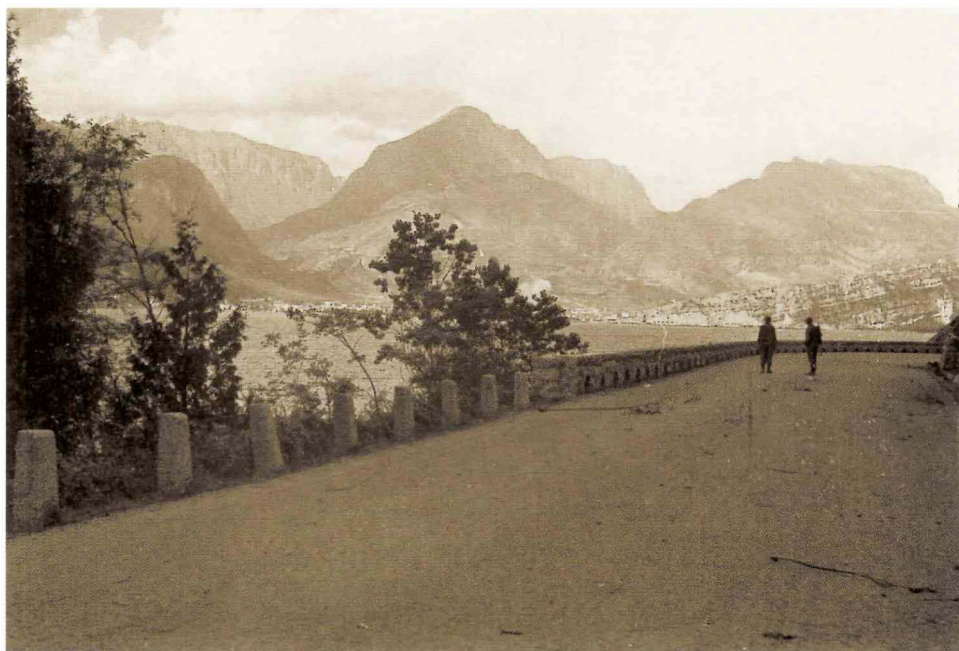
48. La nostra lunga marcia attraverso la Pianura Padana veniva interrotta spesso da blocchi stradali e da alcune sacche di resistenza. Lo scontro coinvolgeva al massimo una compagnia mentre il resto del battaglione in colonna poteva proseguire indisturbato e chiedersi cosa diavolo stesse succedendo là davanti. Vicino a Manzolino, col passaparola, furono chiamate in avanti le squadre bazooka per attaccare i carri armati tedeschi presenti in paese che opponevano resistenza. Il coraggio e la determinazione di pochi uomini ci tirò fuori dai guai e ci permise di continuare la marcia verso il Po [TMD-288].



49. L'avanzata verso il Po proseguì sempre più in profondità in tutta la Pianura Padana, per avvicinarci al fiume. La nostra colonna in marcia procedeva in fila indiana perché su entrambi i lati c'era un consistente numero di tedeschi. Gli ordini erano di evitare le città più grandi ed incalzare la retroguardia nemica. Una resistenza sporadica si trasformava in uno scontro diretto, spesso cruento anche se di breve durata; ma tutti eravamo preoccupati per il "nemico sconosciuto" che si poteva nascondere su entrambi i lati della strada [TMD-289].



50. La mattina del 23 aprile, l'87° fu la prima unità alleata ad attraversare il Po. La traversata avvenne nei pressi di San Benedetto Po: ci sentivamo indifesi durante l'attraversamento condotto su fragili barchini a remi. Ci fu un fuoco di sbarramento molto intenso sul fiume quella mattina e le mitragliatrici tedesche diedero il benvenuto ai barchini che portavano gli uomini sulla riva opposta. Non potendo scavare una trincea in un fiume, dovevamo attraccare sulla terra ferma. Alle spalle avevamo nove giorni e nove notti di combattimento quasi continuo, o di marcia, fin dall'inizio dell'offensiva; la maggior parte delle compagnie aveva lasciato per strada oltre la metà degli uomini che aveva in origine. Ma c'era da finire il lavoro [TMD-290].



51. Gli ultimi scontri si ebbero lungo il lago di Garda, e non furono facili. Un paio di esploratori valutano la situazione prima di mettere fuori il naso. L'esploratore è colui che dà il primo sguardo alla scena. L'ambiente del Garda è molto panoramico, ma gli osservatori non erano nello stato d'animo di apprezzarlo [TMD-291].



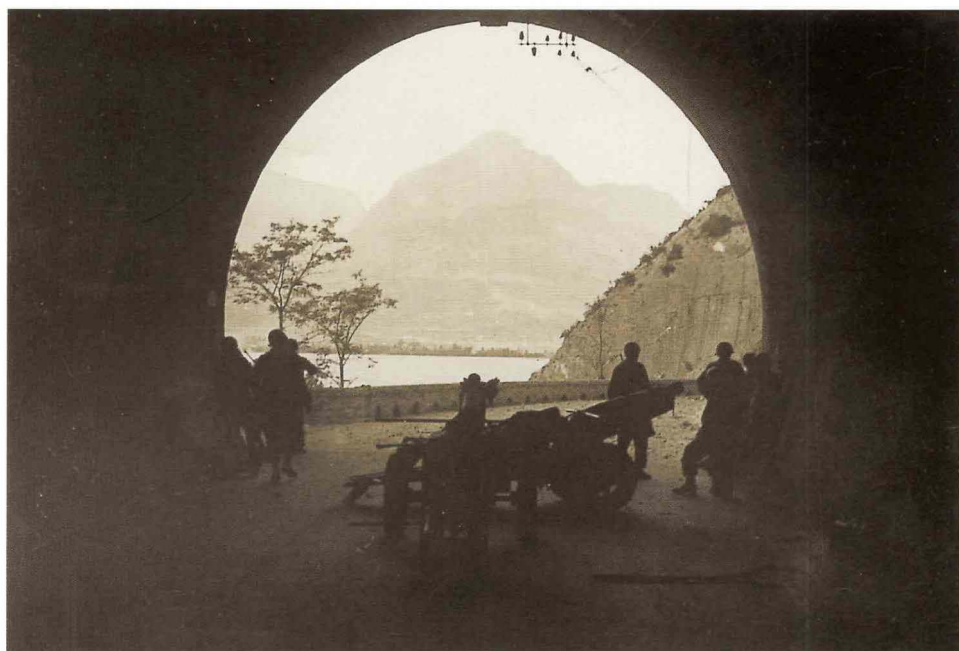
52. Sul Lago di Garda non abbiamo solo ricacciato le truppe tedesche lungo la litoranea orientale, ma spesso i nostri carri armati e le nostre artiglierie attaccarono ripetutamente le colonne di camion tedeschi in ritirata verso nord. Qui uno dei nostri pezzi da 75 mm è impegnato nell'azione. Da parte loro, i *Krauts* sparavano con gli 88 mm dalle alture sopra Riva ed opponevano una strenua resistenza [TMD-292].



53. La resistenza tedesca si arroccava sotto le gallerie e sulle ripide pendici del monte Baldo all'estremità nord del lago di Garda tenendo le posizioni per diversi giorni contro le unità dell'86° reggimento. Nel frattempo, i battaglioni dell'87° venivano messi a riposo a Navene e a Torri del Benaco. La fotografia ritrae la riunione di lavoro, che sta pianificando la strategia per sopraffare i tedeschi, vicino alle gallerie da conquistare [TMD-293].



54. Tra le scogliere a picco e gallerie come questa di Corno di Bo', le truppe da montagna tedesche opposero una strenua resistenza contro la 10ª divisione. Non solo c'erano rifugi con porte blindate come quella che si intravede a sinistra degli alberi, adatta ad una difesa efficace da parte di un piccolo numero di uomini, ma a Riva e Torbole i tedeschi disponevano di cannoni da 88 mm puntati con precisione sui sette tunnel. I frammenti di roccia visibili sulla strada sono stati provocati dal loro fuoco e i corpi ammucchiati all'estrema destra della foto sono stati colpiti da un proiettile da 88 mm esploso pochi minuti prima nel tunnel dove gli uomini avevano cercato rifugio [TMD-294].



55. In molti punti dell'aspra riva settentrionale del lago le sette gallerie hanno offerto l'unica protezione contro l'artiglieria tedesca che sparava da nord sulla strada. La nostra artiglieria e le unità impegnate hanno cercato di trarre ogni possibile vantaggio da questa copertura [TMD-295].



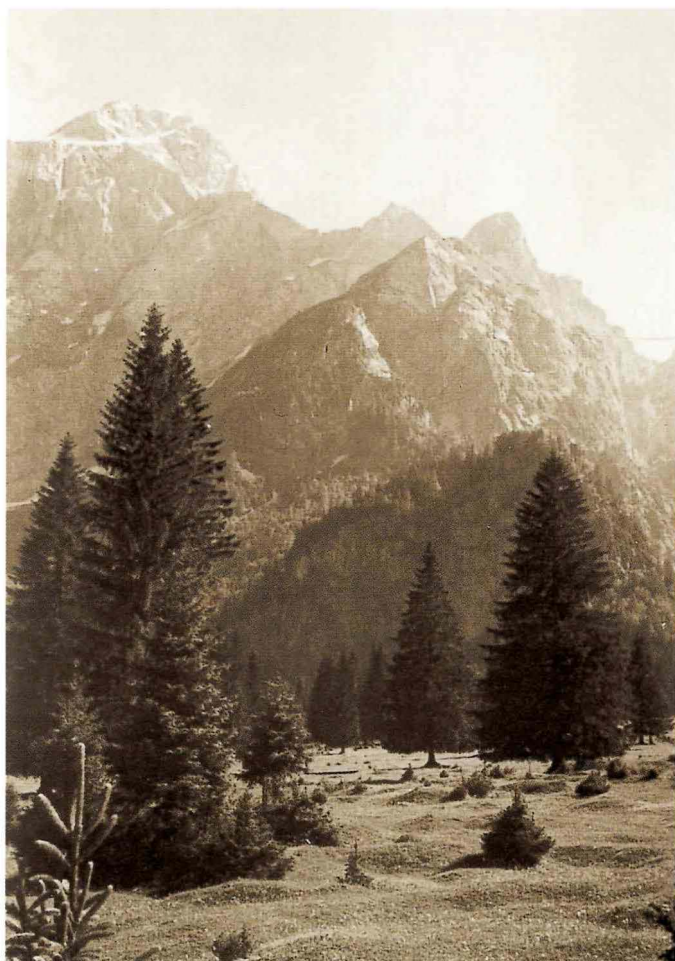
56. Il 2 maggio 1945 le armate tedesche in Italia si arresero. Immediatamente la nostra unità fu inviata alla frontiera con l'Austria, a passo Resia, per il pattugliamento del confine. Lì trascorremmo dieci giorni meravigliosi di divertimento: gli abitanti del luogo erano sconcertati nel vedere i bunker del "signor" Hitler adibiti a magazzini. In seguito abbiamo avuto una settimana di chiacchiere e pettegolezzi a Castenedolo, nella Pianura Padana e poi di nuovo sulle montagne lungo il travagliato confine italo-austro-jugoslavo a nord di Trieste, dove il maresciallo Tito sembrava pretendere più territorio di quello che gli spettava. Questa è la foto del villaggio sloveno di Robic, sulla strada per Caporetto, dove stazionava il Quartier generale del 3° battaglione per garantire il buon esito dei negoziati in corso [TMD-296].



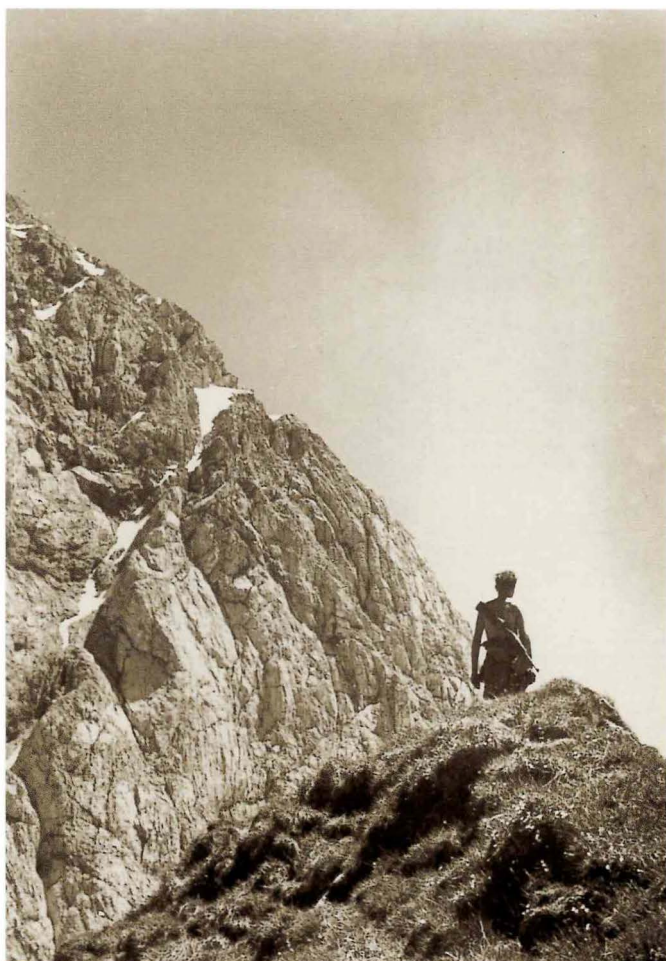
57. Per quasi due mesi abbiamo goduto di una bella vita tranquilla, messi in allarme solo in caso di problemi lungo la frontiera jugoslava, mentre le riunioni politiche operavano per la spartizione delle frontiere per difendere gli interessi dell'Occidente. Il paese era bellissimo, gli abitanti cordiali, oziare era incantevole e c'era molto vino a disposizione. Era piacevole rilassarsi al sole, come fa questo soldato, e dimenticare le turbolente vicende appena trascorse, piene di amarezza e smarrimento, che turbinavano vorticosamente nei nostri pensieri, ed anche non pensare ai tentativi di ricomporre le tensioni fra le fazioni locali. La maggior parte di noi sembrava divertirsi, per niente preoccupata della gente disperatamente povera e disorientata dall'ipocrisia della politica delle Potenze vincitrici. Nel complesso, per noi fu un bel periodo: era facile anche dormire al sole [TMD-297].



58. Le montagne a nord di Caporetto e Plezzo sono terribilmente scoscese e fantastiche. Guidare sulle strade strette e tortuose di questi paesi, come questa sul monte Mangart, era una vera delizia. In questo periodo la maggior parte di noi se ne andava in giro a guardarsi attorno, sulle montagne vicine o in Austria, più a nord di dove eravamo, frequentare i centri di riposo nella regione dei laghi o della Riviera, o visitare le grandi città italiane verso sud. Trieste, Venezia sono state le preferite, ma anche Udine ebbe i suoi ammiratori [TMD-298].



59. Per un breve e piacevole periodo il 3° battaglione ebbe una scuola di arrampicata e di alpinismo in questo luogo incantevole vicino al lago di Fusine, ai piedi del Monte Mangart, proprio nell'area dove si incontrano i confini tra Austria, Italia e Jugoslavia. Questo avvenne ai primi di luglio; finalmente, dopo un altro periodo di voci incontrollate, tipico dell'87°, venne la notizia che saremmo tornati a casa. Per molti questo è stato uno dei ricordi più piacevoli della guerra [TMD-299].



60. Infine, addio... alle montagne d'Italia, ai cari compagni che abbiamo lasciato qui, all'esercito (per molti di noi), a questa Europa tormentata e piena di amarezza. Mentre ci allontaniamo da queste montagne, come l'amico nella foto, guardiamo indietro alle cose che ci hanno accompagnato lungo la via: tra le altre (tra i dolori, la sporcizia e i pericoli), qui c'è stata grandezza e gloria [TMD-300].

Era questa l'Italia? In 60 foto? Naturalmente no. "Non la metteranno tutta in un libro, credo, sebbene astutamente scrivano di averlo fatto...". Ma forse ci sono sufficienti suggestioni in questo profilo per immagini da permettere alle nostre famiglie e ai nostri amici di cogliere qualcosa di ciò che è stata la guerra in Italia. Noi invece in queste immagini possiamo cogliere di più, molto di più. C'è molto da ricordare.

APPENDICI

La costituzione delle Truppe da Montagna USA

Gianfranco Dal Santo

Nel maggio 1943 gli Stati Uniti, raggiunto il pieno controllo del Mediterraneo, decisero di sbarcare in Sicilia e sulla penisola italiana. Qui incontrarono un notevole ostacolo: le zone montagnose di queste regioni favorivano l'azione di difesa delle truppe tedesche – esperte di guerra in montagna – rallentando seriamente l'avanzata alleata.

L'esercito americano non era dotato di truppe specializzate per la guerra in montagna. Questa grave deficienza era stata messa in luce fin dal 1940 non dai più o meno gallonati generali americani, ma da un certo Mr. Charles Minot "Minnie" Dole, un civile, di professione assicuratore, che già allora aveva fondato la *National Ski Patrol* (una sezione della *National Ski Association*). La *National Ski Patrol*, di cui Minnie era presidente, era un'organizzazione volontaria che si proponeva di selezionare, addestrare e far funzionare le pattuglie che dovevano supervisionare il comportamento, le esigenze, il bisogno di aiuto, ecc. degli sciatori in ogni stazione invernale degli Stati Uniti.

Nel 1940, Mr. Dole aveva notato che sin dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, i Tedeschi, i Finlandesi, gli Italiani erano dotati di truppe ben equipaggiate e addestrate per la guerra in montagna. Per tre lunghi anni Mr. Dole condusse una vera offensiva diplomatica tramite lettere dirette ad una serie di generali e politici, fino al presidente Franklin Delano Roosevelt. Nessun risultato; la risposta era sempre la stessa: l'esercito americano aveva più bisogno di truppe di fanteria che non di truppe alpine.

Finalmente, nell'ottobre 1941, una lettera a nome della *National Ski Patrol*, che documentava nei dettagli la necessità di truppe alpine, fu presa in seria considerazione dal Generale George G. Marshall, allora *Army Chief of Staff*, comandante supremo dell'esercito e futuro creatore di quel *Piano Marshall*, che avrebbe salvato l'Europa del dopoguerra. In seguito a quella lettera-ultimatum, il Generale Marshall autorizzò a procedere alla pianificazione e organizzazione di un Centro di Addestramento per la guerra in montagna.

Il 4 dicembre 1941 (pochi giorni prima di Pearl Harbour), avvenne il momento storico: dodici ufficiali e un soldato richiamato costituirono il primo nucleo della futura 10^a Divisione, con sede a Fort Lewis, nello stato di Washington. Bisognava passare ora al reclutamento delle truppe scelte raccogliendo i gregari tra sciatori provetti, alpinisti e scalatori di fama, gente di montagna ecc. E chi ebbe l'incarico di scegliere e reclutare questi soldati? Un "privato", naturalmente: Mr. Dole, con la sua *National Ski Patrol Association*. Non solo, ma Mr. Dole, data la sua esperienza nel settore alpinistico e sciistico, formulò anche i piani iniziali di equipaggiamento, istruzione, addestramento del nucleo originario di truppe alpine. Il dilemma iniziale fu: addestrare sciatori e alpinisti a divenire soldati o trasformare semplici soldati in sciatori e alpinisti? Fu preferita la prima versione, per cui migliaia di lettere furono inviate da Mr. Dole, a nome della *Ski Patrol*, a tutti gli esperti di sci e di montagna sparsi per gli Stati Uniti. Per essere accettato, ciascun candidato doveva dotarsi di tre lettere di presentazione, come se si trattasse di un club privato e non di una formazione dell'esercito!

Il primo nucleo di truppe alpine cominciò ad esercitarsi nelle vicinanze di Fort Lewis, sulle pendici di Mount Rainer (m. 4.300). Si trattava di marce, scalate, scuola di sci, addestramento a imbastare e condurre muli (cosa, quest'ultima, assolutamente nuova per un esercito meccanizzato come quello americano), esercitazioni di combattimento in montagna, ecc.

Ben presto quel nucleo di soldati raggiunse la cifra di ottomila volontari, formato dall'élite alpinistica americana, anche se un buon numero di campioni e di maestri di sci erano immigrati dall'Europa.

Ma anche dopo questi positivi risultati Mr. Dole non si fermò. Continuando a tempestare con lettere e proposte gli alti Comandi militari, riuscì a convincerli a organizzare in Colorado un centro vero e proprio di addestramento specializzato per le truppe alpine. Fu così che nacque *Camp Hale* (dal nome del generale Irving Hale di Denver, un veterano della guerra ispano-americana).

Camp Hale fu costruito di sana pianta in una vallata a 150 km a ovest di Denver, vicina alle miniere d'oro e argento di Leadville, a 2800 m sul mare, delimitata dalle aspre e alte montagne del Colorado e circondata da sterminati campi di neve: l'ideale per l'addestramento in alta montagna. Era quella la sede naturale della 10th Mountain Division.

Il comando militare fece le cose in grande stile: il 10 aprile 1942 cominciò la costruzione di più di 800 fabbricati, fra caserme, servizi, scuderie per i muli, officine, chiesa, ospedale, sale di ritrovo, teatro, magazzini, ufficio

postale e perfino la cella mortuaria. Alla fine del 1942, dopo appena otto mesi, Camp Hale era completato. Nel frattempo il campo fu dotato di una comoda strada d'accesso e di una ferrovia a vapore. Ai primi di gennaio 1943 divenne la sede di addestramento alpino di più di 16.000 fra ufficiali e volontari e di 3.900 muli. Le attività consistettero in marce, scuola di sci e alpinismo e inoltre esercitazioni di tiro, di assalto alla baionetta, di lancio di granate, di tiro di artiglieria e di battaglia casa per casa. Vennero anche presi in considerazione tutti gli aspetti della sopravvivenza in alta montagna: apertura di sentieri nella neve, costruzione di igloo, salvataggio in montagna, prevenzione contro le valanghe e contro gli incendi boschivi, addestramento con i cani da slitta, ecc. Non ultimo, il freddo intenso e lo smog delle stufe e delle ciminiere del campo impartirono a tutti una notevole lezione di vita, qualcuno addirittura chiamò Camp Hale *Camp Hell*, campo dell'inferno!

I mesi di tirocinio passavano, molti dei provetti sciatori, rocciatori e alpinisti erano stati promossi istruttori e messi al comando di pattuglie o plotoni. Tutti, sentendosi pronti alla guerra in montagna, mordevano il freno per il loro battesimo del fuoco.

Senonché arrivò un ordine inatteso e alquanto strano: l'11 giugno 1943 un reggimento della 10ª Divisione fu fatto traslocare in California a Fort Ord per addestramento su mezzi anfibi. Addestramento su anfibi per truppe alpine? La cosa sembrava un po' stravagante. Il mistero si svelò un paio di mesi più tardi quando quelle truppe vennero imbarcate a San Francisco per partecipare, assieme ad un contingente canadese, a un'operazione militare per strappare ai giapponesi l'isola di Kiska. L'impresa riuscì, purtroppo con 23 caduti, e il reggimento rientrò a Camp Hale.

Ma non era finita. Dopo diversi mesi di ulteriore addestramento in montagna a Camp Hale, ai primi di giugno del 1944, quando gli alleati effettuarono lo sbarco in Normandia per dare il colpo finale a Hitler, improvvisamente la 10ª Divisione venne trasferita in pianura a Camp Swift, a pochi chilometri da Austin, nel Texas. Qui, nel caldo umido della pianura del Texas, la 10ª Divisione dovette operare come una comune divisione di fanteria, in quanto fu sottoposta a marce ed esercitazioni estenuanti sotto un caldo insopportabile. L'arrivo di alcune migliaia di muli fece circolare la voce che la divisione stava per essere destinata addirittura in una zona di operazioni in Asia orientale. Il morale della truppa era sceso assai in basso.

Finalmente a fine 1944 arrivò l'ordine che tutti si attendevano: la 10ª Divisione era stata destinata a un fronte oltre Oceano. Ma dove esattamente

te? Solo in mezzo all'Atlantico fu comunicato ai soldati che la 10^a Divisione era diretta al fronte appenninico italiano.

Sbarcate a Napoli - distrutta dai bombardamenti e in preda alla miseria più nera - le truppe della Decima furono trasferite per treno e via mare nei pressi di Livorno, dove si accamparono in attesa di affrontare la resistenza tedesca sugli Apennini. La V Armata americana, al comando del gen. Mark Clark e l'VIII Armata inglese, al comando del gen. Harold Alexander, erano in fase di stallo, dopo aver incontrato grandi difficoltà create dal terreno montagnoso e dalle truppe tedesche attestatesse sulla cosiddetta "Linea Gotica": la linea difensiva tedesca tra Adriatico e Tirreno sui contrafforti appenninici a nord di Firenze.



Decima Divisione da Montagna U.S.A. Schema organizzativo



85° Reggimento Fanteria da Montagna



1° Battaglione - *Rebate Red*

Compagnie: A - B - C - D

2° Battaglione - *Rebate White*

Compagnie: E - F - G - H

3° Battaglione - *Rebate Blue*

Compagnie: I - K - L - M

604° Battaglione Artiglieria Campale: Batterie A - B - C

86° Reggimento Fanteria da Montagna



1° Battaglione - *Remount Red*

Compagnie: A - B - C - D

2° Battaglione - *Remount White*

Compagnie: E - F - G - H

3° Battaglione - *Remount Blue*

Compagnie: I - K - L - M

605° Battaglione Artiglieria Campale: Batterie A - B - C

87° Reggimento Fanteria da Montagna



1° Battaglione - *Retread Red*

Compagnie: A - B - C - D

2° Battaglione - *Retread White*

Compagnie: E - F - G - H

3° Battaglione - *Retread Blue*

Compagnie: I - K - L - M

615° Battaglione Artiglieria Campale: Batterie A - B - C

Unità di supporto:

126° Battaglione Genio

126° Battaglione Controcarro

10° Battaglione Sanità con unità aggregate ai vari reparti combattenti

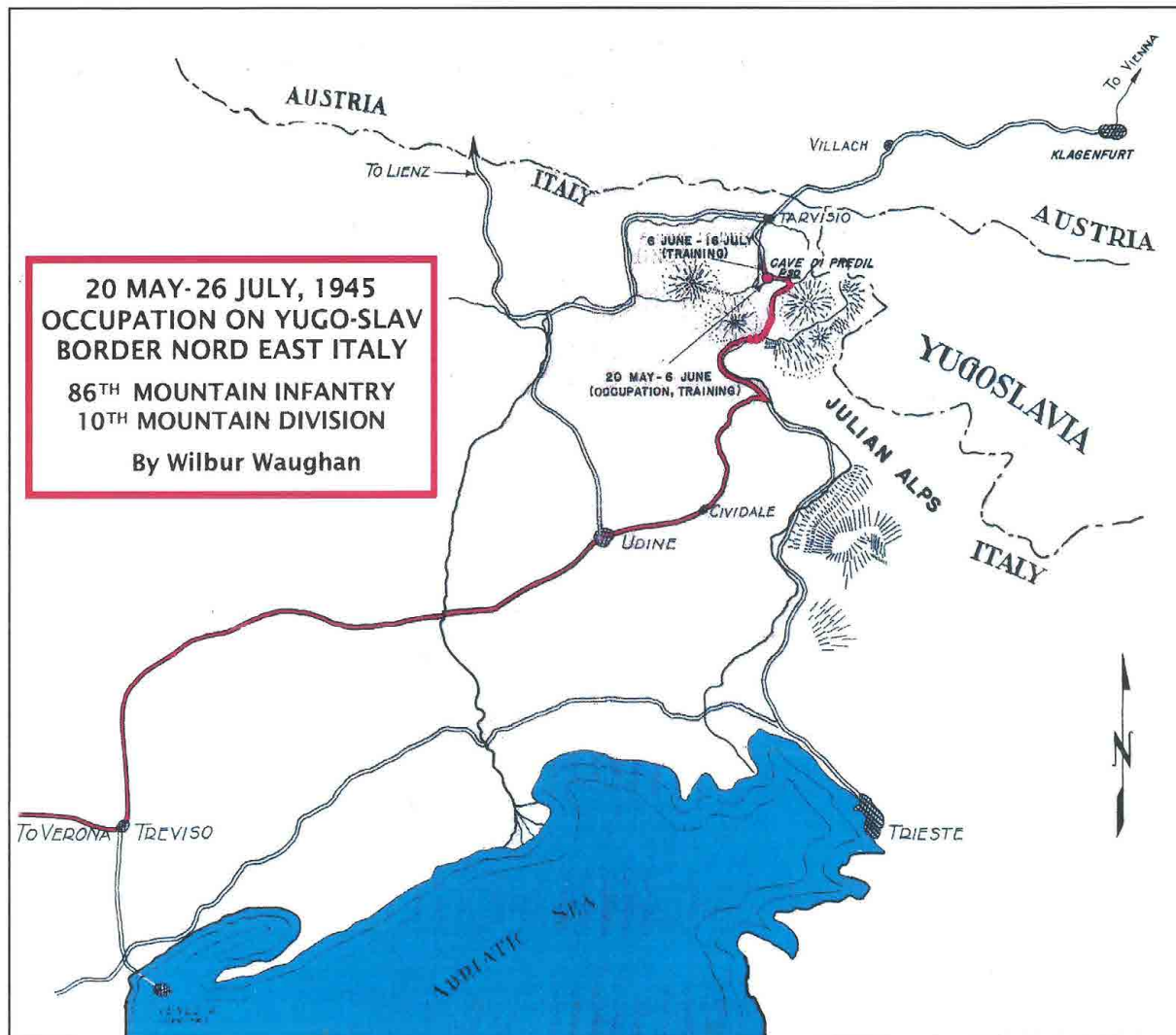
110° Compagnia Trasmissioni

10° Compagnia Veterinaria

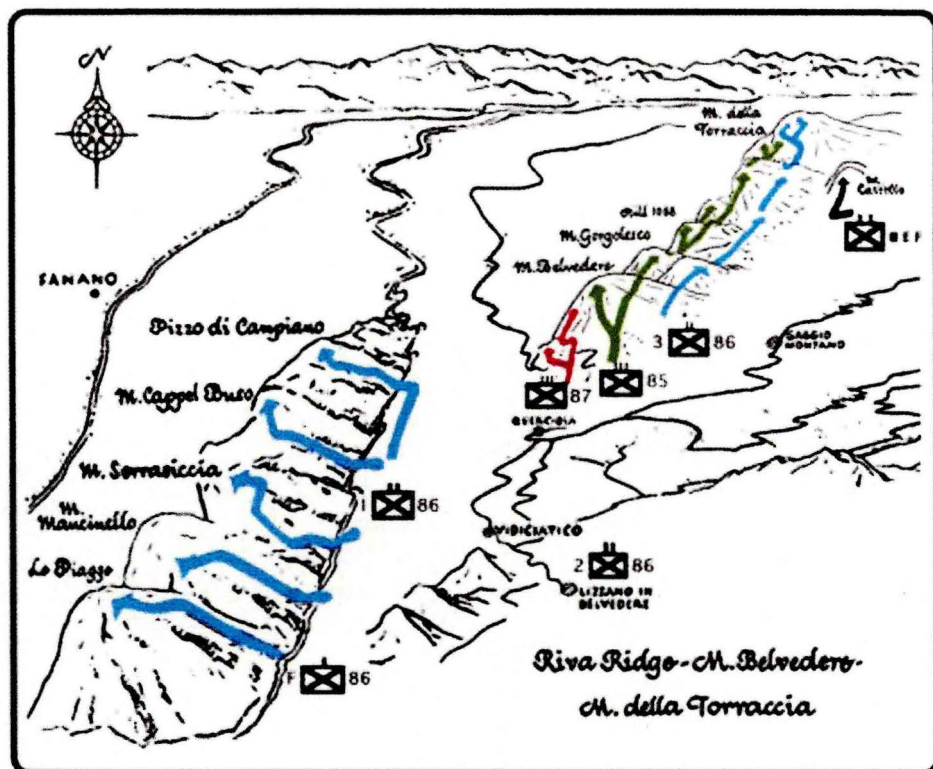
10° Compagnia Esploratori

10° MP - Polizia Militare

Ogni Reggimento era costituito da circa 3.000 uomini comandati da un Colonnello: quattro compagnie operative e due unità di servizi. Ogni Compagnia era costituita da circa 200 uomini comandati da un Capitano (dal sito ufficiale della 10ª divisione da montagna: www.tenthmountain.org/structure).



MAP 1. RIVA RIDGE
February 18 - 25



0 1 2 3 km

0 1 2 3 mi

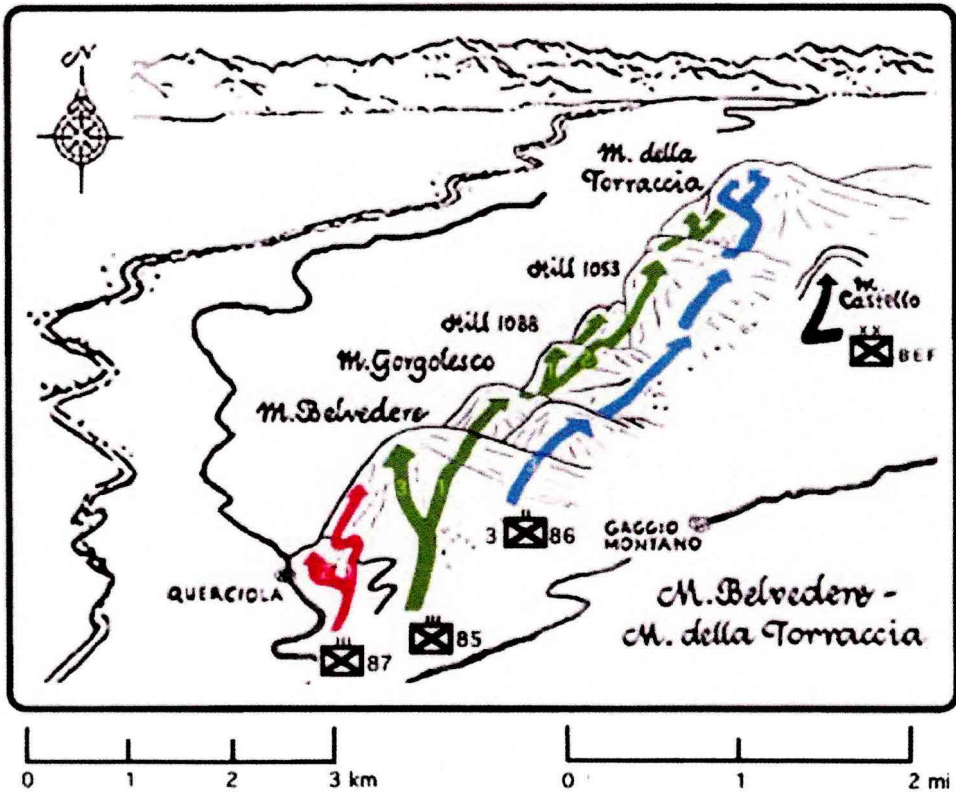
85th Regiment
86th Regiment
87th Regiment

I infantry Company
II infantry Battalion
III infantry Regiment
XX infantry Division

F 86 F Company 86th Regiment
1 86 1st Battalion 86th Regiment
87 87th Regiment
XX B E F Brazilian Expeditionary Force (1st Infantry Div.)

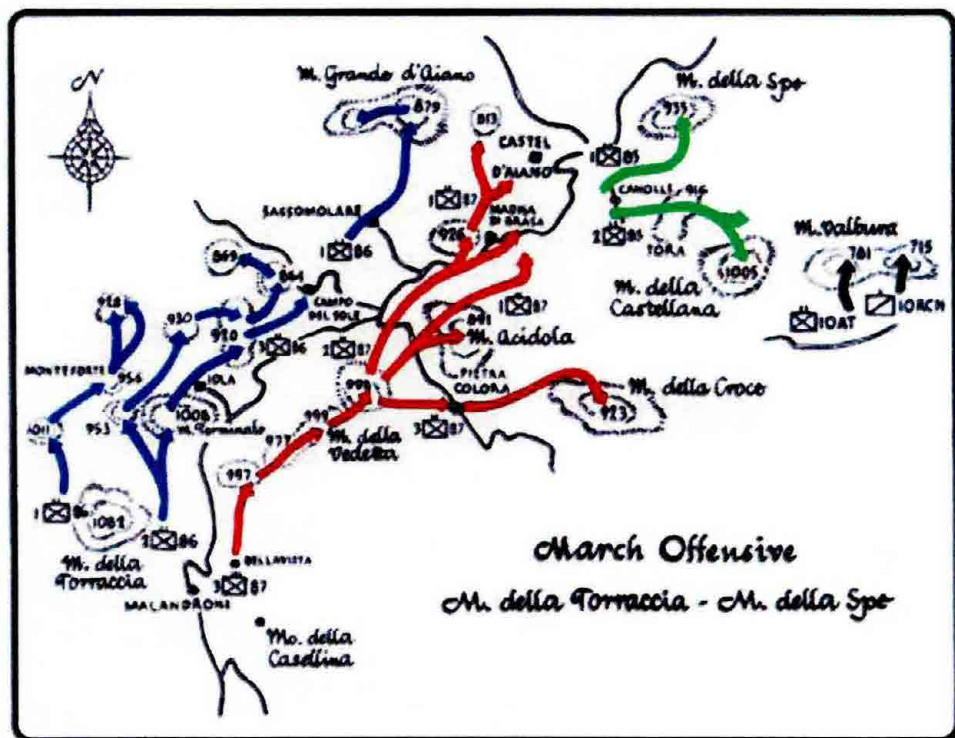
Mappe delle battaglie modificate da Barbara Imbrie utilizzando gli originali pubblicati da Armand Casini nel 1945.

MAP 2. MT. BELVEDERE RIDGE
February 19 - March 2



- | | | |
|---|---|------------------------------|
|  |  1 | 87th Regiment, 1st Battalion |
| |  2 | 87th Regiment, 2nd Battalion |
|  |  1 | 85th Regiment, 1st Battalion |
| |  2 | 85th Regiment, 2nd Battalion |
| |  3 | 85th Regiment, 3rd Battalion |
|  |  3 | 86th Regiment, 3rd Battalion |

MAP 3. MARCH OFFENSIVE March 3 - March 6



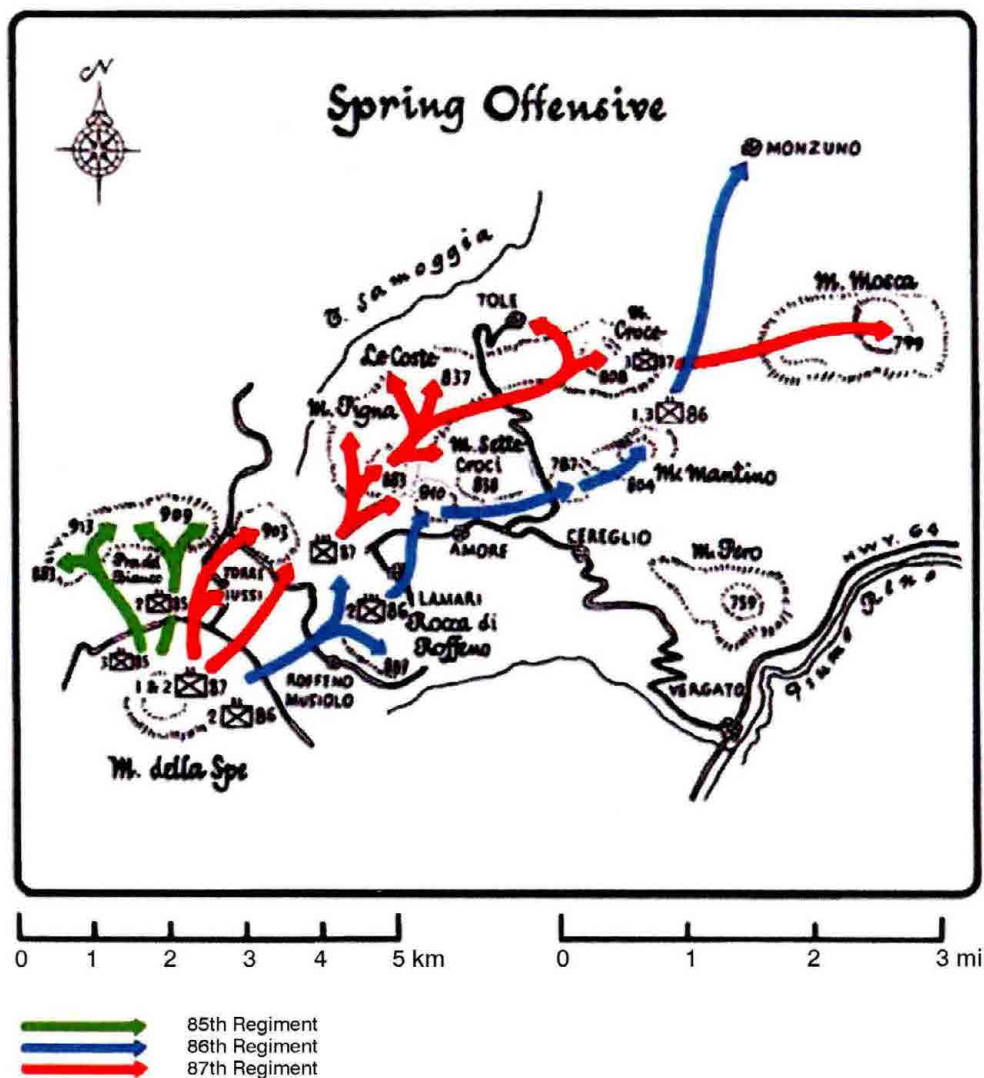
0 1 2 3 4 5 km

0 1 2 3 mi

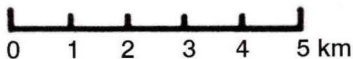
85th Regiment
86th Regiment
87th Regiment

10th Anti-tank Battalion
10th Cavalry Recon Troop

MAP 4. SPRING OFFENSIVE
April 14 - 16

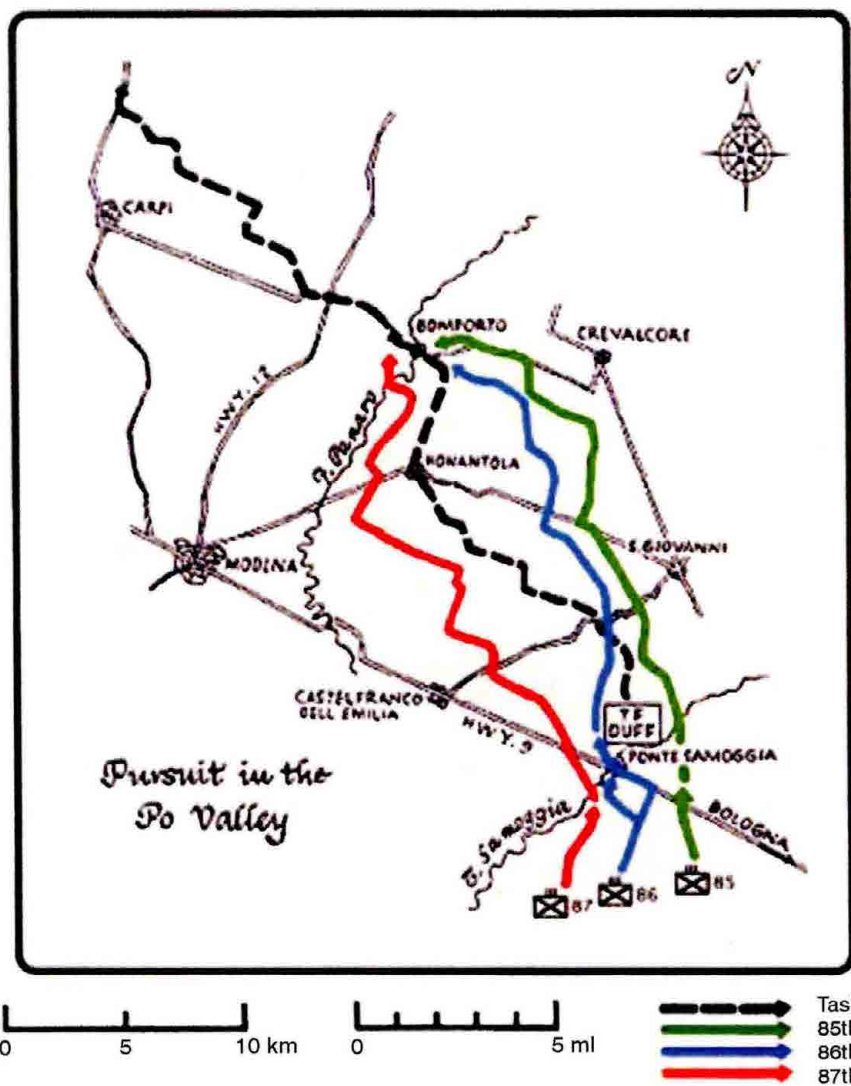


April 17 - 20



85th Regiment
86th Regiment
87th Regiment

MAP 6. PO VALLEY SOUTH
April 20 - 22



10TH DIVISION UNITS

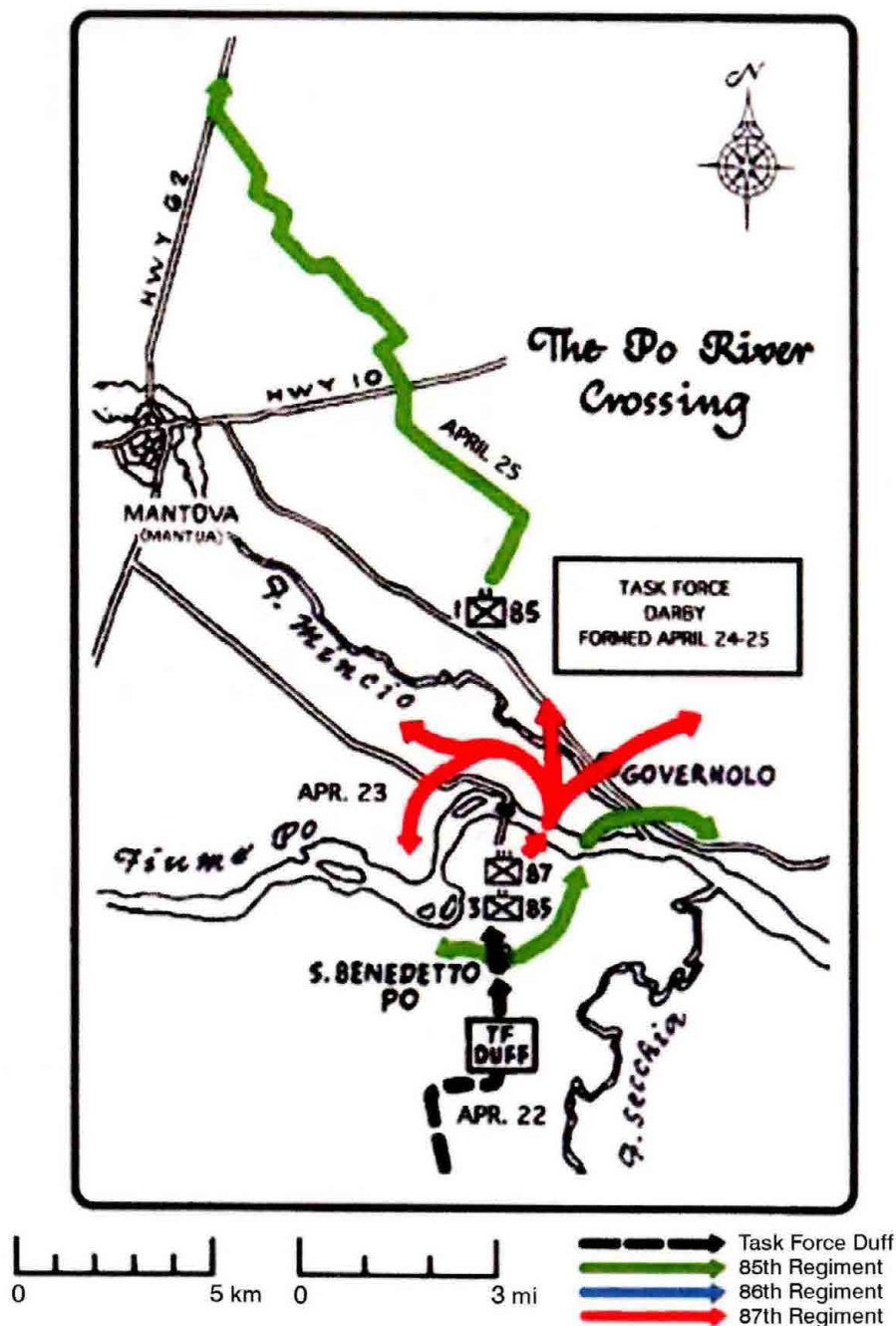
- 2  86 86th 2nd Bn (April 21)
3  85 85th 3rd Bn (April 22)
B  E 126 126th Engineer Bn, B Co

ATTACHED UNITS

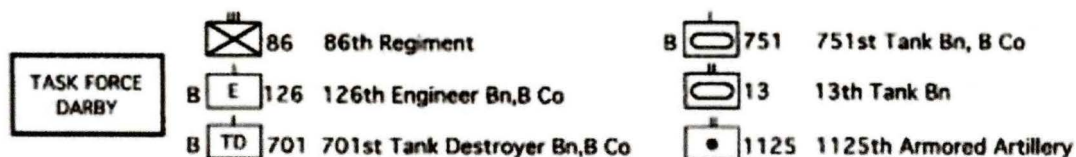
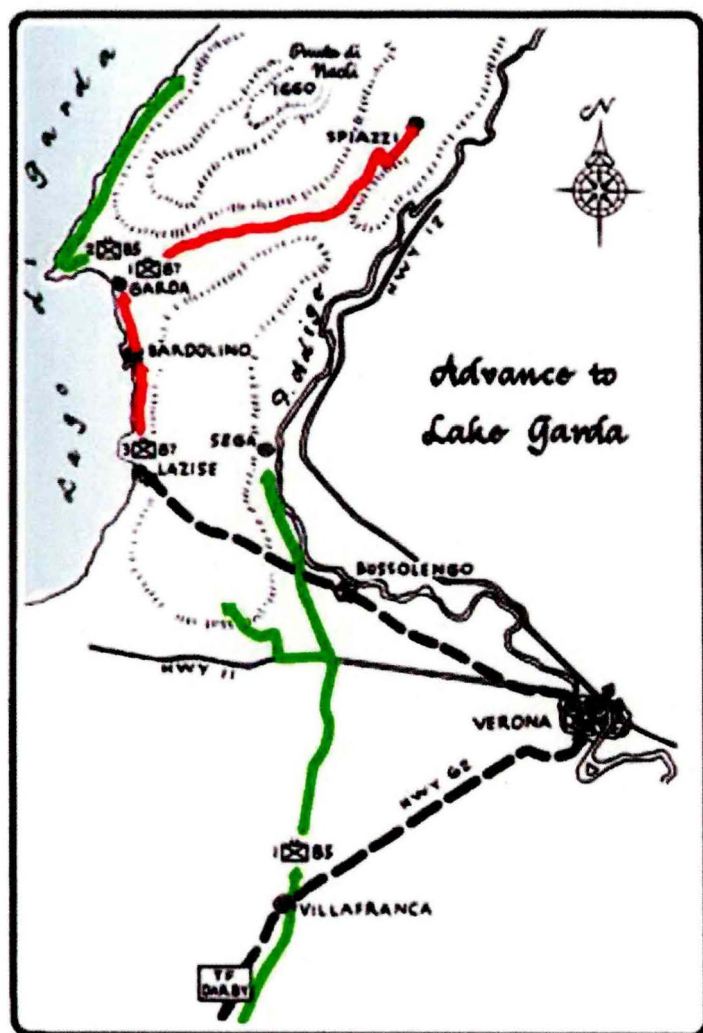
- B  TD 701 701st Tank Destroyer Bn, B Co
D  751 751st Tank Bn, D Co
 91 91st Recon Squadron

TASK FORCE
DUFF

MAP 7. PO RIVER CROSSING
April 23 - 24



MAP 8. ADVANCE TO LAKE GARDA April 25 - 29



April 28 - May 2



Quando il Brasile dichiarò guerra all'Italia

Walter Bellisi*



"a cobra fumou"

Il Brasile partecipò alla Seconda guerra mondiale con una divisione di fanteria, la *Força Expedicionaria Brasileira* (FEB) e una minima forza aerea. Le sue truppe combatterono soltanto in Italia, sull'Appennino tosco-emiliano. I successi più significativi furono la conquista nel territorio bolognese di Monte Castello e di Gaggio Montano, la liberazione nel modenese della vicina Montese e la cattura della 148ª divisione tedesca, tra Collecchio e Fornovo nel parmense. Il più alto numero di perdite lo subì a Montese e a Monte Castello.

Coerente con le conclusioni della Conferenza di Panama tra i paesi americani, quando nel settembre 1939 scoppiò la Seconda Guerra mondiale, il governo brasiliano assunse un atteggiamento di neutralità. Dopo la resa della Francia, nel luglio 1940, un vertice interamericano si concluse con l'affermazione del principio che ogni azione diretta contro uno Stato americano da parte di uno Stato estraneo al continente sarebbe stato considerato come un atto di aggressione contro gli stati firmatari della dichiarazione.

L'attacco giapponese alla base americana di Pearl Harbor fece scattare l'intesa di solidarietà. Nel gennaio 1942 il Brasile ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania, l'Italia e il Giappone. Il 22 agosto successivo, dopo le proteste per gli affondamenti di alcune sue navi, il governo di Rio dichiarò guerra alla Germania e all'Italia. Il 16 luglio 1944 giunse nella nostra penisola una prima parte del contingente sudamericano.

La FEB

La FEB era comandata dal generale Joao Baptista Mascarenhas de Moraes e fu aggregata al IV Corpo d'Armata del generale Crittenderg della

* Walter Bellisi, *Il Brasile nella Seconda guerra mondiale, la presa di Monte Castello e la battaglia di Montese*, Industrie grafiche.

V Armata americana comandata dal generale Mark W. Clark. Nel novembre del 1944, dopo aver occupato alcune località nella zona di Camaione, ai Brasiliani venne assegnato un nuovo settore: la valle del Reno in prima linea, anziché fungere da forza ausiliaria o d'appoggio come previsto inizialmente. Le truppe erano però impreparate ad affrontare una guerra complessa come quella che erano state chiamate a combattere, non erano abituate a vivere in montagna, in particolar modo durante la stagione invernale, dotate di un equipaggiamento non adatto alla critica situazione ambientale, equipaggiamento che avevano avuto in modo affrettato dalla V armata. Nacquero così non pochi problemi.

Monte Castello

Monte Castello (m. 887), nel bolognese, segnava il punto di congiunzione tra la divisione brasiliana e la *task force* 45 che venne sostituita alla fine di gennaio dalla 10ª divisione da montagna statunitense. Quel crinale faceva parte della "Linea Verde II", la nuova linea di difesa che i tedeschi avevano approntato dopo lo sfondamento della "Gotica" e della "Linea Verde I". Monte Castello resistette a quattro attacchi delle forze alleate e fu conquistato dai Brasiliani il 21 febbraio 1945. Il giorno precedente, gli uomini della 10ª avevano cacciato i tedeschi dal vicino e strategicamente più importante Monte Belvedere.

Preso il crinale, gli Alleati interruppero l'avanzata. Dalla vetta di quelle alture controllavano parte della vallata del fiume Reno e parte di quella del Panaro. La vicina Montese, le cui attigue montagne del Montello, a nord, degradano velocemente verso la pianura e le città di Modena e Bologna, era in mano ai tedeschi.

L'attacco a Montese

L'attacco a questo paese fantasma a causa dello sfollamento, era programmato per il 12 aprile. Due fattori impedirono che l'offensiva avvenisse quel giorno: il maltempo segnalato sulle piste di atterraggio e la morte del presidente degli USA Franklin Delano Roosevelt; il 13, poi, era considerato infausto. All'alba del 14 ebbero inizio intensi cannoneggiamenti. Era il preludio all'attacco che iniziò alle 13,30. Dopo meno di due ore di accesa battaglia i soldati brasiliani entrarono nel paese di Montese. L'obiettivo a quel punto restava la conquista delle contigue alture a nord: Monte Buffone e

Montello. Seguirono altri tre giorni di aspri combattimenti, con decine di morti da ambo le parti. Al seguito della FEB c'erano tre corrispondenti di guerra e fotografi. Il 16 aprile, Squeff, l'inviato de "o Globo Egydio", scrisse per il suo giornale:

Montese non esiste più. Nessuna casa è rimasta intatta. È un paese deserto, pieno di rovine. Nelle case distrutte, le macchie di sangue testimoniano la violenza della battaglia. Ma la completa distruzione ancora non è avvenuta. Sono trascorse più di 48 ore e i tedeschi con l'artiglieria continuano a scaricare bombe sul paese, quasi ininterrottamente. A ogni attimo si odono esplosioni. Carri armati distrutti, pareti cadute, una bomba d'aereo inesplosa, montagne di macerie nelle vie, silenzio di uomini stanchi: questa è Montese. La sua torre è semidistrutta, il cimitero è danneggiato. Ho cercato di incontrare qualche abitante, ma invano. Ho visto solo porte scassate, letti vuoti, camere in disordine.

E il 17 Joel Silveira del "*Diario Associados*" scriveva:

Per i brasiliani la vittoria è ancora incerta. I nazisti sparsi sui monti intorno, minuto dopo minuto, buttano sul paese una pioggia interminabile di proiettili [...]. Da quattro giorni Montese è definitivamente in mano ai brasiliani, ma è ancora un luogo senza pace. Le sue vie sono deserte.

Intanto, la 10^a, il 16 aprile, si era spinta fino a Tolè creando uno sfondamento del fronte. I brasiliani erano ancora impegnati sui monti a nord del paese di Montese. Nelle prime ore del mattino del 17, dal IV Corpo giunse l'ordine di sospendere l'attacco e di mantenere le posizioni: il comando della V Armata aveva ordinato l'annullamento dell'attacco sul fronte di Montese.

Nel frattempo, i tedeschi avevano ricevuto l'ordine di attuare il piano "*Kitty-DschingisKhan-Stellung*" – la ritirata – che attuarono nella notte fra il 18 e il 19 aprile. La vetta di Monte Buffone rimase terra di nessuno e il Montello non fu mai conquistato dagli Alleati. A partire dal 19 aprile, le unità del generale Clark avevano definitivamente spezzato la difesa nemica sulle montagne e sboccarono in pianura: si passò quindi al fulmineo sfruttamento del successo. Bologna venne presa il 21 con un'azione convergente delle forze della V e dell'VIII Armata. Il 22 cadde Modena e il 23 venne raggiunto il Po.

La FEB a Zocca, Vignola, Collecchio

Il 21 aprile gli uomini della FEB raggiunsero Zocca e proseguirono per Vignola, Maranello, Sassuolo, Scandiano e Montecchio. Si spinsero fino alle

colline parmensi a ridosso della pianura Padana. Qui, dal 26 al 30 aprile, tra Collecchio e Fornovo, sbarrarono la strada a reparti tedeschi della 148ª Divisione che, attaccata sui fianchi dai partigiani, scendeva i monti diretta a nord.

Con le truppe si consegnarono il generale Otto Fretter Pico, comandante della 148ª divisione germanica, e il generale Mario Carloni, comandante della Divisione Italia della R.S.I. In rapida marcia la FEB proseguì per Piacenza e Alessandria. Alcuni gruppi raggiunsero il confine francese.

La FEB intervenne nella Campagna d'Italia con 25.334 uomini, dei quali 15.069 presero parte attiva ai combattimenti. Al termine dei 239 giorni di campagna in Italia, secondo la versione ufficiale, le truppe brasiliane accusarono 465 morti, 2.722 feriti, 35 prigionieri e 16 dispersi, catturando 20.573 uomini, fra i quali 2 generali, 892 ufficiali e 19.679 uomini di truppa.

I brasiliani caduti nella campagna d'Italia furono sepolti a Pistoia - San Rocco. Nel 1960 vennero trasferiti in Brasile e sono inumati nel monumento eretto nell'Aterro do Flamengo, a Rio de Janeiro,



Colonne di soldati marciano lungo un affollato viale alberato con volantini di carta che cadono dal cielo. Al centro dell'immagine un soldato porta la bandiera americana. Secondo la didascalia: «Il plotone di Portabandiera della Decima DFM precede le truppe della FEB, la Forza di Spedizione Brasiliana, lungo l'Avenida Rio Branco in occasione della celebrazione del ritorno della FEB a Rio de Janeiro. Le unità avevano combattuto insieme durante la campagna d'Italia». 18 luglio 1945 [TMD-361].

Sigle

A&P	<i>Ammunition and Pioneering</i> - reparto Artificieri e sminatori.
4X6	Veicolo da combattimento per fanteria.
AT	<i>Anti-Tank</i> - reparto militare controcarro dotato di mezzi blindati.
BAR	<i>Browning Automatic Rifle</i> - fucile automatico Browning.
B.E.F.	<i>Brazilian Expedition Force</i>
BAS	<i>Battalion Aid Station</i> - Reparto Sanità aggregato alle unità combattenti.
CBI	<i>Central Bureau of Investigation</i> - Reparto Investigativo Centrale.
CO	<i>Commanding Officer</i> - ufficiale comandante di un'unità militare.
CP	<i>Command Post</i> - posto di comando. Insieme degli organi e dei mezzi che fanno parte del comando di un'unità o di un complesso tattico in schieramento operativo.
D-Day	Temine usato dai militari per indicare il giorno in cui si deve iniziare un attacco o una operazione di combattimento.
DUKW	In gergo <i>duck</i> : anatra. Fu la versione anfibia dell'autocarro General Motors 6x6 progettata per trasferire carichi direttamente dalle navi all'interno delle spiagge.
EE8	Telefono da campo utilizzato in tutta la Seconda guerra mondiale e nel conflitto coreano. È un telefono analogico che può utilizzare un generatore a manovella a mano.
EE.B.	<i>Força Expedicionaria Brasileira</i>
FM	<i>Field Manual</i> – manuale da campo.
FO	<i>Forward Observer</i> – osservatore avanzato – in artiglieria è l'ufficiale che, accompagnandosi alla fanteria di prima linea, dirige il tiro di copertura.

GI	<i>Government Issue</i> o <i>General Issue</i> : soldato semplice dell'esercito americano.
HE	<i>High Explosive</i> - esplosivo ad alto potenziale.
H-Hour	Ora H o anche Ora Zero - nel gergo militare americano sta a significare l'ora per l'inizio di qualsiasi operazione bellica pianificata.
HMG	<i>Heavy Machine Gun</i> - mitragliatrice pesante.
HQ	<i>Headquarters</i> - è la sede in cui sono concentrate le più importanti funzioni di comando di un reparto militare.
ID	<i>Infantry Division</i> - divisione di fanteria.
LD	<i>Line of Departure</i> - luogo di partenza. È il termine militare per descrivere il luogo dove si raduna un'unità militare per prepararsi a penetrare in territorio nemico.
LMG	<i>Light Machine Gun</i> - mitragliatrice leggera.
M-1	M1 con i modelli M.2 e M-3 Carabine, carabina semiautomatica dell'esercito americano.
MG	<i>Machine Gun</i> - Mitragliatrice.
Mr.	Abbreviazione di <i>Mister</i> . Nell'Esercito USA viene usato per i sottufficiali.
NCO	<i>Non Commissioned Officer</i> - sottufficiale
OD	<i>Dressed in OD - Operational Detachment</i> : uniformi in assetto operativo.
OP	<i>Observation Post</i> - osservatorio.
P-38	Il Lockheed P-38J Lightning - Fulmine in inglese - era un caccia pesante bimotores statunitense a largo raggio d'azione, impiegato durante la Seconda guerra mondiale dalla RAF inglese e dagli USA.
PO	<i>Post Office</i> - Ufficio Postale.
POE	<i>Point of Entry</i> , punto da cui sferrare l'attacco.
POW	<i>Prisoner of War</i> - Prigioniero di guerra.
PX	<i>Post Exchange</i> - Spaccio militare.
SCR300	Radio portatile americana.
SCR536	Radio portatile ricetrasmittente in dotazione al reparto Trasmissioni dell'Esercito americano La SCR-536 è considerato il primo <i>handy-talkie</i> per scopi strettamente militari.
SOP	<i>Standard Operating Procedure</i> - Protocollo di procedure ordinarie.
SP	<i>Security Police</i> - Polizia di Sicurezza.
SS	<i>Schutz Staffeln</i> - Squadre di sicurezza naziste.

TD	<i>Tank Destroyer</i> - mezzo blindato anticarro.
TMD	Sigla di catalogazione delle foto della 10ª divisione da montagna presso la Denver Public Library
TVX	<i>Teletypewriter Exchange</i> - telescrivente.
USO	<i>United Service Organisation</i> - Organizzazione unificata dei Servizi.
V2	<i>Vergeltungswaffe</i> - Arma da rappresaglia. Ordigno balistico con la configurazione tipica di un missile a lancio verticale, utilizzata operativamente dai tedeschi a partire dal dicembre 1942.
VD	<i>Venereal Disease</i> - Malattia venerea.
VE	<i>Victory in Europe</i> - Vittoria in Europa.
VT	Binocoli notturni.
WP	<i>White Phosphorus</i> - fosforo bianco utilizzato per le bombe di mortaio.

Ruolo dei graduati, rispettivamente di Divisione, di Reggimento, di Battaglione: la lettera dell'alfabeto precedeva il numero dall'1 al 7 (esempio: G2 per la Divisione)

X-1	<i>Adjutant</i> - Luogotenente
X-2	<i>Intelligence Staff Officer</i> - Ufficio Informazioni
X-3	<i>Operations, Plans & Training</i> - Ufficio Operazioni, Pianificazione e Addestramento
X-4	<i>Supply Officer</i> - Ufficio logistico
X-5	<i>Executive Officer</i> - Vice Comandante
X-6	<i>Commander</i> - Comandante



Immagini dalle ricerche effettuate nel marzo 2012 (pgc: www.volontaridelgarda.it)

Ritrovamento del DUKW inabissatosi il 30 aprile 1945

(*L'Arena di Verona* - dicembre 2012)

Tasselli di storia emergono dalle acque del Garda. Con il ritrovamento del mezzo anfibia DUKW su cui viaggiavano 25 giovani soldati americani prima di essere travolti dalle onde del lago, dopo quasi 70 anni il Gruppo Volontari del Garda di Salò ha individuato il relitto della più grande tragedia del secolo scorso nell'area gardesana.

Il traguardo, frutto di un anno di ricerche a tappeto sui fondali dell'alto lago, è stato raggiunto grazie alle tecnologie a bordo dell'imbarcazione Volga 2026 dei Volontari di Salò, alle testimonianze di personalità dell'esercito americano e, soprattutto, grazie ai racconti di Carlo Bombardelli, testimone oculare della tragedia.

«Le ricerche sono iniziate il 7 dicembre 2011 e in una prima fase hanno coinvolto la punta nord del lago tra Torbole, Riva del Garda e Limone», ha spiegato ieri a Riva del Garda Mauro Fusato, comandante del gruppo sommozzatori di Salò. «Nel marzo 2012 abbiamo ampliato il raggio di ricerca verso sud, tornando sulla possibile rotta che il DUKW ha intrapreso dopo essere partito da Navene e finalmente a metà dicembre il sonar l'ha individuato a 276 metri di profondità».

La telecamera ad alta definizione integrata e collegata all'imbarcazione ha ripreso il Dukw integro e ben riconoscibile. «Possiamo solo immaginare la tragedia vissuta dai giovani soldati dell'esercito americano», ha detto Luca Turrini dei Volontari del Garda, «il buio, la paura di uomini che non conoscevano la zona e probabilmente non sapevano nuotare perché addestrati a combattere tra le montagne, il pericolo del fuoco nemico dei tedeschi dai monti vicini, e le onde sempre più alte che travolsero il DUKW e tutti loro». Solo il capitano Thomas Hough riuscì a salvarsi aggrappandosi a un'asse di carico per sfuggire alle acque gelide del lago. «In aprile le temperature massime dell'acqua sul Garda raggiungono gli 8 gradi», ha precisato Mauro Fusato, «a quelle condizioni si può sopravvivere al massimo 20 minuti, per questo ipotizziamo che il superstite abbia avuto un supporto con cui spin-

gersi verso nord, fino a quando alcuni commilitoni di stanza a Riva del Garda lo hanno recuperato con una barca a remi, ormai privo di sensi».

Carlo Bombardelli aveva solo 10 anni quando il Dukw s'inabissò nelle acque antistanti le foci della Sarca. Oggi, a 77 anni, contadino in pensione, testimonia l'esperienza diretta di quella tragedia. «Quel giorno ero con mio padre nella nostra casa addossata al monte Brione e vedevamo passare sulla strada i soldati americani; erano gli ultimi giorni di guerra e ormai era la fine per i tedeschi». «Ero piccolo», prosegue, «ma ricordo bene che quella sera c'era la "vinessa", cioè vento molto forte e violento che viene da sud-est e provoca onde molto alte». Le grida disperate di aiuto fecero intuire a Carlo che si stava consumando una tragedia: «Verso le 20 ho iniziato a sentire della urla provenienti dal lago», racconta, «non sapevo l'inglese ma percepivo la disperazione nelle parole che sentivo». Il giorno dopo le acque avevano spinto verso la riva tra la foce del Sarca e il monte Brione otto zaini, appartenenti ai giovani militari americani. Nel 2003 gli americani avevano effettuato diversi sopralluoghi alla ricerca del DUKW nella zona antistante il porto di Riva del Garda. Ma Bombardelli sapeva che lì non avrebbero trovato nulla: «La zona in cui cercare era la zona antistante la foce della Sarca, al largo di Torbole».

I cimiteri di guerra sugli Appennini

La 10ª divisione da montagna USA prese parte alla Campagna d'Italia con quasi ventimila uomini, operando nell'inverno del '45 nel settore ovest della Linea Gotica verso la parte centrale dell'Appennino tousco-emiliano. Tra aprile e maggio 1945, espugnatte le difese tedesche e attraversata la pianura padana, risalì la riva orientale del lago di Garda, superò Rovereto e si spinse fino al passo Resia, da dove fu trasferita sul confine orientale italiano dove le truppe jugoslave del Maresciallo Tito si erano attestate. Dopo quattro mesi di scontri con le truppe tedesche, le sue perdite ammontarono a circa quattromila feriti, ad una ventina di prigionieri e a quasi mille morti, sepolti in un primo tempo nel cimitero di guerra di Castelfiorentino. Dal 1960 le salme sono state ricomposte nel *Florence American Cemetery and Memorial*, il Cimitero americano dei Falciani che si trova nei pressi di Firenze (www.10thmntdivassoc.org).

Il cimitero di guerra germanico, posto sul Passo della Futa, tra Firenze e Bologna, fu realizzato nel 1969 su progetto dell'architetto tedesco Oesterlen. E' oggi il maggiore sacrario germanico in Italia per numero di salme. Raccoglie le salme dei Caduti sulla linea Gotica. Il Cimitero è adagiato su un dosso vicino al Passo della Futa (SS. 65). Sul punto più elevato, a 952 metri di quota, sotto uno sperone triangolare verso sud è stata ricavata una Cripta con una grande corona di spine in acciaio. Le tombe, sistemate in ripiani terrazzati sono ricoperte di lastre di pietra grezza che riportano le generalità del Caduto. Ospita circa 31.000 tombe di soldati tedeschi caduti durante l'ultimo conflitto mondiale.

Nel 1944 il Brasile entrò attivamente nel teatro bellico della Seconda guerra mondiale inviando in Italia un contingente militare di circa 20.000 uomini che presero parte alla Campagna d'Italia al fianco delle forze alleate contro quelle dell'Asse La *Força Expedicionária Brasileira* (FEB) operò nel set-

tore occidentale del fronte sull'Appennino tosco-emiliano, aggregata alla 10° divisione da montagna USA. Nel quadro dell'offensiva di primavera del '45 sostenne sanguinosi scontri contro i tedeschi, raggiungendo al termine del conflitto la città di Torino. Al termine della guerra i corpi di 462 soldati e ufficiali brasiliani caduti furono tumulati nei pressi di Pistoia nella zona di San Rocco in uno dei tanti cimiteri militari sorti dopo il conflitto. Nel 1960 il governo brasiliano decise di riportare in patria le spoglie dei caduti che furono tumulati a Rio de Janeiro, allora capitale federale, nel monumento nazionale ai caduti della Seconda guerra mondiale realizzato su progetto degli architetti Mark Netto Konder e Helio Ribas Marinho nel parco Eduardo Gomes nel quartiere di Flamengo. Nel 1967 nel luogo ove sorgeva il cimitero fu eretto un monumento votivo su progetto dall'architetto Olavo Redig de Campos, della scuola di Oscar Niemayr, il progettista di Brasilia. Solo alla fine dei lavori venne rinvenuto il corpo di un ultimo militare che non era quindi stato trasferito in Brasile. Non fu possibile identificare il caduto e fu così deciso di lasciarlo a Pistoia come milite ignoto.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	7
La 10 th Mountain Division sul fronte italiano della Linea Gotica	»	9
Prefazione	»	21
1. La trasferta all'estero	»	25
2. Le pattuglie in attività	»	33
3. Lo sfondamento del Belvedere	»	41
4. Il combattimento sulla Torraccia	»	47
5. Non fermatevi ora	»	71
6. Di nuovo fermi	»	77
7. L'offensiva finale: oltre gli Appennini	»	91
8. Offensiva finale: al di là del Po	»	111
9. L'inseguimento nelle Alpi	»	129
10. L'occupazione	»	147
11. Rompete le righe	»	163
Album fotografico di Richard A Rocker	»	167
Appendici	»	230

Memorie

1. Guido Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*
2. Antonio Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*
3. Alim Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*
4. Enno Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*
5. Gino Beraudi, *Vainà kaputt! Guerra e prigionia in Russia 1942-1945*
6. Mario Ceola, *Dalle trincee alle nubi*
7. Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*
8. Claudio Busolli, Carlo Calzà, Arturo Cortiana, Ferdinando Manfredi, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945*
9. Girolama Borella, Daniela Borgato, Roberto Marcato, *Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra*
10. Damiano Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*
11. Giorgio Raffaelli, *Taccuini di prigionia (1943-1945)*

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2013 per i Tipi delle
edizioni **osiride** - Rovereto

Printed in Italy

Con il patrocinio di:



10th Mountain
Division



Kameradenkreis
der Gebirgstruppe



Força Expedicionária
Brasileira



International
Federation of
Mountain Soldiers



86th Mountain
Infantry



Associazione
Nazionale Alpini
Sezione di Trento



Livorno



Bagni di Lucca



San Marcello
Pistoiese



Cutigliano



Lizzano
in Belvedere



Gaggio Montano



Montese



Vergato



Castel d'Aiano



Monte San Pietro



Bomporto



San Benedetto Po



Verona



Nago-Torbole



Riva del Garda



Arco



Curon Venosta
Graun im Vinschgau



Castenedolo



Tarvisio



Castelfiorentino

La 10ª divisione da montagna USA prese parte alla Campagna d'Italia con quasi ventimila uomini, operando nell'inverno 1944 dal settore ovest della Linea Gotica verso la parte centrale dell'Appennino tosco-emiliano.

Tra aprile e maggio 1945, espugnatte le difese tedesche e attraversata la pianura padana, risalì la riva orientale del lago di Garda, oltrepassò Rovereto e si spinse fino al passo Resia; da lì fu trasferita sul confine orientale italiano dove le truppe jugoslave del Maresciallo Tito si erano attestate.

Il racconto di David R. Brower segue passo passo la faticosa avanzata americana contro le posizioni tedesche saldamente insediate nelle valli e sui rilievi dell'Appennino, la conquista dei piccoli paesi condannati alla distruzione.

Brower è un ufficiale che conosce bene i suoi soldati, il loro valore e il costo di una guerra combattuta lontano da casa.

Completa il volume un intenso reportage fotografico, frutto dell'attività di un fotografo dell'3º battaglione della 10ª divisione di montagna, che operò a fianco dell'86º cui faceva parte il battaglione di Brower.

Pubblicato nel 1946 con il titolo "This was Italy", rappresenta oggi un "documento di viaggio" che affianca in modo originale ed autonomo il testo di Brower.